



Alberto Marino vive e lavora a Pescara dove insegna italiano e storia in un liceo. Presta la sua collaborazione, inoltre, come docente supervisore alle facoltà di Lettere di Chieti e L'Aquila dove insegna nei corsi e nei laboratori di storia per la preparazione dei docenti nell'ambito delle Scuole di Specializzazione all'Insegnamento. E' dottore di ricerca in

Storia dei movimenti sindacali presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo. Ha pubblicato articoli e monografie in alcune riviste a livello nazionale sia di storia contemporanea che di storia del movimento sindacale. Ha condiviso, inoltre, la passione per la storia e per la ricerca storica con quella per la letteratura e per la poesia pubblicando sei raccolte di liriche.



Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei Cento Anni della CGIL in collaborazione con l'Associazione Centenario

Euro 13,00

20



Collana : "La storia siamo noi"

Alberto Marino

Le ombre della libertà

Presentazione di Antonio D'Orazio



Le ombre della libertà. Alberto Marino



Collana: “La storia siamo noi” / 10

(Diretta da Antonio D’Orazio)

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.

Alberto Marino

Le ombre della libertà

**Il condizionamento alleato
nella riorganizzazione del Sindacato
Italia dal 1943 al 1953**



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare ottobre 2006

*Il presente lavoro è dedicato
a quanti hanno combattuto e continuano a combattere
contro ogni forma di tirannide,
manifestamente esplicita o abilmente simulata,
in nome del diritto alla libertà e all'autodeterminazione dei
popoli.*

*Un sincero ringraziamento
al Prof. Pietro Neglie e al Prof. Antonio D'Orazio*

INDICE

| | |
|---|----------|
| Presentazione Antonio D'Orazio | pag. 6 |
| Cap. I | |
| Due modelli di riorganizzazione del Sindacato a confronto: il modello inglese e il modello americano | pag. 13 |
| Cap. II | |
| Condizionamento e sovranità: una scelta difficile | pag. 23 |
| Cap. III | |
| La rottura dell'unità sindacale | pag. 37 |
| Cap. IV | |
| Un modello sindacale all'americana in Italia: un trapianto mal riuscito, un equilibrio infranto | pag. 54 |
| Cap. V | |
| Le regole dei vincitori e le prospettive dei lavoratori | pag. 69 |
| Appendice | |
| Intervista a Piero Boni | pag. 80 |
| Intervista a Umberto Saba | pag. 86 |
| Intervista a Antonio Pizzinato | pag. 91 |
| Fonti e Bibliografia | pag. 104 |
| Indice dei nomi | pag. 114 |
| Note | pag. 120 |

Presentazione

Antonio D'Orazio

Desidero iniziare la premessa con una domanda perché, in pratica, rappresenta lo sfondo delle tematiche affrontate dal libro di Alberto Marino. Perché la destra neo-fascista o post-fascista è tornata a vincere e a governare l'Italia? Dov'era l'insidioso virus?

Nel tempo molte risposte sono state date, ma nessuna sembra aver convinto i giovani, i movimenti, i nuovi socialismi, i "conservatori" della Costituzione. Nella storia sembra non esserci soltanto i "soliti errori" della sinistra, ma qualcosa di più profondo, di meno leggibile se non con riflessioni e analisi vere sulla crisi della cosiddetta Prima Repubblica sin dalla sua nascita.

Alcuni ritengono a causa di una Resistenza incompiuta, che il sussulto del 1968, anti autoritario, aveva riproposto. Forse bisogna ripartire proprio dalla Resistenza.

Sembra essersi perso, di quel periodo, ma forse anche oggi, il grande tema della liberazione e della umanizzazione del lavoro, i valori di solidarietà e di uguaglianza, e di possibile redistribuzione del reddito che permeavano le menti e gli ideali dei partigiani. Temi sociali e di democrazia, introdotti poi nella Costituzione.

E' proprio su questi temi che si può parlare di caratteristica di "guerra civile sociale", scatenatasi con la Resistenza, insita in quella cultura, ma rimasta poi, in sostanza con il 25 aprile, solo festa della Liberazione dal nazismo e a mala pena, perché bisogna ricordarlo ogni volta, dal fascismo.

Seppur presente nella Costituzione in termini di diritto allo stato sociale, il nuovo modello sociale non decollò mai veramente. Basta vedere con quanta facilità sia stato possibile tentare di sradicarla oggi.

Il movimento operaio e contadino, fortemente presente nella Resistenza, non aveva davanti solo la "Liberazione" ma anche la voglia di riappropriarsi del lavoro, delle sue qualità e dei modi più liberi di esercitarlo. Penso, per esempio, al concetto del "lavoro libero" e a quello straordinario movimento che va sotto il nome di "sciopero a rovescio", soprattutto in Abruzzo, all'occupazione delle terre, e alla proposta della CGIL di Di Vittorio con il "Patto del lavoro".

Ma l'ostacolo e le resistenze principali alla realizzazione dei diritti sociali e di cittadinanza sono sempre venuti dai poteri forti, e spesso invisibili, dello Stato.

Oggi non sono sicuro che non siano in atto e una crisi e un

riposizionamento dei poteri forti nelle questioni dello stato italiano, soprattutto in un momento in cui l'Europa sembra voler togliere fette di sovranità e rimetterne in discussione l'identità. E' questo sicuramente uno dei fattori che ha permesso alla destra, quella neo-fascista, da sempre presente nei gangli meno permeabili dello stato, sin da quello regio, di essere tornata al governo di questo Paese con la propria identità anti-operaia e guerrafondaia. E' di questi anni la coerenza di un uomo di destra come Giscard d'Estaing che ripropone una Costituzione europea a somma di governi nazionali invece che a decisione delle Assise sovranazionali e parlamentari europee.

Con loro, in Italia, sono tornati: un anticomunismo, che sembra funzionare ancora, uno stato corporativo e una falsa federalità regionale; al Nord lo stato Lombardo-Veneto, al Sud il riformarsi di reti clientelari con notabili e politici collusi con la mafia e gli affari.

Appunto. Penso alla classe "imprenditoriale" italiana, da sempre formata da abili mercanti e appaltatori e mai da capitani d'industria, che appena può, riabbatte i diritti conquistati dal mondo del lavoro in anni di lotta e di morti lasciati sull'asfalto e sulle terre. A quella classe da sempre proprietaria che aveva scelto Mussolini a garante contro la rivoluzione russa e la speranza ivi alimentata e che dopo la Liberazione, a malincuore si era nascosta nella Democrazia Cristiana, nella grande catarsi del perdono ma soprattutto nella delegittimazione, in qualsiasi modo, sempre e comunque, della sinistra a governare l'Italia. Delegittimazione strutturata e organizzata dalla destra americana e inglese di quegli anni.

Penso quindi al 1948, a Tambroni, a Scelba, al Sifar, ai Servizi Devianti (notate l'eufemismo), al colpo di stato mancato di Borghese (si erano appena riavvicinati un po' troppo al governo i socialisti, con il nulla osta degli Stati Uniti), a Edgardo Sogno, alle utili Brigate Rosse, che spuntano sempre al momento opportuno, anche con la morte di Aldo Moro, alla P2 di Licio Gelli, che rivelava per la prima volta la filigrana anomima ma forte del potere nei gangli dello stato e il suo programma tanto simile a quello in atto oggi dal berlusconismo, a Cossiga e la Gladio, forze eversive contro la Costituzione democratica italiana e sempre pronte a sostituirla. Penso alle cosiddette stragi di stato (altro eufemismo tutto italiano perché difficile da spiegare a degli stranieri): Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Treno Italicus, Stazione di Bologna, Rapido 904. I silenzi, le deviazioni e le omertà assassine. Perché

dovrebbe stupire che non vi siano risposte ? Dovrebbero darcele forse gli autori o i mandanti ?

E ancora una lunga striscia di morte, sempre però di contadini, lavoratori e cittadini inermi. E sempre con i silenzi, se non con l'aiuto e il depistaggio, di uno stato quasi parallelo, appunto doppio.

Penso a intellettuali, anche a quelli se dicenti di sinistra, e al loro ruolo distruttivo nell'abbattimento dei valori della Resistenza, della storia e degli ideali soprattutto sociali che essa rappresentava, giocando spesso a mettere sullo stesso piano gli "opposti estremismi" e rimanendo legati, al centro, e solo ai monumenti e alle lapidi. Che oggi di nuovo i neo-fascisti stanno debellando, di fatto, ma anche culturalmente, erigendone a "tutti i morti italiani" e utilizzando, per i partigiani, anche la terminologia di "nazisti rossi". Quali responsabilità hanno questi intellettuali nell'ondata travolgente di revisionismo storico e di qualunque e individualismo anti-solidale e anti-sociale di oggi ?

Penso a quelli che scappano in avanti e che svendono con la politichetta quotidiana, ad uso e consumo, il sacrificio di morti che non gli appartengono. Penso a Violante, che chiede di "... sforzarsi di capire ... i motivi per cui [i ragazzi di Salò] ... quando tutto era perduto si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e della libertà", con conseguente legittimazione del revisionismo storico. Non tutti i morti sono uguali. A Rutelli, ex-sindaco di Roma, quando tentò di dedicare una piazza a G. Bottai, ministro delle Corporazioni e dell'Educazione Nazionale, ritenendolo un "fascista anomalo", quasi democratico.

Continua oggi, ma non solo da oggi, Sergio Romano, ex P2, opinionista della Stampa e poi del Corriere, ex ambasciatore presso la Nato negli anni più bui della lotta sociale, gli anni '70, che propone di rivalutare F. Franco, e che quindi viene giustamente bollato da Vittorio Foa come "l'ultimo franchista". L'uomo più pericoloso del livellamento culturale italiano nel quale tutti sono responsabili in modo che nessuno lo sia. L'uomo più sottilmente "americano" del liberismo culturale di destra che utilizza persino termini socialisti.

Ma anche tanti altri. Dice perfino De Felice: "Sono a tutt'oggi molti coloro per i quali, nella ricostruzione storica, contano soprattutto le conseguenze politiche e ideologiche che se ne possono trarre."

Cosa pensare, in questi tempi, dove i neo-fascisti, appena tornati direttamente al governo tentano di modificare la Costituzione nata dalla Resistenza, e comunque mai applicata interamente in molte sue parti, e ne

appannano proprio i valori sociali, aspettando di sferrare l'attacco definitivo alle organizzazioni che più li rappresentano, come ai bei tempi.

Sanno che lo zoccolo duro della Costituzione è lo stato sociale, perché rende fruibile ai cittadini il diritto di uguaglianza. E loro sono per la libertà ma senza l'eguaglianza. Perché stupirsi della presenza e dell'immagine forte della CGIL quando regge su queste tematiche e è così ben percepita dal popolo che ha una vera memoria storica.

Pensate al silenzio preoccupante della destra nel periodo governativo. Hanno sicuramente rimpiazzato di nuovo tutte le pedine nell'altro stato, nel doppio stato. Pensate che lavoro effettuato nella Costituzione Europea, per inserirvi Dio e cacciare il diritto al lavoro, al bene collettivo, alla pace e alla democrazia. Certo, ovviamente anche alla democrazia e, se possibile anche in Italia, con il rafforzamento non della forma parlamentare e dell'allargamento della partecipazione, ma del conferimento dei poteri il più possibile a uno solo, (che per inciso ricorda molto il dibattito a sinistra nella repubblica di Weimar), confinando il popolo e la cittadinanza a un ruolo marginale e di semplice voto quinquennale. Questi sono concetti di destra, non di efficienza.

Ma vorrei tornare su un concetto e cioè la polemica politica e storiografica che si nasconde dietro la formula del "doppio stato" che ho già citato. Risulta a volte difficile difendere questo Stato come "nato dalla Resistenza" perché, e ho voluto ripercorrere volutamente varie tappe drammatiche della nostra storia di questi ultimi cinquant'anni, il suo apparato è stato semplicemente un "prolungamento diretto, di perfetta continuità, dello stato fascista e prima ancora di quello sabauda", costruito proprio negli anni di cui parla questo libro.

Rimane quindi in discussione, ancora oggi, il concetto di "doppio stato", cioè un nodo di problemi che rimanda alla continuità dell'apparato statale del fascismo, impiantato con le leggi speciali del 1925, in modo sistematico, e alla mancata epurazione di figure centrali della struttura repressiva e politica di quel regime, se non alla sua valorizzazione.

Nasce quindi una democratizzazione già inquinata da profonde tare, dalla continuità di uomini, di strategie, di strutture di potere e da quella tipicamente mediterranea, trasmessa da padre a figlio.

Ovviamente parlo dei gangli importanti e di potere dello Stato e non del pubblico impiego, facendo parte questo del mondo del lavoro, che conducono straordinarie battaglie per la qualità del lavoro e del servizio ai cittadini.

Cosa non si è concluso con il percorso della Resistenza ? Si potrebbe

dire che le ideologie politiche possono anche essere superate ma che rimane, in realtà, a “fare politica” il sempre presente conflitto sociale delle classi lavoratrici e dei disoccupati per emanciparsi dalle classi dominanti e ribadire il senso profondo dei diritti, come se per alcuni esiste la Costituzione e per altri meglio il ritardarne sempre la sua applicazione. Alcuni devono sempre ricominciare a ribadire i diritti acquisiti e a lottare (e contro chi ?) per farli applicare, altri non ne hanno bisogno, sono lì per riportarli sempre al capolinea. Di nuovo brilla la caparbietà della CGIL, con le sue radici storiche e il prolungamento di idealità che ha percorso tutto l’ultimo secolo e continua oggi, rigorosamente, per i diritti sociali e di cittadinanza universali.

E’ ipotizzabile, come hanno già riferito alcuni storici, individuare la Resistenza come l’intreccio di tre guerre: una patriottica contro gli invasori, una civile contro i fascisti e una guerra di classe contro il capitale.

La prima fu vinta, un po’ meno la seconda, per niente la terza. Anzi queste ultime forze, con il ritorno in campo democraticamente delle destre, stanno scatenando a livello planetario una guerra feroce contro i diritti, contro il diritto internazionale costruito faticosamente in un secolo, affamando popoli e riducendo tutto e tutti a merce e denaro.

Ma soprattutto la terza tolse la speranza di cambiamento a tutti. I proprietari ridiventarono proprietari, i cafoni ridiventarono cafoni e gli operai ridiventarono operai, gli altri emigrarono. Fu la grande vittoria dei fascisti dimostrare che in fondo non era cambiato nulla, e che loro stavano al loro posto, quello di potere vero e ramificato dappertutto, indipendentemente da quello che era successo, e forse con un bel po’ di astio in più tra vincitori e vinti, fino a tentare di incarcerare e denigrare i vincitori.

Mancata complessivamente l’epurazione dei fascisti dai gangli dello stato italiano, molte polemiche successive furono demandate al parere dei giudici. Non voglio tediarvi con un lungo elenco di sentenze strane dove i partigiani vengono condannati per aver ucciso soldati di un esercito di occupazione e per aver rischiato in questo modo la morte di civili a causa delle rappresaglie tedesche. Messa tutti sullo stesso piano diventa quasi una condanna della Resistenza. Infatti la politica e la storia non la possono fare le sentenze dei giudici, e soprattutto non quelli fino alla fine degli anni ’60. Ma oggi il revisionismo più becero ci prova. Non la naturale e opportuna rivisitazione della storia, ricca sempre di nuovi elementi, ma la cancellazione, il revisionismo.

Una maggiore riflessione va quindi fatta sulla nascita della nostra Re-

pubblica e sulla Costituzione, sulla cultura del perdono-condono e poi si ricomincia, come per i peccati confessati, con qualche lieve penitenza. Si è preferito fare finta di niente e dimenticare al più presto il senso di giustizia. Per questo la nostra Repubblica non è mai decollata. Forse per questo, i fascisti e i neo fascisti sono tornati a governare.

Forse per questo nelle manifestazioni i giovani, e non, tornano a cantare “O bella ciao”, inno della Resistenza come fondamento e vigilanza per la pace. La pubblicazione e la presentazione di questo libro vuole che si approfondiscano queste riflessioni, pacatamente e senza i preconcetti culturali e intellettuali che fino ad oggi hanno impedito di farlo liberamente, sapendo anche, come diceva un vecchio slogan del PCI, che “Chi controlla il passato controlla il futuro; chi controlla il presente controlla il passato.”

Oggi sono stati dissecretati i documenti riservati dell’occupazione inglese e americana in Italia dai quali si può capire cosa si intende con “doppio stato” e divisione dei lavoratori. Anzi, è una fortuna, perché probabilmente avremo un’altra visione, più concreta e meno romanzata della storia italiana degli ultimi cinquant’anni. Non è male ricordare che il primo governo Prodi portò il segreto di stato in Italia da cinquanta a settant’anni. E’ ancora troppo presto per conoscere verità che spesso sono già state intuite, o accordi segreti che tornano sempre a galla.

Un’ultima parola sul revisionismo e gli storici, ma quella di B. Croce, e non per fare semplici analogie su Berlusconi:

“Dicembre 1943. Riflettevo che quasi nessuno parla più di Mussolini, neppure contro di lui ... solo al pensiero della rovina a cui ha portato l’Italia e della corruzione che lascia in tutti i rami della vita pubblica, persino nell’esercito, persino nei carabinieri e nella guardia di finanza.

Ma pure, rifletto talvolta, che ben potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in storiografia (li conosco bene e conosco i loro cervelli) si metteranno a scoprire in quell’uomo tratti generosi e geniali, addirittura imprenderanno di lui la difesa, la Rettung, la riabilitazione, come la chiamano, e forse anche lo esalteranno.

Perciò mentalmente mi indirizzo a loro, quasi parlo con loro, in quel futuro mondo che sarà il loro, per avvertirli che lascino stare, che resistano in questo caso alla seduzione delle tesi paradossali, ingegnose e “brillanti”, perché l’uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza

di sensibilità morale, ignorante, di quella ignoranza sostanziale, che è nel non intendere e non conoscere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocritica al pari di ogni scrupolo di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni gusto in ogni sua parola e gesto, sempre tra il pacchiano e l'arrogante [...] il problema, che solo è degno di indagine e meditazione, non riguarda la personalità di lui, che è nulla, ma la storia italiana e europea nella quale il corso delle idee e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti.”

In questa analisi c'è l'illustrazione di tutta la cultura fascista, neo fascista o postfascista. Che è ritornata, autoritaria in tutte le sue forme prevaricanti e culturali sintetizzate dal neoliberismo. E' una storia che ricomincia e che ha sempre come nemico l'uguaglianza, la dignità del lavoro e dei diritti umani, i lavoratori e la loro organizzazione.

Allora questo libro di Alberto Marino acquista tutto il senso di una continuità nella riflessione e nell'azione, oltre che nel ricordare, rivisitare e puntualizzare. La storia della CGIL è fondamentalmente la storia d'Italia, lo zoccolo duro della democrazia costituzionale, perché fondata sul lavoro e sui diritti.



Capitolo Primo **Due modelli di riorganizzazione del Sindacato** **a confronto: il modello inglese e il modello americano**

*Noi siamo come i Greci nel tardo impero romano.
Loro lo gestivano perché erano molto più abili dei Romani,
ma non lo rivelarono mai agli stessi Romani.
Questo dev'essere il tipo di relazione che noi dobbiamo avere
con gli americani.*

Il Ministro inglese Harold MacMillan

La liberazione dell'Italia e l'occupazione del territorio della penisola avevano imposto agli alleati anglo-americani una serie di severe verifiche sui loro obiettivi nel Mediterraneo concernenti, soprattutto, la loro concezione di ricostituzione delle istituzioni politiche, sindacali e produttive tese a riedificare completamente la democrazia e qualsiasi attività produttiva in Italia.

Profondamente diversi, infatti, risultavano essere i punti di vista inglese e americano sia nelle conseguenze da imporre come prezzo della sconfitta all'Italia, sia nella natura e sulla funzione degli aiuti da elargire al popolo italiano per risollevarsi, sia nella concezione della natura, del ruolo, della funzione che avrebbero dovuto avere istituzioni quali il sindacato nell'ambito della ripresa produttiva e della rinascita economica del Paese.

Mentre gli inglesi ostentavano prudenza se non, addirittura, viscerale diffidenza verso i vari tentativi che dall'otto settembre del 1943 si succedevano per costituire una nuova classe politica alla guida dell'Italia, gli Stati Uniti inserivano il progetto italiano in un più generale progetto di rifondazione economica europea che avesse i suoi pilastri "nella ricostruzione dell'economia sulla base della coalizione del New Deal: aziende ad alta densità di capitale, sindacati disposti alla collaborazione con gli imprenditori, burocrazia statale"¹.

Già fin dagli eventi del settembre del 1943 risultava evidente la profonda differenziazione tra le posizioni inglesi e americane circa il peso da conferire al ruolo dell'Italia anche nel periodo conclusivo della guerra come partner redento contro gli ex alleati dell'Asse.

Gli Inglesi erano favorevoli ad una neutralità italiana che semplificasse di molto la situazione sul Mediterraneo all'indomani della con-

clusione del conflitto allontanando definitivamente anche solo qualche larvata probabilità di ritorno italiano a pretese di primo piano nel Mediterraneo.

Gli Stati Uniti, invece, anche in considerazione della numerosa comunità di italiani residenti stabilmente negli USA, affrontavano le problematiche di una ricostruzione europea ed italiana con tutt'altro genere di aspettative e di obiettivi.

A tal proposito, l'incontro di Mosca del 19 ottobre 1943 tra i ministri degli Esteri dell'URSS, della Gran Bretagna e degli USA conferì agli inglesi e agli americani tutto il potere di una forza di occupazione in Italia, con la conseguenza che gli inglesi considereranno un anno e mezzo più tardi il popolo e il governo italiani come elementi di una nazione sconfitta che avrebbero dovuto rispondere anche duramente delle proprie scelte sbagliate.

Gli americani, al contrario, consideravano miope una simile analisi politica e già preparavano le mosse per far sì che l'Italia "avrebbe fatto stabilmente parte del blocco occidentale"².

Gli americani consideravano miope questa posizione politica inglese perché non preveggeva dei rischi che un simile atteggiamento di durezza avrebbe potuto determinare in termini di instabilità sociale e politica proprio in quell'area del Mediterraneo.

Era, al contrario, intendimento americano ristabilire al più presto quelle condizioni socio-economiche tali da garantire prosperità, scambi commerciali e controllo politico sull'Europa occidentale e, quindi, sull'Italia, allontanando con l'instabilità anche la minaccia del comunismo e della sicurezza ai confini con quell'Europa occidentale conquistati col sangue anche dei soldati americani.

Posizioni quali quelle riferite da Churchill ad un certo signor Dixon, un funzionario inviato dal Foreign Office sul fatto che "l'Italia ci ha causato gravi danni e deve essere punita e schiacciata"³, non potevano trovarsi in sintonia con il Dipartimento di Stato americano che, invece, a proposito della riorganizzazione dell'Italia sosteneva che la politica americana si basa sulla premessa che il benessere economico di un Paese costituisce un fattore di primaria importanza per la sua stabilità interna e per i rapporti pacifici cogli altri Stati... Rientra perciò negli interessi veri dell'America aiutare l'Italia a diventare di nuovo autosufficiente ed economicamente indipendente al più presto possibile⁴.

Se fosse passata la linea inglese, gli americani si sarebbero rinchiusi in un isolazionismo spesso ricorrente ed economicamente improduttivo e si sarebbero così preclusa una via d'accesso fondamentale ai mercati europei nonché una base molto significativa per esercitare

peso e influenza politica sul vecchio continente.

A tal proposito il dirigente sindacale dell'AFL, Luigi Antonini, avvertì che "il popolo italiano teme che gli inglesi vogliano fare dell'Italia una colonia britannica"⁵.

E nonostante simili riflessioni l'atteggiamento inglese rimase ancora a lungo ancorato all'idea della necessità di escludere l'Italia dal consesso internazionale.

Sotto la spinta della "questione sociale" e del "pericolo comunista" la politica americana iniziò a costruire, attraverso i piani d'aiuto per la ricostruzione (ERP; Piano Marshall, UNRRA, ecc.) un nuovo equilibrio basato su una politica di cambiamento o di aiuto condizionato, anche se pur sempre in grado di poter salvare milioni di civili inermi dalla fame e dalle malattie.

Prima di questi eventi, comunque, c'era stata l'importante dichiarazione di Hyde Park del 26 settembre del 1944 che riconosceva il contributo italiano al proseguimento della guerra. Grazie a tale dichiarazione si proponevano per la prima volta importanti concessioni all'Italia, come "la restituzione di alcuni poteri di autogoverno, le forniture UNRRA e l'eliminazione di alcune restrizioni sul commercio col nemico in modo da apportare benefici al popolo italiano"⁶.

Unitamente a tale evento gli americani cominciarono fin dal 1944, con la stesura del rapporto Stevenson sulle condizioni economiche nelle quali versava il popolo italiano, a differenziarsi nettamente dalle posizioni inglesi, ritenendo urgente l'uscita da quelle insopportabili condizioni d'indigenza e arretratezza che avrebbero potuto costituire un elemento di pericolosa instabilità per tutto il bacino del Mediterraneo e auspicando, come faceva Roosevelt in una lettera a Churchill del febbraio del 1945, una ripresa rapida ed effettiva per l'Italia.

A ciò aggiungasi la preoccupazione per il "pericolo comunista" espressa dall'ammiraglio Stone con queste esplicite parole: "Il comunismo andrà al potere col terrore o per l'apatia degli italiani se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non interverranno ad aiutare l'economia spossata dalla guerra e a risollevarne l'orgoglio e il morale del Paese, riammettendo l'Italia nella famiglia delle nazioni democratiche"⁷.

In tal senso si ritenne il Piano Marshall lo strumento ideale per opporsi all'avanzata comunista.

Tali posizioni, che divennero sempre più pressanti col tempo, venivano giustificate dalle risultanze delle informative, a dir poco sempre più preoccupanti, che l'allora servizio segreto americano OSS forniva al Dipartimento di Stato e al Presidente Roosevelt sulle reali intenzioni inglesi circa il rapporto con l'Italia all'indomani, ad esempio, del-

l'ostilità sia ai partiti antifascisti sia al governo Badoglio dal momento che la Gran Bretagna mira all'eliminazione di ogni minima minaccia italiana sulle vie di comunicazione dell'impero britannico che collegano il Mediterraneo al Mar Rosso e all'Oceano Indiano e alla completa dipendenza economica e politica dell'Italia rispetto all'Inghilterra. La Gran Bretagna, perciò, vuole in Italia un regime conservatore che garantisca l'esecuzione del trattato di armistizio, blocchi la minaccia comunista, tenga una linea favorevole agli interessi inglesi⁸.

Una simile dura posizione era evidentemente ispirata da ben precisi interessi economici: gli inglesi, infatti, aspiravano alla ricostruzione di certi impianti industriali in Italia, temevano la concorrenza futura dell'industria tessile italiana e, pertanto, avrebbero voluto ridurre l'Italia "in condizioni così critiche da essere obbligata a svendere le sue industrie al capitale britannico"⁹.

La Gran Bretagna, oltre alla costituzione di società alberghiere, tentò allora il colpo grosso con la Montecatini, la vecchia regina dell'industria italiana, particolarmente appetibile visto che gli interessi britannici erano già presenti in maniera significativa nell'altro colosso della chimica italiana, la SNIA Viscosa.

Non a caso, nel dicembre del 1945 il ministro degli esteri statunitense Edward Stettinius fu costretto a pronunciare una pubblica dichiarazione indirizzata al governo inglese e concernente l'obbligo alla non ingerenza negli affari interni dell'Italia.

L'Italia, del resto, proprio a causa di queste resistenze inglesi era entrata in guerra contro l'ex alleato germanico solo il 13 ottobre del 1943, non trovando il governo Badoglio alcun entusiasmo da parte inglese dal momento che la politica britannica era prevalentemente agganciata alla "resa senza condizioni" da parte dell'Italia e non ad una sua eventuale possibilità di riscatto attraverso una tardiva cobelligeranza.

Tutto ciò anche a causa di un profondo scetticismo inglese sulla possibilità di realizzare la democrazia in Italia ad opera di un ceto politico che s'era compromesso gravemente con il fascismo e di cui ne era ancora profondamente intriso.

A tal proposito è chiaro il perché della preferenza da parte di Churchill, in quel contesto, di una continuità monarchica in un apparato statale forte quale unica alternativa al caos e ai pericoli eversivi nel governare il popolo italiano.

Tuttavia, grazie alle divergenti posizioni americane, Churchill si convinse a modificare anche sostanzialmente le sue originarie posizioni dichiarando apertamente che "gli Alleati non avrebbero fatto alcuna

mossa circa il futuro governo d'Italia fin dopo la liberazione di Roma"¹⁰.

Dette posizioni, dunque, subirono profonde modificazioni soprattutto grazie alle posizioni americane che andavano facendosi sempre più distanti e distinte rispetto a quelle inglesi, come testimonia un editoriale del "The Nation", quotidiano di New York, del 9 dicembre del 1944, che a proposito della posizione inglese commentava:

Il comportamento degli inglesi in Italia, ove non vi fossero precedenti, basterebbe a screditare tutto il programma politico degli Alleati... e tutto ciò che ha detto Eden ai Comuni non ha affatto reso questa storia più promettente per il futuro del mondo democratico¹¹.

Ecco perché qualche mese più tardi Churchill si affrettò, di fronte alla Camera dei Comuni, a sottolineare il corretto comportamento degli Alleati in Italia e il generoso comportamento degli inglesi nonostante le numerose sofferenze subite dal popolo inglese per colpa del regime di Mussolini¹².

Del resto, soprattutto a causa delle difficili condizioni economiche in cui versava l'Inghilterra al termine della seconda guerra mondiale e, quindi, della sua dipendenza nei confronti degli aiuti americani, la politica estera britannica dovette allinearsi presto al più generale progetto di stabilizzazione della penisola desiderato dalle autorità americane "attraverso la democratizzazione e la ricostruzione economica"¹³.

Ecco perché, in sede di sottoscrizione del Trattato di pace, le posizioni anglo-americane in merito a spinosi e delicati problemi quali le riparazioni dei danni di guerra si fecero omogenee e sicuramente comprensive nei confronti della disastrosa economia italiana.

Come ugualmente risultarono concordi le posizioni alleate nel 1947 circa l'attuazione pratica di quello straordinario piano d'aiuti progettato dal sottosegretario americano Marshall, che dovevano necessariamente costituire la base essenziale per la ripresa produttiva e per la stabilizzazione dell'Europa occidentale e del bacino del Mediterraneo al fine "della creazione di una serie di stati liberi, democratici e fedeli agli Stati Uniti"¹⁴.

Si passò perciò da una politica vendicativa ad una politica positiva e in grado di offrire all'Italia ben più di "un'assistenza economica pratica"¹⁵, come richiese esplicitamente l'ammiraglio Stone al maresciallo britannico Alexander.

L'Italia, in tal senso, sarebbe dovuta diventare il bastione della democrazia dell'area del Mediterraneo, con la presenza di "uno stabile governo progressista disposto a seguire la linea anglo americana in politica economica internazionale"¹⁶.

Così non vennero a mancare gli aiuti da parte americana unitamente

ad un crescente interesse per le sorti della democrazia italiana e per le successive fasi politiche che ne avrebbero accompagnato lo sviluppo.

Su quest'ultimo aspetto possiamo certo osservare che le posizioni inglesi e americane si fusero nel considerare l'importanza delle elezioni del 18 aprile del 1948 come irripetibile banco di prova anticomunista per il futuro della democrazia in Italia.

La vittoria democristiana arrivava al culmine di un piano d'aiuti massiccio e quasi quinquennale, che aveva fatto scrivere all'ambasciatore Dunn "la forza morale per conquistare la libertà e l'autogoverno spesso viene meno quando si abbia lo stomaco vuoto. La libertà dal bisogno è forse la più importante tra le condizioni essenziali per il pieno raggiungimento della libertà"¹⁹.

Dall'otto settembre del 1943 al marzo del 1947 gli Stati Uniti hanno fornito aiuti all'Italia, anche tramite i canali finanziari della Import Export Bank, pari a più di un miliardo e trecento milioni di dollari, attraverso l'UNRRA, nell'ambito di un più generale piano di ricostruzione europea del programma ERP e attraverso il Piano Marshall.

L'Italia riprendeva, grazie a questi aiuti e grazie alla volontà e alla determinazione del popolo italiano, a produrre e a ricostruire le basi per lo sviluppo di un paese civile, forte e prospero.

Le problematiche del lavoro e dell'organizzazione dei lavoratori tornarono, pertanto, ad essere elementi centrali e fondanti sui quali costruire lo sviluppo dell'economia del Paese.

Anche sulla natura e sulla funzione da attribuire al neonato sindacalismo italiano, le vedute tra inglesi e americani si dimostrarono divergenti e non certo per una serie di dettagli formali.

Gli americani e gli inglesi hanno diverse storie e concezioni del sindacato, hanno diverse valutazioni del ruolo dell'Italia in rapporto agli interessi dei rispettivi Paesi, hanno diverse concezioni di che cosa debba essere una società industriale, ed elaborano, durante il periodo che va dal '44 al '46, proprie ipotesi di soluzione sindacale, agiscono gli uni e gli altri per modellare, comunque sia, per influenzare o per condizionare la definizione del modello sindacale italiano¹⁸.

Con il Patto di Roma del giugno 1944, forse in modo inaspettatamente rapido, le forze sindacali italiane erano riuscite a dare un inatteso esempio unitario che, seppur valutato con favore inizialmente dagli Alleati, costituì successivamente materia di non poche preoccupazioni per Londra e, in particolare, per Washington.

Fin dall'inizio dell'occupazione del territorio italiano, la posizione inglese circa la ricostituzione del sindacato si diversificava da quella americana.

Infatti, "gli inglesi miravano ad una soluzione unitaria, gli americani

invece sostenevano la necessità di un pluralismo sindacale"¹⁹.

Inizialmente sembrò affermarsi il punto di vista inglese che comportava un rifiuto categorico e integrale all'ipotesi di un sindacato politicizzato a favore di un'organizzazione autonoma dai partiti e unitaria, dove il peso degli attivisti comunisti avrebbe dovuto essere del tutto marginale o, addirittura, nullo.

A tal proposito i responsabili del TUC britannico, in un primo momento, espressero la loro contrarietà ad una sessione sindacale in Italia in quel momento per il timore che con l'allontanamento dei gruppi di minoranza dalla CGIL si sarebbe lasciato ai comunisti l'egemonia incontrastata sul sindacato italiano e nella speranza che la crescente forza della componente anticomunista nella CGIL avrebbe presto preso il sopravvento all'interno di quel sindacato.

Gli americani favorirono, invece, il libero associazionismo sindacale in questa prima fase, convinti com'erano dell'urgenza della ricostituzione di un sindacalismo libero e pluralistico fino al punto da asserire dal loro punto di vista che "la CGIL, nonostante alcuni difetti derivanti dalle divergenze interne ai partiti che l'avevano fondata, è stata per un continuo periodo di due anni il più significativo, se non l'unico esempio di continua collaborazione in Italia, dove la molteplicità dei partiti politici ha condotto al turbamento nel terreno politico e a molte crisi"²⁰.

Tale posizione sarebbe cambiata bruscamente e sostanzialmente qualche anno più tardi e in particolare all'indomani della vittoria democristiana del 18 aprile del 1948.

Nel giugno del 1944, con la felice soluzione unitaria del Patto di Roma, si presentavano fattibili realmente tre modelli di organizzazione sindacale da poter adottare: quello voluto dai firmatari del Patto di Roma, che si basava sull'unitarietà di quei filoni politici che poi andranno a realizzare la Costituzione Repubblicana e che ricostituiranno il sindacato italiano su basi di rappresentanza sociale antagonista e su una rete organizzativa costituita fondamentalmente dalle Camere del Lavoro.

Accanto a questa concezione si proponeva quella del sindacato americano prodotta dagli anni '30 e dal New Deal e basato sulla convinzione che gli aspetti che contavano nella nuova economia industriale fossero la produzione e la distribuzione, motivo per cui il sindacato doveva concorrere in maniera collaborativa con la proprietà, il management e i lavoratori a rendere il circuito produzione-consumi-investimenti più efficace e ricco possibile.

In questa ottica ormai fordista-taylorista "si puntava molto alla costruzione di un organismo sindacale e di organizzazioni anche amministrative che mediavano e prevenivano il conflitto"²¹.

Questo modello sindacale si poteva immaginare in un'ottica dove il movimento operaio non sarebbe stato classista né rivoluzionario.

Lo stesso AFL colse più volte l'occasione per promuovere, attraverso i suoi dirigenti in Italia, "l'idea di un sindacalismo puramente economico, pragmatico e contrattualista"²².

Alla base di questi convincimenti c'era l'idea che l'azienda e il posto di lavoro fossero il punto focale dell'azione sindacale, allontanandolo dagli obiettivi globali di cambio strutturale e politico e che mirassero ad un parallelo rafforzamento degli organismi di base.

Rappresentava un risvolto equivoco della questione che tali concetti "venivano subordinati all'obiettivo di escludere la politica del sindacato, di sottrarre quest'ultimo a ogni influenza ideologica, e di promuovere praticamente condizioni di collaborazione interclassista che escludessero la contestazione del sistema"²³.

Gli inglesi, al contrario, erano portatori di un modello sindacale che attribuiva all'organizzazione grandi compiti di redistribuzione del reddito, seppure non attraverso la contrattazione diretta della produttività.

Nel progetto inglese, il cosiddetto Piano Beveridge "era contenuto il principio di affidare al sindacato e allo Stato la gestione del salario indiretto e differito"²⁴.

Questo modello prevedeva ampi interventi di conciliazione diretta nei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro che si basavano sulla tutela sindacale non del lavoro quanto della professionalità e della mansione.

Ci si rifarà, in particolare, all'esperienza inglese degli Industrial Working Parties che costituiranno il tentativo più avanzato di stampo laburista di "utilizzare gli organismi di collaborazione a livello produttivo che si erano costituiti come strumenti operativi del patto sociale tra Trade Unions e il governo di unità nazionale"²⁵.

Alla luce degli eventi successivi potremmo sicuramente affermare che nella realtà politico-sindacale italiana dal dopoguerra in poi fu proprio il modello del Patto di Roma a risultare vincente, nonostante le quasi subitanee scissioni e l'accidentato cammino unitario successivo.

L'intervento americano, ispiratosi già alle scissioni procurate alla Federazione Sindacale Mondiale attraverso la costituzione del CIO e dell'AFL, dal momento che la FSM veniva ad essere sospettata di essere una centrale comunista internazionale, venne replicato in Italia nel 1947, quando sbarcò in Francia e in Italia "il signor Irwing Brown con un milione di dollari per il lavoro sindacale nell'Europa Occidentale"²⁶.

L'ordine era ormai partito: così come i comunisti e i socialisti avrebbero dovuto essere estromessi dal governo al più presto, la stessa medesima operazione si sarebbe dovuta replicare all'interno della più

importante organizzazione sindacale italiana, la CGIL, attraverso un progressivo ma inarrestabile piano di scissioni, di separazioni e di costituzioni di sindacati cattolici e laici in grado di rompere il progetto unitario del Patto di Roma e di indebolire il peso comunista nelle contrattazioni in materia di lavoro.

Lo stesso Ignazio Silone, d'altronde, aveva scritto al riguardo:

Il destino della democrazia in Italia è strettamente connesso con le tendenze del movimento dei lavoratori. Se tale movimento cadesse interamente o in larga misura nelle mani dei comunisti, le già scarse speranze di una vera democrazia svanirebbero. In questo Paese, nel presente stato, non è esagerato dire che chiunque abbia la leadership del mondo del lavoro ha nelle proprie mani il potere²⁷.

Tuttavia il tentativo di riorganizzare un sindacato sul modello inglese o americano ed estraneo alle tradizioni del movimento operaio italiano poteva dirsi già fallito con le prime clamorose battute d'arresto della CISL in alcune iniziative aziendaliste sulla scia del sindacalismo americano, con la conseguente identificazione nella CISL, da parte della maggioranza dei lavoratori, di un sindacato di ispirazione cattolica e, quindi, non apertistico né aconfessionale.

L'impostazione aziendalista della CISL venne definita pericolosa da Tonino Tatò dal momento che tale visione tendeva "per principio a misurare in ogni azienda le rivendicazioni sindacali secondo il metro delle compatibilità poste dall'azienda stessa"²⁸.

L'errore più grave della CISL di Pastore, secondo Tatò, sta nel voler mostrarsi moderna nel senso di "trasferire di peso qui da noi i modelli del sindacalismo anglosassone e statunitense in particolare"²⁹.

A tal proposito, ha ricordato l'ex Segretario Nazionale della CGIL Antonio Pizzinato:

Quando nel 1906 le federazioni di categoria e le Camere del Lavoro promossero la costituzione della CGIL, col primo congresso che si tenne a Milano, hanno alle loro spalle un'esperienza decennale che porta a fare di Milano la realtà riformista più avanzata nei rapporti tra camere del lavoro, comune, servizi sanitari medici (come la Clinica del Lavoro), il collocamento, ecc...

Partendo da questi risultati, la costituzione della CGIL viene rapportata a quel modello sindacale che, poi, ha contraddistinto e caratterizzato gran parte della tradizione del movimento sindacale europeo, che è cosa diversa rispetto al ruolo e alla tradizione che riveste il sindacato negli Stati Uniti d'America e in altre parti del mondo, dove ci sono i sindacati di categoria che

non pesano nel confronto con le istituzioni.

Il Patto di Roma riassume e rilancia i valori di fondo del modello sindacale confederale, che non sono messi in discussione nemmeno dalla scissione sindacale: sono altri aspetti che vengono messi in discussione dal punto di vista delle caratteristiche della contrattazione, ma non quella del ruolo che deve avere il sindacato come tale.

In questo senso il dialogo e il confronto con il sindacato con il mondo esterno è utile, ma chi tende a far pesare sul sindacato italiano altre tradizioni sindacali non attecchisce, perché contrasta con la concreta esperienza pratica e storica del movimento sindacale confederale italiano”³⁰.

In definitiva gli americani stessi, tramite il loro consigliere d’ambasciata Joe Jacobs, alla fine del 1953 ammettevano di “non ritenere applicabile l’esperienza sindacale americana alla realtà italiana”³¹.



Napoli, 1946

Capitolo Secondo

Condizionamento e sovranità: una scelta difficile

Il principio fondamentale che guida le nostre democrazie venne stabilito negli anni delle rivoluzioni d’America e di Francia. La pietra angolare dell’intero edificio democratico sta nel principio che dal popolo, e da esso soltanto, derivi l’autorità del governo.

Franklin Delano Roosevelt

Sono molto flebili, in taluni momenti storici, i limiti tra il condizionamento di uno Stato e la sua schiavitù.

Non è affatto semplice individuare dove inizia un’alleanza e dove muore una sovranità nazionale, anche perché gli effetti di talune decisioni e di certe scelte, specialmente nel campo sindacale, sono molto diluiti nel tempo.

La presenza americana nel nostro Paese, fin dall’immediato dopoguerra, è sempre stata decisiva per l’orientamento delle scelte essenziali della nostra politica.

Quando il Presidente Truman “si apprestò ad annunciare nel marzo del 1946, la dottrina del contenimento del comunismo”³², a tutti gli osservatori attenti fu chiara la dichiarazione di morte per la formula della solidarietà nazionale sui cui continuava a reggersi in Italia l’alleanza di governo.

Il terzo governo De Gasperi, ormai, non aveva più la forza per durare e tale processo subirà una sicura accelerazione all’indomani del viaggio compiuto dallo statista trentino negli Stati Uniti, dove aveva ricevuto anche ampie elargizioni finanziarie per far riprendere l’economia italiana, ma ancor di più per condizionare il futuro scenario politico del Paese.

La politica di condizionamento americana aveva preso l’avvio, in verità, già fin dall’occupazione militare del territorio italiano prima con la creazione dell’OWI (Office of War Information), poi con l’introduzione dell’OSS (Office of Strategic Service), strutture politico-militari con compiti di propaganda, spionaggio ed infiltrazione tra le fila nemiche.

Tutto ciò perché inizialmente le autorità americane sottovalutarono le forze dell’antifascismo e si preoccuparono per motivi di sicurezza militare di sopprimere qualsiasi attività politica in Italia.

Più tardi, il condizionamento “divenne repentinamente minaccia alla sovranità territoriale con il sostegno al movimento separatista siciliano”³³ per un’eventuale annessione della Sicilia agli Stati Uniti d’America, dando così vita ad una sorta di mito della quarantanovesima stella.

Gli americani, in particolare, sullo scacchiere italiano e mediterraneo lavorarono con determinazione per i tempi lunghi e la dichiarazione congiunta tra Roosevelt e Churchill alla fine del gennaio del 1945 era importante e per molti versi emblematica per il futuro dell’Italia.

Quella dichiarazione, infatti, rivelò “un interesse permanente da parte degli Stati Uniti all’Italia e all’Europa, interesse destinato a protrarsi anche dopo la fine della guerra”³⁴.

Bisognava, quindi, aprire un processo rapido ed essenziale per la scelta della più opportuna forma di governo da dare a questo stato amico.

Da parte della diplomazia americana continuava a sussistere una sostanziale diffidenza sul processo democratico da sviluppare nel Paese e in un primo momento per contrastare il pericolo più grave, ovvero quello della diffusione e dell’avanzata del comunismo, si ipotizzò anche il “ripescaggio” della monarchia alla luce della scarsa dimestichezza del popolo italiano con la democrazia.

Tali giudizi furono severi e ampiamente immeritati, visto quello che il governo Parri farà, in un momento che, come giustamente sottolineerà Adolfo Omodeo, “al Paese non era ancora riconosciuta la sovranità”³⁵.

I successivi aiuti che pervennero non erano certo rivolti a scopi umanitari e filantropici.

Alla fine della guerra gli Stati Uniti erano l’unico Paese al mondo capace economicamente di garantire un rilancio all’economia europea e, quindi, a quella italiana; pertanto, l’impegno economico statunitense richiedeva come condizione preliminare “di poter agire in una situazione ordinata, cioè nei confronti di stati obbedienti di sicura fede occidentalistica”³⁶.

Lo stesso maresciallo Stalin ebbe a dire in quel periodo, con mirabile anche se truce realismo, che la seconda guerra mondiale non assomigliava a nessuna delle guerre del passato e che la logica portava gli occupanti di un territorio ad imporvi il loro sistema sociale.

Tutto ciò, purtroppo, rappresentava lo sbocco conservatore di un conflitto che aveva illuso milioni di giovani convincendoli in un futuro senza servi né padroni, senza totalitarismi e discriminazioni.

Il mondo, invece, si rialzava con le solite infezioni, diverse ma tipiche della debolezza del genere umano.

Dunque gli Alleati non erano più soltanto responsabili della liberazione dei territori che si trovavano sul percorso della loro avanzata

militare: da allora in poi non sarebbe stato tanto facile distinguere tra liberazione e occupazione.

E andando avanti nel tempo quegli aiuti economici, che nell’immediato dopoguerra erano stati concessi nella speranza di assicurare la ripresa, non erano più sufficienti; essi esigevano garanzie politiche che rendessero effettivamente possibili la stabilità e il consolidamento.

“Per il governo americano ciò si traduceva nell’esclusione dei comunisti dal governo e più tardi nell’esclusione dei cattolici dal processo avviato di unità sindacale”³⁷.

“Ce lo siamo sentiti dire dappertutto”³⁸, esclamerà nel gennaio del 1947 il Presidente del Consiglio De Gasperi, reduce dal suo primo viaggio in America.

L’ambasciatore italiano negli Stati Uniti, richiamato a Roma, riferì a De Gasperi che “se si voleva ottenere l’appoggio incondizionato di Washington, bisognava che i comunisti se ne andassero”³⁹.

La strategia americana, in effetti, ebbe avvio con il Piano Marshall che, come grande e articolato piano d’aiuti, si prefiggeva due obiettivi sostanziali: la rinascita delle economie dei Paesi del blocco americano e la sottrazione di questi Paesi al pericolo di un’eventuale egemonia comunista.

Il Piano Marshall, pertanto, come asserì Malcom Sylvers, “non deve essere visto come un atto di generosità da parte degli USA, come un semplice desiderio di aiutare il mondo che aveva subito distruzioni e violenze. Lo sarebbe stato se non avesse implicato l’accettazione di determinate condizioni”⁴⁰.

Ugualmente fondata appare l’opinione di accreditati studiosi circa il fatto che da parte degli Stati Uniti ci fosse la forte volontà di sostenere le economie dei Paesi europei disastrose dalla guerra per importare dall’area del dollaro nel corso della ripresa economica successiva e poter permettere, così facendo, un rapido processo di smaltimento delle scorte accumulate dall’economia statunitense, scongiurando in tal modo un intasamento del mercato interno.

Anche i sindacati americani parteciparono massicciamente al finanziamento a gruppi e associazioni anticomuniste nel tentativo, forse utopistico, di preservare l’indipendenza delle nazioni aiutate con la presenza tra gli amministratori del Piano di esponenti dell’A.F.L. e del C.I.O..

In verità era già in atto non solo il condizionamento, ma l’attacco alla sovranità politica se, come ricorda Henry Kissinger, in occasione delle elezioni dell’aprile del 1948, “gli Stati Uniti pomparono milioni di dollari in Italia, la maggior parte attraverso canali clandestini”⁴¹.

Dai sindacati americani e dall'esperienza dell'area del sindacalismo americano vennero in Italia alcuni personaggi che attraverso la loro opera contribuirono in maniera decisiva a condizionare la libertà di riorganizzazione del sindacato in Italia.

Tra costoro, Jay Lovestone fu senza dubbio uno dei più importanti dal momento che "collaborò intensamente anche con la CIA per attività tese a far nascere organizzazioni sindacali non comuniste, che vedeva come strumenti essenziali per una strategia di lotta antisovietica"⁴².

In un suo famoso memorandum del 1945, tra l'altro, asserì: "Il movimento sindacale dei Paesi europei sarà diviso geograficamente e ideologicamente in due gruppi principali, in consonanza con la divisione dell'Europa stessa in due sfere d'influenza"⁴³.

Insomma, Lovestone ipotizzava una vera e propria "Yalta sindacale" dal momento che all'Est non ci sarebbe stata più alcuna possibilità di pluralismo sindacale.

Era, perciò, necessario alimentare il divorzio tra i due schieramenti politici e sindacali, come affermava l'allora segretario democristiano Taviani: "ad un 18 aprile politico doveva necessariamente far seguito un 18 aprile sindacale"⁴⁴.

Si trattava di una pesante ingerenza nella vita politica interna del Paese a fronte di una serie di operazioni politiche condotte dalla CIA in Italia e per lunghi anni riconosciute nella loro illiceità perfino da William Colby, alto esponente della CIA, che scriverà:

Non si può negare che questo genere di interferenze sia illecito. Secondo le leggi di molti Paesi, come pure secondo il diritto americano, a un governo straniero è rigorosamente proibito immischiarsi nelle questioni politiche interne di un'altra nazione. Ma l'illiceità non risolve il problema. Tutto sta a vedere i fini e i mezzi⁴⁵.

Come si vede, ci troviamo di fronte ad un concetto in perfetto stile machiavellico e, quindi, non troppo originale. Tuttavia tale concetto è completamente avulso e distante milioni di anni luce da una visione democratica del diritto internazionale e del rapporto paritario tra gli stati.

Questa logica risulta evidente anche dalla posizione di Valenti, allora consulente della sezione italiana dell'OSS, che per la rinascita della democrazia in Italia vedeva di buon occhio la costituzione di un'alleanza anticomunista sia sul piano politico che sul piano sindacale.

E' in questo clima di pesante ricatto che maturano gli eventi del 18 aprile del 1948 e della scissione sindacale che dette origine prima alle ACLI, poi alla CGIL e, quindi, alla CISL.

Nel maggio del 1947, l'eccidio di Portella della Ginestra, in Sicilia, segnò l'inizio di un'operazione politica che, attraverso il connubio tra mafia, potere politico siciliano e nazionale e con la particolare benedizione degli USA, tendeva a esautorare dai posti di responsabilità sia a livello politico che sindacale tutti quegli esponenti appartenenti all'area social-comunista.

Il Ministro Scelba, allora, si fece protagonista di una feroce persecuzione antisindacale e antipartigiana.

Come ricorda Antonio Pizzinato, il primo passo di Scelba non appena nominato Ministro degli Interni, fu l'allontanamento dell'ultimo Prefetto della Resistenza, Ettore Troilo, dalla guida della Prefettura di Milano oltre che l'allontanamento dei partigiani dalle forze di polizia e, unitamente con l'allora Ministro della Difesa Pacciardi, l'allontanamento dall'esercito, con la degradazione, di chi aveva avuto un ruolo sia nella lotta partigiana, sia nelle truppe che assieme agli Alleati aveva combattuto per la liberazione del Paese⁴⁶.

Luigi Longo, non a caso, scrisse in quei giorni dalle colonne dell'Unità del 16.12.1947:

Il 15 dicembre è partito l'ultimo scaglione di truppe anglo-americane dall'Italia. E' partito il sostegno armato al controllo straniero, l'espressione militare della nostra soggezione, ma resta il ministero De Gasperi che di questo controllo e di questa soggezione ha fatto i punti fondamentali della propria azione di governo⁴⁷.

Il ricatto delle commesse americane e degli aiuti americani pesava come una sinistra spada di Damocle sul popolo italiano, duramente provato dalla guerra e dal regime fascista.

E in questo clima infuocato, da un lato la CGIL veniva accusata di intraprendere scioperi strumentali a proposito degli aiuti connessi al Piano Marshall, dall'altro lato, e fin troppo esplicitamente, pesava la minaccia USA di sospendere le forniture di grano all'Italia nel caso di un'affermazione della sinistra.

Scriva molto significativamente Franco Catalano, a tal proposito:

Dietro gli aiuti di Marshall si nascondeva il proposito degli Stati Uniti di imporre all'Europa la formazione di quel mercato unico, che era stata la loro aspirazione fin dal primo dopoguerra, aspirazione che esprimeva il desiderio di quegli ambienti capitalistici di avere una vasta area, dal livello di vita molto alto,

capace di assorbire in grande misura i loro prodotti. Il Piano Marshall, infatti, presupponeva e imponeva ai singoli Stati una pianificazione delle loro padronanze per realizzare il sistema moderno della divisione del lavoro, come lo aveva definito lo stesso Ministro degli Affari Esteri americano, su cui si basava lo scambio dei prodotti. E questo avveniva mentre in Italia si respingeva ogni dirigismo, ogni pianificazione e si ridava ampia libertà alla iniziativa individuale⁴⁸.

Da qui la certezza che ciò che gli americani volevano esportarci non era solo un sistema politico costituzionale e parlamentare, bensì e in primis un sistema economico che ponesse l'Italia in un rapporto assolutamente funzionale al ruolo e agli interessi dell'economia e del mercato statunitensi nel mondo⁴⁹.

Il Piano Marshall, inoltre, avrebbe consentito agli Stati Uniti di ripagarsi lentamente dei prestiti all'Europa, attraverso il controllo del 10% del prodotto nazionale lordo delle sedici nazioni aderenti.

E in questo ambito trovano logica e ospitalità dichiarazioni quali quelle fatte dal portavoce americano del Dipartimento di Stato Michael Mac Dermott, il quale affermò che “se i comunisti dovessero vincere, cosa che non crediamo conoscendo lo spirito e i sentimenti degli italiani, gli Stati Uniti sospenderebbero ogni aiuto destinato all'Italia”⁵⁰.

Esplicitamente si ponevano condizioni che andavano ad attecchire direttamente la libertà di scelte politiche del popolo italiano al fine di fare pressioni su di esso e di ricattarlo e, in questo ambito, si inseriscono anche i finanziamenti ai partiti.

Emblematica in tal senso è la testimonianza di Mondolfo, allora Segretario del Partito Socialdemocratico, che notoriamente riceveva finanziamenti da oltreoceano. Ora, poiché Mondolfo si era opposto al Patto Atlantico, non troppo casualmente appena divenne Segretario del Partito Socialdemocratico, i finanziamenti americani iniziarono subito a ridursi.

Tra il 1944 e il 1947 il governo americano richiama più volte l'attenzione del governo italiano sulla necessità di garantire all'industria petrolifera americana le stesse condizioni che avevano le due compagnie di Stato, l'AGIP e l'ANIC in Italia.

Per la verità, anche tra esponenti conservatori o, comunque, dalla cultura politica assai più vicina al modello americano, come Vittorio Emanuele Orlando, pervennero in quel tempo posizioni di dignitoso dissenso.

Orlando, in particolare, si fece interprete della necessità dell'indipendenza per l'Italia e pur considerando gli Stati Uniti un grande Pa-

ese, riteneva che “un Paese non può asservirsi nemmeno al più santo dei santi; un Paese, il proprio Paese, ha da essere indipendente e sovrano col proprio popolo e di fronte agli altri popoli”⁵¹.

Ciò a proposito della ratifica del Trattato di Pace che, a giudizio di Orlando, rappresentava l'ultimo gesto di una politica destinata a subordinare definitivamente l'Italia a volontà e a interessi a lei estranei.

Tali preoccupazioni erano più che giustificate se si confrontano con le parole di un discorso dell'allora Presidente americano Truman, nel giugno del 1947, che ricordava come gli Stati Uniti si opponessero ad ogni forma innovativa di organizzazione sociale ed economica del sistema che non rientrasse nel modello voluto dagli americani: “tutto rimanga così come gli Stati Uniti d'America vogliono: quel sistema, quell'ordine, quella società, quel modo di convivenza civile, politica e sociale”⁵².

Tale concetto verrà ribadito, peraltro, dallo stesso Truman in occasione della partenza delle truppe americane dall'Italia quando ricordò che “se fossero sopravvenuti mutamenti che avessero posto in pericolo la libertà e l'indipendenza di quel paese, gli Stati Uniti non avrebbero potuto non avviare le misure necessarie per provvedere”⁵³.

Strano modo, perciò, di garantire la libertà e l'indipendenza di un paese condizionandone, proprio in virtù e in nome di quei valori, le scelte future e l'assetto politico, sindacale, economico e sociale.

Asserire che, nel caso in cui il Fronte Popolare avesse vinto le elezioni del 18 aprile, non ci sarebbero stati più aiuti americani, significava fare una pressione, fare un ricatto ben preciso: il ricatto della fame.

Occorre a questo punto precisare che gli aiuti del Piano Marshall furono offerti anche all'Unione Sovietica che, però, rinunciò, dal momento che l'impostazione che era stata data all'applicazione di quel Piano era tale che agli Stati Uniti “sarebbe spettato il diritto di controllo sull'impiego dei fondi assegnati ai singoli paesi, sedicentemente per coordinarne l'utilizzazione, in realtà per condizionarne ai propri interessi la ricostruzione e lo sviluppo delle loro economie”⁵⁴.

In tal modo l'avvenire dell'Europa sarebbe dipeso dagli Stati Uniti d'America.

In questo scenario, la rottura del quadro politico esistente ebbe ripercussioni pesanti anche per il sindacato.

Scrivono Pietro Craveri, a tal proposito: “Quando sopravvenne nel giugno del 1947 la rottura del tripartito, l'arretramento del sindacato in una posizione subalterna alla necessità dello sviluppo capitalistico era già consumato a tutti i livelli”⁵⁵, nonostante il rifiuto del Piano Marshall inteso come “subordinazione della nostra economia a quella americana”⁵⁶.

A tal riguardo è un chiaro esempio la CISL e la sua originaria poli-

tica sindacale.

In quell'ambito italiano, il tema della riforma dello Stato, del controllo pubblico dell'economia e di una corretta gestione delle istituzioni avrebbero dovuto essere il cavallo di battaglia di un sindacato come questo.

Invece la CISL non si discostò di molto da interventi sulla struttura del salario e dell'impresa, impoverendo il dibattito sulla riforma dello Stato e imprigionandolo in una logica di contrapposizioni tra fazioni interne nella DC.

“La CISL risultava, così, in teoria, sindacato interno al sistema capitalistico, di fatto subordinato al sistema di potere democristiano”⁵⁷, attraverso i suoi dirigenti “troppo spesso disposti a partecipare in modo semplicistico ed esclusivo ad accordi di politica economica col padronato e col governo”⁵⁸.

Comunque, più ancora della posizione americana, si distinse per durezza la posizione inglese ripresa, peraltro, dal Foreign Office che “non riteneva affatto possibile istituire in Italia una qualsiasi forma di meccanismo economico-politico autonomo; il controllo avrebbe dovuto essere esterno e praticamente totale per un periodo di tempo indefinito”⁵⁹.

La comunità italo-americana giocò un ruolo molto importante nell'accelerazione dei tempi di un intervento americano, teso a riprendere la centralità del peso e dell'importanza nella delicata vicenda italiana.

In quel frangente fu importante la figura di Luigi Antonini, Presidente del Consiglio del Partito del Lavoro italo-americano.

Secondo l'analisi di questo Partito, che allora contava più di trecentomila membri, era assolutamente necessario un intervento americano negli affari italiani per sottrarre l'Italia dalle mani dei comunisti russi e dalla miopia politica inglese.

Per la verità, un simile progetto trovava importanti appoggi anche all'interno della diplomazia italiana stessa attraverso prestigiosi rappresentanti quali Tarchiani, Ambasciatore in America, che esplicitamente dichiarò che “poiché il governo era minacciato da una crisi e un regime social-comunista era in agguato dietro l'angolo, l'atteggiamento degli Stati Uniti avrebbe potuto esercitare una notevole influenza sull'esito della lotta politica”⁶⁰.

Enzo Collotti ha scritto che questo era un aperto invito agli americani affinché intervenissero nella formazione del primo governo dopo la liberazione.

E nonostante l'americanismo evidente, lo stesso ambasciatore Tarchiani dovette ammettere che “gli Stati Uniti sono ormai smaliziati ed hanno abbandonato le opere di generica filantropia: non intendono

aiutare se non i Paesi che essi considerano sicuri, tra i quali siamo finora inclusi”⁶¹.

La sola dubbiosa riflessione, mossa dal conte Sforza a proposito del fatto che il Piano Marshall eseguito in Italia da organi speciali per la garanzia delle nazioni vincitrici avrebbe potuto diminuire la dignità e la sovranità dello stato italiano stesso, costò molto caro all'autore di quelle parole, in termini di referenza diplomatica presso gli Alleati.

La nostra politica diplomatica, del resto, tra i sospetti del conte Sforza, il filo americanismo di Tarchiani e il corteggiamento alla politica inglese ad opera del conte Carandini, allora Ambasciatore italiano a Londra, non era certo un modello di coerenza e chiarezza.

Addirittura l'allora ministro del Tesoro del governo De Gasperi, Epicarmo Corbino affermava: “dobbiamo riconoscere agli Stati Uniti il diritto di stendere la mano e di mandare i loro aiuti a quei paesi che si attrezzano secondo la loro mentalità”⁶².

In questo contesto, le stesse dichiarazioni di Noel Charles erano molto esplicite sui limiti di indipendenza entro i quali fosse necessario e consentito muoversi quando affermava:

*ritengo che dobbiamo essere pronti ad usare, per porre freno al diffondersi del comunismo in Italia, gli stessi metodi usati dai russi per far prevalere la loro ideologia in questo paese, e cioè appoggiare clandestinamente un determinato partito con mezzi di propaganda, finanziamenti e armi*⁶³.

Fin dal momento dell'occupazione militare del suolo italico era sorto, peraltro, il problema della scelta, tra inglesi e americani, relativa a quali forme di controllo dover esercitare sul popolo italiano.

“Il piano americano per la resa si avvicinava molto a una completa sospensione della sovranità dello stato italiano: Roosevelt giunse al punto di ordinare la sostituzione di tutti i prefetti con un funzionario alleato”⁶⁴.

Gli inglesi, al contrario, forti di un'esperienza coloniale più lunga e significativa, spingevano più per il maturare di scelte e orientamenti dai quali il popolo italiano avrebbe potuto imparare la via all'autodeterminazione.

Indipendentemente da queste intenzioni, in Italia, dal 1943, fu attuato un controllo diretto e repressivo, come possiamo esplicitamente constatare da una nota del Foreign Office del 4 ottobre 1943, che attraverso un suo funzionario diceva:

Quando il programma per l'istituzione di una Commissione di controllo fu redatto per la prima volta era chiaro il concetto che

*la sezione economica-amministrativa avrebbe esercitato una sorveglianza repressiva sul popolo e sull'industria italiani*⁶.

Il Dipartimento di Stato americano in quel periodo si arrischiò a formulare perfino ipotesi sulla riorganizzazione istituzionale dello Stato italiano che, ricalcando il modello americano, avrebbe dovuto essere orientato ad un modello di stato semifederale articolato per regioni.

Ugualmente si pensò alla riorganizzazione dei partiti e dei sindacati e poiché gli Alleati dovevano controllare fortemente l'attività di qualsiasi organo di governo in Italia, guardavano con sospetto il CLN e il CLNAI e i loro tentativi di autonomia.

Tale situazione si estese fino al momento della Liberazione quando gli Alleati, in cambio di aiuti e denaro, pretesero il passaggio di tutti i poteri all'AMG: da allora in poi il movimento resistenziale fu schiacciato e costretto a cambiare identità e prospettive.

In questo processo s'inserì la politica della DC e dei sindacati cattolici.

De Gasperi, in particolare, "s'impegnò a seguire una passiva politica estera filo-americana, garantendo allo stesso tempo l'esilio della sinistra dai corridoi del potere"⁶⁶.

Il "New Deal" per l'Italia, così com'era stato teorizzato nella dichiarazione congiunta anglo-americana del 1944, prevedeva un aumento di rifornimenti alimentari, un risanamento dei trasporti e la ricostruzione industriale, ma il prezzo da pagare era altissimo ed era sottinteso nella condizione di partenza affinché si aiutasse l'Italia a risollevarsi.

Da parte americana arrivarono non solo l'aiuto materiale di cento milioni dall' Export-Import Bank ma, fatto ancora più determinante, una presenza condizionatrice sulla neonata democrazia italiana con il pieno sostegno a tutte quelle formazioni politiche e sindacali disposte a svolgere un ruolo anticomunista in Italia.

Piero Boni sostiene, a tal riguardo, che

sia da parte degli americani sia da parte degli inglesi si voleva limitare l'influenza dei comunisti e da qui scaturirono le minacce nelle elezioni delle commissioni interne, anche attraverso l'intervento dell'Ambasciatrice americana in Italia Booth Luce, che dice esplicitamente alle direzioni delle imprese che non avessero avute commesse americane se nelle loro fabbriche avesse prevalso la CGIL⁶⁷.

Ordine che ebbe immediata attuazione, se è vero che le commesse previste dal piano di assistenza militare MDAP "furono assegnate solo a quelle fabbriche nelle quali i sindacati non comunisti avessero la maggioranza nei consigli di fabbrica"⁶⁸.

Tale circostanza viene confermata da Antonio Pizzinato che, parlando

della fabbrica dove lavorava in quel periodo, la Borletti di Milano, fa cenno "al pesante ricatto da parte americana sulle commesse dell'azienda se la FIOM-CGIL avesse avuto la maggioranza nelle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne"⁶⁹.

Queste testimonianze rappresentano una chiara risposta a coloro i quali hanno continuato a sostenere la tesi del "proitalianismo" statunitense.

Dietro la vocazione mediterranea dell'Italia, evocata spesso dal Conte Sforza, in verità, c'era la consapevolezza che quasi certamente gli Stati Uniti non avrebbero consentito ad alcuni di intraprendere esperienze politiche e sindacali che potessero portare l'Italia in una orbita di assoluta indipendenza da loro e dai loro interessi economici sulle rotte commerciali che collegavano l'Europa agli Stati Uniti attraverso il Mediterraneo.

Venne scatenato, infatti, a partire dalla fine del 1951, un vero e proprio piano di guerra psicologica che mettesse il governo italiano nelle condizioni di rimuovere i comunisti e i loro compagni dagli organi dello stato, delle regioni, delle province e dei comuni, dai posti di comando nelle industrie statali e dai comitati consultivi sindacali o da qualsiasi altro posto rappresentativo degli interessi dei lavoratori⁷⁰.

Da qui il ricorso massiccio ai servizi segreti:

*Le operazioni della CIA comprendevano ogni mezzo per sabotare l'avversario interferendo con gli affari interni e persino con i mass-media di paesi nemici o alleati; palesavano in tal modo la sovranità limitata di questi ultimi e a volte macchiavano l'immagine degli Stati Uniti come guardiano dell'autodeterminazione dei popoli*⁷¹.

Che dire, infatti, dell'opera di reclutamento svolta da parte di James Angleton, degli ex agenti segreti dell'OVRA fascista, per l'allora servizio segreto americano OSS tra i quali spiccavano Licio Gelli e non pochi personaggi della mafia e della massoneria nel tentativo di garantire e mantenere il potere statunitense in Italia?

Questi gruppi di covert agents costituiranno più tardi "l'ossatura della STAY BEHIND, struttura clandestina che nel 1947 accrediterà il pericolo del golpe rosso"⁷².

E a proposito del condizionamento massonico, Piero Boni è concorde nel ritenere che ciò ebbe un ruolo decisivo in quel tempo e non solo, asserendo:

Rimango convinto che la massoneria abbia fatto uso di gruppi

*ristretti che operavano in certi momenti e in certe situazioni, che ricevevano certi ordini e certi finanziamenti. La massoneria è stata contraria, anche dopo l'autunno caldo, all'unità sindacale*⁷³.

L'organizzazione di strutture parallele di condizionamento del potere politico e sindacale, ad opera della CIA, si ramificherà ed estenderà con la costituzione di organismi quali l'Office of Policy Coordination, con lo scopo di aiutare i movimenti clandestini anticomunisti sia con l'aiuto finanziario che militare.

Strutture simili trovarono la loro saldatura con l'opera del Vaticano anche attraverso anime che erano storicamente in antagonismo tra loro grazie al ruolo svolto in Italia in quel periodo dalla massoneria.

La massoneria italiana, peraltro, verrà riunificata dietro la regia e l'opera di uomini della CIA, a partire da Frank Gigliotti.

Attraverso i servizi segreti appena ricostituiti e con la collaborazione tra uomini di questi ultimi e uomini della CIA, si procedette alla schedatura a tappeto di tutti i personaggi politici e dei dirigenti comunisti come primo passo di quel famigerato SIFAR che non si rivelò, negli anni successivi, una significativa istituzione a tutela e garanzia della sovranità di una Italia libera e democratica.

La stessa Booth Luce, Ambasciatrice americana in Italia, arrivò a minacciare l'interruzione del sostegno economico all'Italia in caso di vittoria delle sinistre.

Da qui scaturirono una serie di iniziative, tra le quali una delle più importanti fu la Civic Action, che consistette in un'operazione di finanziamento dei partiti di centro e dei sindacati non comunisti, diretta dall'inviato della CIA in Italia William Colby, e mirante a rafforzare la coalizione di centro.

Aveva scritto pochi anni prima l'Ambasciatore Dunn:

*Dall'8 settembre 1943 al marzo 1947, gli Stati Uniti hanno dato all'Italia più di un miliardo e trecento milioni di dollari. La forza morale per conquistare la libertà e l'autogoverno spesso viene meno quando si abbia lo stomaco vuoto. La libertà dal bisogno è forse la più importante tra le condizioni essenziali per il pieno raggiungimento della libertà*⁷⁴.

Di quale libertà si trattasse da raggiungere non a tutti è stato chiaro.

Un liberale per eccellenza come Salvemini osservava che l'egemonia americana non tendeva a restaurare la democrazia, bensì "l'egemonia politica e sociale delle principali forze fiancheggiatrici un tem-

po del fascismo: la Chiesa, la burocrazia, il grande capitale"⁷⁵.

Se si confrontano le dichiarazioni di quel tempo dei più importanti esponenti politici e bancari americani, purtroppo, è necessario condividere le gravi perplessità di Salvemini.

"Le risorse - come disse il Senatore americano Vandenberg - non potevano essere sprecate"⁷⁶ aiutando un paese instabile, dove gruppi antiamericani avrebbero potuto conseguire il potere".

C'erano, dunque, pressioni precise. E' vero che ci trovavamo in una situazione di pieno scontro ideologico frontale dove "l'Avanti dipingeva Marshall come Mussolini"⁷⁷; in tale contesto, la presenza dei comunisti nel governo italiano sembrò agli americani un ostacolo e pressioni per un loro allontanamento dal governo italiano furono confermate da Toscano, da Pietro Quaroni e dall'allora Ministro per il Commercio Estero Pietro Campili.

L'esempio più grossolano fu dato dalle dichiarazioni dell'allora portavoce del Dipartimento di Stato Americano che arrivò ad affermare: "Se i comunisti dovessero vincere le elezioni, gli Stati Uniti sospenderebbero ogni aiuto destinato all'Italia"⁷⁸.

Pressioni in tal senso furono confermate da una fonte ben più prestigiosa quale quella dell'allora Primo Ministro Inglese Churchill, che riferì di clamorose pressioni alle quali era sottoposto Roosevelt affinché producesse mutamenti radicali in seno al governo italiano.

Simili pressioni vennero estrinsecate anche successivamente alla presa di potere di De Gasperi, se è vero che Marshall esprimesse tutta la sua delusione al leader trentino e ai leaders socialdemocratici "per non aver incluso il PSLI nel governo"⁷⁹.

Nel suo saggio La stabilizzazione incompiuta, Carlo Spagnolo opportunamente ricordava che

in realtà il Piano Marshall non pose le basi per il trionfo delle società di mercato. Dette invece ai governi europei nuovi strumenti per controllare le forze della società civile. L'accesso agli aiuti del Piano Marshall servì come una risorsa con cui i governi europei potevano controllare i loro riottosi parlamentari, le loro conservatrici elites economiche e i loro turbolenti movimenti sindacali⁸⁰.

Si intendeva in tal modo far ripartire l'economia italiana, ma ponendola sotto la tutela americana, come lo stesso Presidente Truman ebbe a dire auspicando "un'Italia democratica posta sotto la leadership americana"⁸¹.

Ogni decisione su come ripartire in Europa i materiali strategici era stata praticamente avocata dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dalla Francia. A questa situazione, purtroppo, il nostro governo, condizionato dal Dipartimento di Stato americano, non seppe opporre una politi-

ca economica autonoma e degna di un Paese libero.

Quando parliamo di sovranità limitata, asseriamo un concetto importante, dalle implicazioni pesanti: un concetto che affonda “le sue ragioni storiche in quegli anni, quando gli americani faranno diventare l’Italia nulla più che una loro portaerei nel Mediterraneo, con il consenso di quelle forze che volevano gestire il potere senza possibili alternative di governo”⁸².

La resa incondizionata come atto in sé, del resto, significava rinuncia a ogni tipo di sovranità del governo italiano, trasferimento di tutti i poteri alle forze di occupazione che, in un secondo tempo, avrebbero deciso l’avvenire politico e istituzionale dell’Italia.

Il mito dell’esercito liberatore non fu sempre accompagnato da fatti positivi e coerenti con il valore della democrazia e del rispetto dei popoli e della loro autodeterminazione, così come presto si comprese che gli Alleati avevano fretta di portare più che la libertà, la determinazione di escludere l’Unione Sovietica dall’Italia e dal Mediterraneo.

Fu favorita, in tal modo, la figura di un partito che ottenne successo grazie al poderoso aiuto americano “senza limitazioni di mezzi e con una precisa discriminazione politica”⁸³, pur nella complessità e, talvolta, nella contraddittorietà delle posizioni dialettiche delle componenti di quello stesso partito che, spesso, erano diverse e distanti sul filoatlantismo come scelta di campo definitiva di politica estera.

I due grandi obiettivi della politica americana, cioè l’allontanamento comunista dal potere alla fine della formalizzazione del sistema democratico e la ricostruzione di un vantaggioso mercato di scambio europeo dal quale l’Italia fosse parte integrante, però, furono solo in parte conseguiti dal momento che, se è vero che l’alleanza costituente venne infranta con il conseguente allontanamento del PCI dal governo, è vero, altresì, che questa scelta fu pagata ad altissimo prezzo giacché il PCI divenne il più grande partito comunista d’occidente, mentre il mercato europeo si risollevò con molta più lentezza e difficoltà rispetto a quanto si auguravano Marshall e gli strateghi economisti del governo americano.

Anche il destino della vita politica e istituzionale italiana, tuttavia, mutò.

La pressione dei vincitori generò una classe politica e sindacale impreparata al gioco democratico dell’alternanza, sospettosa vicendevolmente, recante evidenti cicatrici della guerra civile e di più di un ventennio di tirannide ancora sanguinanti.

Una classe politica che istituzionalmente non sapeva offrire al Paese un Presidente della Repubblica migliore di un uomo che aveva finanziato e diretto tra le quinte un quotidiano come strumento di scissione sindacale, approfittando di fondi provenienti da “parecchi industriali del Nord, tra cui Macchi, il costruttore di aeroplani”⁸⁴.

Capitolo Terzo

La rottura dell’unità sindacale

Il problema dei sindacati è in Italia di notevole importanza. La CGIL esercita ancora un’influenza notevole sulla vita politica ed economica della Nazione.

Ciò è dimostrato dai frequenti scioperi, dal sabotaggio e dalla non collaborazione nelle industrie.

Il movimento creato per sottrarre i lavoratori all’influenza predominante politica e comunista della CGIL dovrebbe essere incoraggiato e appoggiato.

“Memorandum sul comunismo in Italia”

Lettera di Taylor a Truman del 6.6.1949

L’unificazione sindacale non deve avere né vinti né vincitori: sarà vittoria di tutti i lavoratori sulle forze che osteggiano il progresso sociale.

da un articolo di Tonino Tatò

su “Rassegna sindacale”, 8-10.10.1956

Il Patto di Roma, siglato il 3 giugno del 1944, tra le componenti politico-sindacali protagoniste della lotta di Liberazione e della rinascita democratica in Italia, fu più un punto d’arrivo che un punto di partenza, come erroneamente si potrebbe ritenere.

Da una parte, infatti, il discorso di Salerno dell’anno precedente, ad opera di Togliatti, aveva tranquillizzato gli Alleati, seppur solo relativamente e temporaneamente, non solo sulla lealtà dei comunisti italiani, ma soprattutto sulla loro politica riformista integrata pienamente nel sistema parlamentare che avrebbe dovuto essere impiantato in Italia; dall’altro lato, il Vaticano aveva autorizzato le trattative ad opera di Grandi e di Pastore per conto del sindacalismo cattolico, ritenendo che per non incorrere in un isolamento pericoloso per i cattolici “con le dovute garanzie, si potesse correre questo pericolo di contaminazione”⁸⁵.

Nel giugno del 1944 l’Italia era ancora un Paese profondamente diviso e lacerato: a sud avanzavano gli Alleati, a nord allo spettro della Repubblica Sociale di Salò si opponevano le squadre partigiane che rendevano durissima la vita sia alle truppe tedesche che alle brigate nere.

In questo tragico contesto la classe operaia continuava a produrre, a soffrire e a lottare senza tregua nelle fabbriche ancora funzionanti e attive.

In questo periodo, tra la primavera del 1943 e l'aprile del 1944, si succedono alcuni scioperi significativi e duri in alcune grandi fabbriche del Nord, che appaiono segnali inequivocabili di contestazione ed ostilità nei confronti di Mussolini e dell'alleato tedesco.

Ricorda Antonio Pizzinato che gli scioperi, ancora nel corso del '43, contribuiscono alla spinta che porta alla destituzione di Mussolini. È una sfida a viso aperto dei lavoratori in sciopero non solo nei confronti del fascismo e della Repubblica di Salò, ma anche nei confronti dell'occupante nazista. Non c'è Paese in Europa che abbia, come l'Italia, una simile mobilitazione di classe del mondo del lavoro contro il fascismo, contro il nazismo, contro la guerra, ma anche nel contempo con precise rivendicazioni e obiettivi che vanno dalla rivendicazione per la gratifica natalizia, dalla richiesta dell'aumento di salario, alla parità di trattamento donna-uomo⁸⁶.

Sullo slancio dell'unità ottenuta nelle fabbriche si generarono le forze che unificarono il CLN e che avrebbero, in seguito, costituito il movimento per l'unità sindacale.

Vennero costituiti i comitati di agitazione, che ebbero la funzione di veri e propri organi di contropotere nelle fabbriche, oltre ad essere organi unitari di lotta autonomi dai CLN che rappresentavano il governo della Resistenza.

Il Patto di Roma venne perciò elaborato "sulla base di una larga esperienza di lotte proletarie"⁸⁷, oltre che "nella presa di coscienza della disparità di condizione tra i salariati e tutti gli altri membri della società civile"⁸⁸.

E' vero che l'unità nel Sud fu un processo sostanzialmente imposto dall'alto, favorito dalle Camere del Lavoro che conferirono un carattere di forte continuità alla riorganizzazione sul territorio del sindacato, mentre nel Nord i comitati di agitazione si affiancarono ai CLN in un'operazione tesa ad assumere la responsabilità della gestione delle fabbriche.

Tale situazione faceva presagire uno scenario politico diverso, più avanzato, come in effetti accadde in alcuni settori del nord-ovest nel periodo immediatamente successivo alla conclusione del secondo conflitto mondiale.

Il Patto di Roma, comunque, aveva una sua storia: già fin dagli anni dell'esilio, infatti, in Francia "il partito socialista e quello comunista avevano formato il Patto d'Unità di azione. Il Patto si prefiggeva anche di organizzare un sindacato unitario, simile a quello che era stato realizzato in Francia"⁸⁹.

Fatto che, in seguito, si cercò di concretizzare con l'accordo di Roma, che vide le tre anime della cultura politica e sindacale italiana, quella cattolica, quella comunista e quella laico-socialista, sottoscrivere un accordo unitario.

Il Patto di Roma nasceva, però, tra diffidenze e sospetti: la corrente cattolica, in particolare, dopo aver lungamente cercato intese con il Vaticano prima e con gli americani poi, decise di sottoscrivere l'accordo anche se prudenzialmente si preparò la nascita delle ACLI in vista di una probabile rottura del Patto.

Del resto, nel sottoscrivere il Patto di Roma, il gruppo democristiano "tenne subito a rendere pubblico un progetto organico di organizzazione sindacale, sottolineando che quello che si apriva era un periodo di transizione"⁹⁰.

Le difficoltà associative dei cattolici ad un discorso sindacale unitario erano datate: fin dal 1912 Pio X, "di fronte al problema della partecipazione dei cattolici ai sindacati tedeschi laici o interconfessionali, scelse la via della contemporanea iscrizione ad associazioni operaie confessionali"⁹¹.

Anche Buozzi era poco convinto della fattibilità di un percorso unitario coi cattolici, come ricorda Giuseppe Di Vittorio:

In verità Buozzi era un po' scettico sulle possibilità di estendere l'unità sindacale fino ai cattolici, date le loro ben note riserve mentali e la loro ubbidienza a determinate gerarchie dell'azione cattolica e del Vaticano. Egli riteneva, però, che sarebbe stato possibile un accordo di collaborazione tra la Confederazione Generale del Lavoro e l'organizzazione sindacale "bianca" che i cattolici avrebbero ricostruito. Io non condividevo questo suo pessimismo. Quindi Buozzi apprese i risultati del mio primo colloquio con l'On.le Gronchi e con il tanto compianto Grandi e se ne compiacque vivamente⁹².

L'adesione dei cattolici si concretizzò, tuttavia, principalmente per motivazioni strategiche, "convinti i democristiani com'erano dei vantaggi dell'unità sindacale e della collaborazione politica"⁹³.

Anche lo storico cattolico Vincenzo Saba è concorde nel riconoscere la prevalenza di una strategia "in quella scelta e in quel delicato e importante momento di scelta unitaria"⁹⁴.

L'adesione al Patto di Roma veniva considerata dai cattolici come un male necessario e lo stesso De Gasperi giustificò tale scelta asserendo "che se oggi o domani converrà pur ricostruire una soluzione di

diritto pubblico del problema, bisognerà pure che tutti si ritrovino nello stesso organismo”⁹⁵.

Per De Gasperi, comunque, “l’unità sindacale rivestiva un’importanza pari se non addirittura superiore alla stessa intesa politica tra i partiti del CLN”⁹⁶.

Oltre alla diffidenza, c’era anche un diverso modo di intendere la funzione e il ruolo del sindacato e, quindi, la sua organizzazione territoriale derivante da profonde e diverse valutazioni politiche di fondo.

Da una parte, infatti,

i democristiani, favorevoli all’unità sindacale attraverso un sindacato obbligatorio con funzioni prevalentemente limitate alla contrattazione e inclini a parziale utilizzazione del diritto di sciopero e a sperimentazione di arbitrato; dall’altro i comunisti, fautori di un’unità sindacale derivante dal più largo esercizio della libertà di associazione sia sul piano contrattuale che su quello dell’uso dello sciopero, e non vincolata da alcun condizionamento istituzionale⁹⁷.

Secondo la concezione di Di Vittorio, il primo requisito di un autentico sindacato è quello di essere unitario, dal momento che in tal modo è effettivamente rappresentativo non solo della categoria alla quale si riferisce, ma degli interessi generali dei lavoratori e del Paese.

Un sindacato unitario è per propria natura preparato al superamento degli interessi corporativi e all’eliminazione della concorrenza fra i lavoratori.

Il Patto di Roma fu ispirato proprio da questo spirito e attraverso la libera e costruttiva convivenza tra le forze comuniste, socialiste, cattoliche e laiche si prefiggeva la rinascita democratica del Paese.

Proprio Di Vittorio scriverà, a proposito del pericolo dei sindacati minori, che essi “fanno entrare dalla finestra quella nefasta concorrenza fra lavoratori la cui eliminazione è la stessa ragione d’essere del sindacato”⁹⁸.

Per questo motivo il padronato, a giudizio di Di Vittorio, era disposto a compiere ogni sforzo per fomentare scissioni e sindacati scissionisti al fine di dividere e indebolire i lavoratori.

L’allora leader della CGIL, forse un po’ ingenuamente, si soffermava in alcuni suoi scritti a rivendicare l’impegno unitario dei comunisti portando ad esempio l’atteggiamento e le scelte di questi ultimi, nel 1926, all’interno dell’allora CGL, quando, pur essendo ancora una minoranza, restarono all’interno del sindacato, rispetto all’atteggiamento e alle scelte della CISL, nata nel 1950, che, appena costituitasi, già presentava proposte di legge alla Camera per l’abolizione dell’articolo 39 circa la possibilità di essere rappresentati unitariamente in proporzione degli iscritti.

Da parte di Di Vittorio, comunque, il sindacato unitario doveva escludere in modo assoluto ogni discriminazione politica o religiosa dal suo seno e doveva consentire a tutti la più completa libertà di espressione e di orientamento su tutti i problemi affrontati dal sindacato, con un minimo di disciplina nell’azione, anche quando questa viene deliberata a maggioranza⁹⁹.

Era necessario, comunque, superare lo spirito stesso che aveva aperto il Patto di Roma.

“L’unità sindacale, oggi, non può più consistere in un pluri-ideologismo”¹⁰⁰, scriveva al riguardo Tonino Tatò e questo significava conferire al sindacato la funzione di uno strumento per il cambiamento del sistema che, tuttavia, agiva nel sistema non trovando e non cercando mai integrazione con esso, ma operando in totale autonomia da esso.

Certo la situazione internazionale non aiutava questo processo di rasserenamento e di riequilibrio della società con le sue strutture portanti a causa dei rapporti divenuti ben presto ostili tra USA e URSS, che andavano a incidere negativamente anche sul problema sindacale.

Al fine di uguagliare l’organizzazione politico-sindacale comunista che andava sviluppandosi in Italia, “la CIA si impegnò anche per rafforzare il movimento dei sindacati liberi, creare cooperative democratiche e sostenere una quantità di formazioni culturali, civiche e politiche”¹⁰¹.

Sandro Pertini, allora dirigente del partito socialista italiano, esclamava a Nenni, alla vigilia delle elezioni del 1948:

Nonostante i contrasti col Partito Comunista, dobbiamo mantenere unito il movimento operaio italiano, altrimenti noi portiamo acqua al mulino democristiano. Ma non te ne accorgi che De Gasperi sta facendo una politica conservatrice italo-americana e atlantica?¹⁰²

E dando comunque per scontato il condizionamento della situazione internazionale esistente, era fuor di dubbio che quell’unità sindacale fosse partita male e con tante forzature.

Lo ammette Italo Viglianesi che, pur riconoscendo l’importanza dell’unità sindacale per gli interessi di tutti i lavoratori, parlando del Patto di Roma, ebbe a dire che quel Patto fu anzitutto un accordo tra i partiti, destinato a durare quanto sarebbe durato l’accordo tra i partiti firmatari; poi esso stesso non realizzò la vera, essenziale unità tra la classe lavoratrice italiana, limitandosi a porre ufficialmente sotto la stessa sigla diverse correnti di partito, le quali, nelle questioni di fondo, continuarono a comportarsi secondo le direttive dei rispettivi partiti¹⁰³.

Fernando Santi, altro grande protagonista di quella stagione storica, è più esplicito ancora sul ruolo svolto dai cattolici che, a suo giudizio, convennero all’unità sindacale “come ad un esperimento che era più

pericoloso evitare che accettare. Nei motivi reali dell'accettazione dell'unità e nelle riserve mentali che l'accompagnarono sono le origini della scissione sindacale¹⁰⁴.

E una funzione assolutamente determinante sarà svolta dalla situazione internazionale, dal momento che, secondo Santi, la scissione sindacale fu il prodotto della politica di divisione del mondo in due blocchi della guerra fredda, della necessità del Dipartimento di Stato di neutralizzare le forze operaie che potevano opporre valida resistenza al dominio politico ed economico americano del mondo¹⁰⁵.

In Italia furono decisivi il Piano Marshall e la cacciata dei socialisti e dei comunisti dal governo nel giugno del 1947.

A partire dal 1947, infatti, iniziò da parte del Dipartimento di Stato un vero e proprio processo di elaborazione degli obiettivi e delle iniziative da conseguire e porre in essere nei confronti del sindacato italiano, anche in vista della scadenza del 18 aprile del 1948.

E a tal riguardo, già nel dicembre del 1947, Henry Tasca, rappresentante del Tesoro in Italia, indicava, tra le misure da adottare per indebolire i comunisti, di incoraggiare le correnti sindacali non comuniste, di appoggiare i sindacalisti socialdemocratici e democristiani nella lotta contro la CGIL e la necessità di adottare misure immediate per distruggere la CGIL come organizzazione politica¹⁰⁶.

In tal senso, notevole fu lo sforzo finanziario affrontato dagli Stati Uniti e dai sindacati statunitensi che versarono, tramite la AFL, trecentosessantamila dollari alle correnti anticomuniste durante le varie fasi della scissione sindacale.

Nel marzo del 1948, un mese prima delle elezioni del 18 aprile, Marshall convocò i leaders del CIO, Murray e Carey, "per ordinare di preparare, con adeguate iniziative di finanziamenti, la scissione della CGIL"¹⁰⁷.

Anche nell'organizzazione sindacale internazionale, tuttavia, nella FSM, si insinuò il tarlo scissionista appena si cominciò a parlare del Piano Marshall e non per nulla gli artefici della manovra furono gli americani Jim Carey del CIO in Europa e Irwing Brown dell'AFL in Italia.

Egli in persona, e in qualità di rappresentante dell'AFL in Europa, "consigliava a Pastore di abbandonare ogni forma d'unità d'azione con la CGIL e di adottare forme di lotta e di negoziazione completamente separate e indipendenti"¹⁰⁸.

Tuttavia, la politica americana in appoggio dei sindacati riformisti fu complessivamente assai poco efficace sebbene l'American Federation of Labor (AFL) non rifiutasse generosi aiuti finanziari ai sindacati anticomunisti tramite italo-americani dotati di conoscenze nel mondo del lavoro italiano quali Luigi Antonini, vicepresidente della International

Legame of Garment Workers Union (ILGWU), George Belaner, Andrew Molisani e Vanni Montana¹⁰⁹.

Nel convegno di Londra del 1947, al quale parteciparono sia Di Vittorio che Santi, venne emanata la direttiva che le organizzazioni della FSM non dovevano opporsi al Piano Marshall, ma dovevano collaborare per la sua esecuzione, pena la scissione.

La CGIL cercò fortemente di mantenere l'unità e Di Vittorio, nel marzo del 1948, interpellò lo stesso Carey, leader del CIO, affinché non interferisse sulle questioni interne europee in favore di Washington e s'impegnasse a mantenere gli aiuti anche in caso di vittoria comunista dopo le elezioni dell'aprile del '48. Ma Carey, a questa proposta, offrì un secco e netto rifiuto.

La partecipazione di Santi e Di Vittorio a fianco di Irwing Brown, in occasione del convegno di Londra, non fa sì che costui, come sostiene lo storico cattolico Vincenzo Saba, "fosse una figura di intelligente mediatore, demonizzato ingiustamente come agente segreto prima e poi assunto a interlocutore privilegiato"¹¹⁰.

Nella considerazione dei testimoni di quel tempo, Irwing Brown restava un uomo dell'apparato di potere americano in Italia e in Europa pronto a dettare le regole ai nostri sindacati.

La scissione, comunque, non era solo un fenomeno italiano, ma era il rispecchiarsi di una situazione molto più vasta e complessa che andava determinandosi:

*"non era in movimento solo la situazione sindacale italiana ma, come del resto anche in campo politico, quella mondiale, dov'era in primo piano l'attività dell'altra centrale sindacale internazionale, la ICFTU, dopo la scissione avvenuta nella FSM"*¹¹¹.

Nell'analisi dei motivi e del destino della scissione sindacale è interessante la voce di un laico repubblicano come Enrico Parri che, pur preoccupandosi dei tentativi egemonici dei comunisti sia in Europa, nell'ambito della FSM, che in Italia, attraverso l'ingombrante presenza della CGIL, non poteva astenersi dal fare la seguente considerazione non solo a proposito della scissione sindacale, ma più precisamente a proposito delle divisioni esistenti tra i cosiddetti sindacati democratici o liberi subito dopo la scissione:

pur troppo la divisione che continua ad esistere nel campo dei movimenti sindacali di ispirazione democratica, accredita l'opinione che i motivi della polverizzazione delle organizzazioni sindacali sono meno nobili di quelli che determinarono la frattura con la CGIL¹¹².

Antonio Pizzinato, a tal proposito, aggiunge che la scissione fu frutto di decisioni di vertice e conseguenza di spinte di natura politica di carattere internazionale per il fatto che essa non fu vissuta dall'insieme del mondo del lavoro, che aveva come orientamento valori e principi politici che spesso s'incontravano¹¹³.

Le opinioni in tal senso, tuttavia, restano differenti e distanti. Le interpretazioni che vengono fornite, da autorevoli esponenti di parte cattolica, della scissione sindacale sono di tutt'altra motivazione.

Lo storico Vincenzo Saba, infatti in una recente intervista ha definito la scissione "una crisi benefica"¹¹⁴, dalla quale si sarebbe poi sviluppata e stabilizzata la democrazia sindacale e politica in Italia.

Del resto anche Rapelli prima e Pastore poi daranno interpretazioni omogenee sul disagio dei cattolici a dover coesistere in un medesimo organismo dove si ritrovavano con i loro avversari politici, con chi era collocato a Est sotto l'aspetto della politica internazionale e con chi non aveva in alcun modo medesimi principi sul piano religioso e filosofico.

A giudizio dello storico Saba "la decisione di entrare nel Patto di Roma fu voluta da De Gasperi soltanto alla luce di una valutazione strategica complessiva"¹¹⁵, anche se Grandi che firmò l'accordo per i cattolici lo fece assumendosi una grossa responsabilità, non avendo consultato la base cattolica che, in larga maggioranza, era in disaccordo con tale decisione.

L'elemento, comunque, che non si può negare è il condizionamento alleato e americano in particolare in tali scelte e in siffatte strategie.

Come racconta Oreste Lizzadri, nell'Italia del Sud ci furono tentativi scissionisti in opposizione al Patto di Roma che trovarono un largo appoggio, anzi, un sostanzioso appoggio anche economico da parte degli alleati e da parte della Federazione americana del lavoro e in particolare da Luigi Antonini che ne era uno dei dirigenti¹¹⁶.

Bruno Storti, ex leader della CISL affermò chiaramente, a proposito degli aiuti americani: "li ricevemmo quegli aiuti, così come li ricevette la UIL, per costruire un sindacato autonomo e anticomunista"¹¹⁷.

A Napoli si tentò in quel periodo di dare vita alla confederazione bianca, la CIL, sulla falsariga di un vero e proprio sindacato all'americana. Detto tentativo venne sconfitto dalla grande maggioranza dei lavoratori stessi che preferirono confluire nella CGIL.

Sempre a Napoli, dal momento che gli Alleati vedevano con ostilità la possibilità di costituirsi di un'organizzazione sindacale unitaria a forte presenza comunista, si organizzò, come testimonia lo stesso Lizzadri, "una scissione delle forze sindacali addirittura anche tra i comunisti stessi con lo scopo evidente di spaccare anche ogni piccola

realità unitaria di natura sindacale, nonostante, come s'è visto, i lavoratori chiedessero l'unità sindacale in larga maggioranza".¹¹⁸

I cattolici non seppero, non vollero o non poterono perseguire la strada dell'unità per una numerosa serie di ragioni: partendo dal punto di vista di alcuni autorevoli esponenti della loro area, ad esempio Luigi Macario, la scissione s'era concretizzata liberamente e spontaneamente dal momento che insopprimibile era diventata l'esigenza nei cattolici di avere un sindacato libero e autonomo.

Saba, nella sua intervista, sottolinea più volte la coabitazione forzata in un primo momento in occasione del Patto di Roma e definisce quasi "una liberazione l'aver potuto riprendere la propria strada"¹¹⁹.

Anche Piero Boni, da laico e da socialista, non nasconde "le difficoltà e l'imbarazzo di una coesistenza tra cattolici e soprattutto i gruppi comunisti all'interno della CGIL più radicali e legati a Mosca"¹²⁰.

Resta, tuttavia, la ferita dell'unità infranta soprattutto perché immediatamente successiva ad un impegno solenne che la stessa Democrazia Cristiana aveva assunto nel suo programma di governo, che doveva essere improntato alla "continuazione e allo sviluppo della lotta di liberazione nazionale, cioè con un programma di riforme democratiche e di cooperazione con le forze di sinistra"¹.

La scissione sindacale capitanata dai cattolici generò poi, quasi a catena, una serie di scissioni soprattutto delle correnti laiche, repubblicane e socialdemocratiche che dettero più tardi origine alla Federazione Italiana del Lavoro nel 1949.

Anche in questo frangente, come testimonia Sergio Turone, gli americani tentarono di fare pressioni, stavolta in senso unitario, al fine di costituire un sindacato, dal loro punto di vista libero e sicuramente anticomunista in Italia.

Ricorda, a tal proposito, Italo Viglianesi che nel corso dell'incontro al Grand Hotel a Roma, l'otto settembre del 1949, fu evidente a tutti l'importanza del ruolo di Irwing Brown che, rozzamente, disse ai convenuti "*siamo disponibili a darvi tutti i soldi che volete purché facciate una sola organizzazione entro il mese di novembre di quest'anno (il 1949): niente soldi, anzi persecuzioni, se vi rifiutate*"¹²².

L'operazione, stavolta, non venne a buon fine a causa di dissidi tra laici e cattolici che porteranno, nel marzo del 1950, alla nascita della UIL da parte laica e il primo maggio dello stesso anno alla nascita della CISL da parte cattolica.

Quest'ultimo sindacato, in particolare, "dopo la scissione, venne a riflettere e a trasferire in campo sindacale la linea centrista degasperiana, costituendo così il pendant sindacale di una formula di governo basata

sull'amputazione a sinistra della democrazia italiana"¹²³.

Né da questa divaricazione ulteriore tra laici e cattolici si generò una cultura riformista o una politica riformista nel nostro Paese se non costantemente di natura paternalistica e, spesso, marginale, perché controllata e calibrata dalle forze padronali sempre nel loro peculiare interesse.

Derivano proprio da queste impostazioni le conseguenze spesso avventuristiche e irrazionali o verso forme di totalitarismo o avventure extraparlamentari o politiche tardo-massimaliste, che non hanno certo favorito lo sviluppo della democrazia per i lavoratori e nel Paese.

Fu questo processo di scissioni a indebolire il movimento dei lavoratori, che pagherà un prezzo pesantissimo per la ricostruzione del Paese e per la rinascita della democrazia.

Un processo di scissioni che, come ricorda Luciano Lama, "aveva già dato vita su scala internazionale non solo alla CISL ma alla scissione della FSM organizzata dai sindacati americani, dal TUC britannico e da altre organizzazioni a tendenze socialdemocratiche"¹²⁴.

Motivo della rottura dell'unità sindacale, quindi, fu non solo da ricercarsi nelle pressioni e nei condizionamenti che i cattolici subirono dagli Stati Uniti ma, a monte, era da ricercarsi anche nella diversa concezione del sindacato, della sua funzione e del suo rapporto con lo Stato e con i partiti politici che aveva la componente cattolica rispetto alle altre componenti socialcomuniste costituenti il Patto di Roma.

Tra i cattolici vi era chi come Gronchi teorizzava "un sindacato obbligatorio fatto di associazioni libere e come ente di diritto pubblico che persegue fini in armonia con quelli dello Stato"¹²⁵.

Si voleva, perciò, costruire un organismo che non avesse nulla in comune col sindacato classista che, per sua natura, non rappresenta l'unità delle associazioni sindacali ma, al contrario, costituisce la negazione della loro pluralità.

Grandi, in particolare, tentò di ribadire più volte l'essenza apolitica dell'organizzazione sindacale unitaria appena costituita cercando di nascondere il principio tradizionale del sindacato cattolico che separa "il sociale" dal "politico", con la speranza di conquistare la fiducia della maggioranza dei cattolici in quell'esperienza che potesse offrire garanzie sostanziali per la loro convivenza con la parte socialista e comunista del sindacato.

Certo, con la scomparsa prematura di Grandi, si semplificò la strada per la parte cattolica più intransigente e meno disposta ad una prosecuzione dell'esperienza unitaria.

Come asserisce Craveri, tuttavia, "resta il fatto che appena venne-

ro meno quelle motivazioni tattiche d'ordine sociale e politico che avevano portato all'unità sindacale, questa si spezzò"¹²⁶.

Come pure esplicitamente hanno poi riconfermato studiosi quali Vittorio Foa e Adolfo Pepe, "le scissioni furono un atto di volontà politica, che per larga parte prescindette da quelli che erano i contenuti propri della lotta sindacale"¹²⁷.

A provocare la rottura dell'unità sindacale sarebbe stato anche, a detta di Valerio Agostinone, "un disegno politico maturato fuori dal sindacato, nei partiti della nuova maggioranza, sotto le pressioni congiunte del Vaticano e degli Stati Uniti"¹²⁸.

Evidentemente quel tipo di sindacato era ancora troppo dipendente dai partiti e dalle loro scelte; quel tipo di unità sindacale era servita a celebrare un'unità politica che si basava sull'irripetibile esperienza della Costituente.

Se l'unità sindacale avesse avuto un suo "specifico", sarebbe stato difficile o forse impossibile scalarla con un'operazione politica, dal momento che si sarebbe basata sulla forza contrattuale e sul rapporto con le istituzioni pubbliche, rapporti che, espressi nel terreno dei conflitti di lavoro e della contrattazione collettiva, stabiliscono un legame talmente specifico e autonomo con i lavoratori rappresentati da rendere difficile qualsiasi intervento egemonico riconducibile alla posizione dei partiti.

Al contrario, invece, "la matrice partitica del Patto di Roma è, quindi, fuori discussione, tanto è vero che nella fase preparatoria i consensi, i dubbi, le riserve dei politici si intrecciarono costantemente al serrato dialogo fra i sindacalisti"¹²⁹.

Quando questo equilibrio politico si ruppe, si verificò la scissione sindacale.

E non è sufficiente indicare nell'attentato a Togliatti del luglio del 1948 o nella vittoria democristiana nell'aprile dello stesso anno i momenti simbolici ed emblematici del culmine di questa crisi.

Diciamo che costituirono i punti d'arrivo di un processo di logoramento iniziato da subito e sviluppato con continuità attraverso una serie di ricatti e di condizionamenti di diversa natura.

La posizione di neutrale indifferenza assunta nel 1947 dalla CGIL nei confronti dell'adesione o meno al Piano Marshall non venne ad essere perdonata dagli americani.

E quando la CGIL venne invitata dalle Trade Unions britanniche, nel marzo del 1948, ad una conferenza internazionale dei sindacati sul Piano Marshall, in un primo momento si rifiutò di aderire, poi inviò Di Vittorio e Santi ma assumendo una posizione sostanzialmente estra-

nea e marginale ai lavori, confermando la perplessità e l'ostilità di chi ormai già stava lavorando alacremente per la scissione.

L'atmosfera di quel convegno è testimoniata dalle parole dei rappresentanti del CIO e in prima fila da Carey, che chiese esplicitamente a Di Vittorio di dire se la CGIL era favorevole o no al piano d'aiuti giacché, in caso di risposta negativa, avrebbe informato tempestivamente il governo americano affinché escludesse l'Italia dagli aiuti americani.

E quando Di Vittorio replicò dicendo che non erano in discussione l'adesione a quel piano d'aiuti bensì alcune condizioni che si ponevano ai Paesi che si voleva aiutare, la replica fu: "non si tratta di una marmellata di frutta dalla quale potete togliere le ciliegie o le noci. Occorre accettare tutto o nulla"¹³⁰.

Erano ormai in azione le attività di schedature degli operai e dei sindacalisti social-comunisti nella FIAT dove "impunemente si poté istituire il reparto confino per gli operai politicamente turbolenti"¹³¹.

La direzione della grande azienda torinese aveva svolto un ruolo di punta, dalla rottura dell'unità sindacale in poi, nell'azione tesa ad isolare e a indebolire la CGIL.

Illuminante, in proposito, il rapporto politico prima ancora che d'affari, stabilitosi, allora, tra la FIAT e gli americani:

*Come di recente è stato più volte documentato dai verbali degli incontri tra Valletta e l'ambasciatrice americana a Roma, Clara Booth Luce, troviamo la conferma che la repressione aziendale contro la CGIL era concordata direttamente con l'Ambasciata degli Stati Uniti in Italia e da questa stessa richiesta*¹³².

La scissione sindacale fu determinata con un atto costitutivo a dir poco curioso, dal momento che la LCGIL, cioè Libera Confederazione Generale Italiana del Lavoro, nacque per delibera di un congresso nazionale straordinario di un'altra associazione, che nella fattispecie era l'ACLI, che ne determinò formalmente l'aconfessionalità.

A tale decisione fecero seguito alcune altre scissioni importanti che, tra il giugno del 1949 e il maggio del 1950, determinarono la nascita della FIL, Federazione Italiana del Lavoro, sindacato laico e repubblicano e della CISL. Nel marzo del 1950, infine, ci fu la nascita della UIL.

Anche questi processi ulteriori di scissioni non si verificarono occasionalmente, ma furono il frutto di mediazioni, ingerenze, condizionamenti e ricatti.

La componente socialista, infatti, subito dopo la dolorosa scissione di Palazzo Barberini, avviò una necessaria riflessione relativa al mu-

tato rapporto di forze esistente all'interno del sindacato unitario.

Uno studioso come Massimo Teodori, che certo non può essere sospettato di antiamericanismo da sempre, ricordava proprio a tal proposito come dietro la scissione di Palazzo Barberini avessero giocato un ruolo decisivo gli equilibri interni alla politica sindacale americana "attraverso il legame ed il sostegno economico del sindacalismo che era stato un sindacalismo democratico americano certo non di natura di sinistra, ma a New York più a sinistra del grosso delle centrali sindacali e i suoi rapporti con una parte del PSIUP e, quindi, con la futura socialdemocrazia italiana"¹³³.

E se facciamo un piccolo passo indietro, ci accorgiamo che dopo il congresso di Firenze della CGIL, sia nella stampa di partito che negli incontri fra i rappresentanti politici, sovente organizzati e favoriti da intermediari statunitensi, si fece sempre più consistente la convergenza fra PRI e PSLI all'insegna della costruzione di una democrazia socialista e repubblicana, obiettivo che veniva considerato non alla portata del primo governo monocolore del dopoguerra¹³⁴.

Le componenti laiche nel sindacato, pur consapevoli dei rischi di un'ingerenza americana nella vita nazionale, erano comunque disponibili all'apertura di un confronto, tra l'altro benedetto dal sindacalismo socialdemocratico americano, con le altre anime del sindacalismo anticomunista, all'interno dell'accettazione del Piano Marshall e in questo preciso contesto.

Restavano, tuttavia, anche all'interno del fronte laico, profonde divisioni e incertezze sul che fare: nel PSLI la maggioranza filo governativa era propensa a staccarsi dalla CGIL mentre la sinistra del partito era scettica sull'ipotesi di costruire un terzo sindacato e propendeva per continuare a battersi per l'unità sindacale.

Più tardi lo sfaldamento della FIL, nell'aprile del 1950, "permise al PSLI di prendere le distanze dalle questioni sindacali, per concentrarsi sull'obiettivo dell'unificazione socialdemocratica: ma nelle more di questo processo la maggioranza del partito non mancò di dare chiari segni di predilezione nei confronti della CISL"¹³⁵.

Diversa fu la storia della parte repubblicana che in maggioranza si dichiarò da subito contraria ad ogni ipotesi di fusione e individuò "nella UIL l'organizzazione più rispondente ai principi tradizionali del sindacalismo e approvò la scelta logica e coerente effettuata in tal senso dai lavoratori repubblicani"¹³⁶.

Nei cattolici, pur non essendoci omogeneità di vedute e di posizioni, prevalse alla fine la linea di Pastore per la costituzione di un nuovo sindacato aconfessionale, libero e autonomo ma soprattutto autonomista

e con l'appoggio delle ACLI, dell'ICAS e dei soldi americani (fatto che fu rimproverato a Pastore persino da Rapelli, sindacalista cristiano), egli iniziò la formazione di questo nuovo soggetto sindacale.

Il tentativo di costituire un sindacato strumento di collegamento delle forze laiche e cattoliche in funzione anticomunista, così come si mirava con la costituzione dell'Alleanza per l'Unità e l'indipendenza dei sindacati, era fallito: al contrario in un primo momento "i repubblicani e i socialdemocratici condannarono i comunisti e i democratici cristiani come responsabili delle condizioni che avevano creato la rottura"¹³⁷.

La UIL, del resto, aveva dovuto subire pressioni e ricatti per cedere il monopolio del sindacato democratico alla CISL.

Quest'ultima organizzazione riuscì a tenere fuori dalla ICFTU la UIL nonostante le reiterate richieste d'ingresso, favorita anche dall'AFL e basando detto comportamento con la convinzione che "la CGIL poteva essere contrastata più efficacemente solo da un movimento sindacale democratico unificato"¹³⁸.

La UIL pagò la sua sete d'autonomia con un'iscrizione al ICFTU maturata un anno e mezzo dopo, solo nel 1951.

Scrivono Ronald Radosh:

*Non è un mistero per nessuno che le scissioni sindacali siano state in misura considerevole orchestrate da mani esterne al sindacato italiano, come non lo è nemmeno che la CISL e la UIL debbano una parte considerevole della loro organizzazione iniziale a un sostegno non solo spirituale che è stato loro offerto da parte americana*¹³⁹.

Nel memorandum inviato al vice Segretario di Stato nel dicembre del 1951 da Daniel Horowitz, alto funzionario dell'Office of European Regional Affairs nonché esponente esperto di questioni sindacali, si poteva notare che gli Stati Uniti avrebbero dovuto riconoscere e appoggiare sia la CISL che la UIL, ponendo quale condizione per il proprio sostegno lo sviluppo da parte delle due organizzazioni di una collaborazione sulle questioni sindacali e l'abbandono dei reciproci attacchi essendo l'obiettivo principale il loro reciproco rafforzamento alle spese della CGIL¹⁴⁰.

L'inviato del Dipartimento degli affari internazionali, Harry Goldberg, fu quello che si adoperò maggiormente per quella strategia unitaria CISL-UIL riuscendo solo a conseguire l'accordo per il patto d'azione siglato, tra le due organizzazioni sindacali, il 7 febbraio del 1953.

Le operazioni di rottura dell'unità sindacale non erano, pertanto, casuali né potevano essere giustificate da una logica effettiva.

Si disse che la reazione all'attentato a Togliatti, con la proclamazione del relativo sciopero generale, fu un atto che convinse i cattolici ulteriormente ad abbandonare la CGIL, ma si potrebbe obiettare facilmente che lo stesso Pastore era a conoscenza della decisione dello sciopero generale avendola approvata in un primo momento.

Occorre, piuttosto, constatare come i fatti italiani accadevano in contemporanea con l'offensiva scissionista a livello internazionale.

Come la CGIL era diventata obiettivo italiano della regia scissionista, "la FSM non ebbe da attendere troppo per diventare uno degli obiettivi principali degli attacchi e degli intrighi degli agenti del grande capitale angloamericano"¹⁴¹.

In sede di Consiglio Nazionale a Firenze, Giuseppe Di Vittorio dichiarò invano:

*Noi non ci lasceremo trascinare mai in conflitto con i lavoratori cattolici, perché ci rifiutiamo energicamente di considerare nemici anche quella parte di essi che oggi hanno seguito gli scissionisti. Nella famiglia della CGIL essi saranno sempre accolti con il più aperto spirito di fraternità e di solidarietà*¹⁴².

Nel 1947, il Dipartimento di Stato americano organizzò una prima riunione segreta verso la metà di dicembre, alla quale parteciparono esponenti come Dubinsky, Meany, Green e Wall, dove venne elaborato per la prima volta un piano per la distruzione e per il superamento della FSM.

Dopo alcuni tentativi falliti, "nel gennaio del 1949 gli angloamericani pongono alla FSM l'ultimatum: o sospendere ogni attività per un anno o rifiuto del CIO o delle Trade Unions di continuare a far parte dell'organizzazione stessa"¹⁴³.

Dopo questo ricatto la scissione poteva dirsi davvero consumata. Questi tentativi erano cornice di una serie di ricatti e condizionamenti tra i quali il più clamoroso fu quello esplicitamente messo in atto dalla signora Luce, Ambasciatrice in Italia, la quale dichiarò che non sarebbero state assegnate commesse off-shore del Dipartimento della Difesa alle ditte i cui dipendenti avevano votato per farsi rappresentare dal sindacato comunista. Con la FIAT il sistema funzionò e i voti del sindacato rosso precipitarono rapidamente dal 60 al 38 per cento. Ma anche la direzione dell'azienda imparò la lezione e due anni dopo favorì una scissione nel sindacato libero e lo sostituì con un sindacato aziendale che non contribuì certo alla causa della democrazia di centro¹⁴⁴.

Da parte di Antonini e dei massimi esponenti sindacali americani da sempre si tentò di giustificare la massiccia erogazione d'aiuti finanziari (circa 400.000 dollari solo nel periodo tra il 1944 e il 1947) rivolti

all'opera di costituzione dei cosiddetti sindacati liberi, come aiuto fattivo di solidarietà e comunanza d'intenti politici.

Scriverà Luigi Antonini: "Il nostro aiuto non è dato per alimentare scissioni e divisioni, ma per incoraggiare i nostri ad essere attivi e fare buona guardia"¹⁴⁵.

Ma questi buoni intendimenti vengono smentiti clamorosamente pochi passaggi più avanti, nella stessa missiva, quando l'autore afferma:

"Il mio sobrio consiglio è che non si vada troppo di furia, che si pazienti fino alla liberazione del nord Italia ed allora, allora soltanto, con un invito delle massime organizzazioni operaie americane una delegazione dei lavoratori italiani potrebbe fare un buon lavoro a prò del libero movimento sindacale d'Italia"¹⁴⁶.

Era, quindi, evidente che fin dal marzo del '45, perciò a guerra non ancora chiusa, si progettassero nuovi organismi sindacali e nuovi equilibri ben fuori dall'appena neonato Patto di Roma, sorto solo nove mesi prima.

Forse è più sincera la ricostruzione delle cause della rottura sindacale perfino da un uomo di parte, ma non troppo vicino a Mosca, come Giorgio Amendola, che scriverà:

La causa prima del fallimento di quel primo esperimento (l'unità sindacale) sta nello scatenamento della guerra fredda, nella rottura dell'unità nazionale, nell'azione discriminatoria e persecutoria attuata contro i militanti operai comunisti e socialisti dai governi De Gasperi, soprattutto dopo il 18 aprile¹⁴⁷.

Del resto, al di fuori degli uomini di parte e dell'atteggiamento dei vari partiti, restano le parole dell'assistente di Eisenhower, C.D.Jackson, che rispondendo ad un quesito di Egidio Ortona asseriva:

Quando diciamo che per noi è necessario arginare il comunismo, intendiamo dire che occorre batterlo ovunque esso si manifesta. E' per questo che vogliamo batterlo nelle fabbriche cercando di minare l'organizzazione dei sindacati comunisti¹⁴⁸.

L'AFL finanzia con un fondo di un milione di dollari il processo di ricostruzione dei sindacati liberi attraverso "un Comitato per i sindacati liberi di cui era presidente Wall e vice presidente Dubinsky"¹⁴⁹.

Il sostegno dato dagli americani, tuttavia, ai sindacati liberi era riferito a due obiettivi ben precisi: l'uno di natura politica era l'anticomunismo, l'altro di natura economica, sperando, così facendo,

di controllare il sistema produttivo italiano.

Ne è ulteriore prova che anche dopo le elezioni del 1953, nonostante il sensibile ridimensionamento della DC e la fine della politica centrista con la bocciatura del tentativo di introdurre un nuovo sistema elettorale maggioritario che venne successivamente definito dagli avversari di sinistra come "legge truffa", le interferenze americane nella politica interna della nazione non solo non cessarono ma si accrebbero, determinate anche, sul piano internazionale, dal maccartismo dilagante negli Stati Uniti e da una situazione di precario equilibrio mondiale che, con i fatti di Corea, andava facendosi sempre più difficile e rischioso.

Per i risultati successivi possiamo asserire che questi obiettivi furono assai parzialmente conseguiti se consideriamo la forza politica comunista sia attraverso il PCI sia attraverso la CGIL, che, peraltro, rimase successivamente di gran lunga l'organizzazione sindacale più forte.

E' utile, infine, riflettere sulla rottura dell'unità sindacale proprio con le parole di un cattolico, Achille Grandi, scomparso purtroppo prematuramente, che, nel maggio del 1945, in un discorso di saluto alle ACLI raccomandava di difendere l'unità sindacale di tutti i lavoratori italiani, superando le divisioni di parte e non abbandonare la visione di parte da cui derivano; operare perché le ACLI, l'ACI e la DC restino fedeli all'unità sindacale, correggendo ogni tentativo scissionista, più o meno giustificato, che, nelle sedi opportune, può trovare libere e ragionevoli soluzioni¹⁵⁰.



Giuseppe Di Vittorio

Capitolo Quarto

Un modello sindacale all'americana in Italia: un trapianto mal riuscito, un equilibrio infranto

Chi abbandona ogni visione critica delle libertà borghesi rischia di doversi accontentare delle loro spoglie.

Chi decide di riappacificarsi con il sindacalismo americano rischia di stringere un sodalizio con una burocrazia screditata e prevaricatrice nei confronti delle istanze degli stessi lavoratori americani.

I grandi periodi di crisi offrono rischi, ma anche occasioni.

Introduzione di Gian Giacomo Magone al saggio "Il sindacato imperialista" di Ronald Radosh, pag. XVII

Il comportamento degli Alleati non era stato sempre omogeneo circa la rinascita del movimento sindacale in Italia: "...mentre gli americani favoriscono la crescita dei sindacati liberi nell'Italia liberata e favoriscono i legami con il sindacalismo americano, l'atteggiamento inglese è invece chiaramente ostile"¹⁵¹.

Infatti, tra gli Alleati era aperto il confronto fra i programmi sindacali inglesi, che miravano ad una soluzione unitaria, e quelli americani che sostenevano, invece, la necessità di un pluralismo sindacale.

La rottura dell'unità sindacale, tuttavia, era stata giustificata dal pericolo dell'egemonizzazione di una forza palesemente comunista come la CGIL sull'intero movimento dei lavoratori.

In verità, le ragioni erano preesistenti a quella giustificazione più efficacemente politica e propagandistica e più gradita agli alleati americani; c'erano ragioni di carattere ideologico, ma soprattutto concernenti la natura e la funzione del sindacato che fin dall'origine avevano diviso le forze sindacali protagoniste del Patto di Roma.

Achille Grandi, uno dei protagonisti dell'accordo unitario di Roma, dirà nel 1946 che "l'unità sindacale che è di esempio è quella anglosassone, perché l'organizzazione sindacale precedette quella politica"¹⁵².

Nei cattolici, in particolare, si insisteva sulla necessità di costruire un sindacato leggero, non legato a condizionamenti ideologici di partito e rivolto più alla specifica realtà contrattuale che non a quella poli-

tica generale.

Anche la componente laica del sindacalismo autonomo sosteneva la necessità di un sindacato svincolato dai partiti e dalle loro volontà.

A tal riguardo, Leo Valiani, in un'intervista al periodico "Movimenti", asserirà:

"sostenevamo una linea di sindacalismo industriale nell'interesse dei lavoratori e dello sviluppo economico. In altri termini dicevamo che tutto ciò che serve allo sviluppo economico serve anche al sindacato, mentre quello che nuoce allo sviluppo nuoce al sindacato e ai lavoratori. A me sembrava allora che l'Italia, come aveva detto Marx, dovesse rifarsi all'esperienza del Paese industrialmente più avanzato, che erano gli Stati Uniti. Quindi ero sostenitore di un sindacalismo industriale di ispirazione americana"¹⁵³.

L'interesse dei laici e degli azionisti verso l'esperienza sindacale americana era determinato, come si vede, da motivazioni di opportunità e di carattere economico prima ancora che ideologico.

In tal senso i laici si diversificavano profondamente dai cattolici e dalle posizioni di alcuni sindacati americani stessi sul medesimo problema.

Valiani ricorderà ancora:

"Non sposavo certamente l'anticomunismo viscerale dei sindacati operai americani. Mi sembrava esagerata la crociata anticomunista dell'AFL pur essendo noi tutti degli antistalinisti e dei democratici. Ci sembravano invece centrati i modelli organizzativi e di politica sindacale d'oltre Atlantico in quanto corrispondenti a una politica sindacale sostenitrice dello sviluppo economico."¹⁵⁴

Si poteva, insomma, anche sperimentare la milizia socialista ritenendo, però, compito dei partiti la diffusione delle ideologie, mentre il sindacato avrebbe dovuto avere il compito ben più pragmatico di lottare per il benessere dei lavoratori, anche se ottenuto in regime capitalistico.

Era, quindi, una preparazione di un sindacato che avesse ben precisi obiettivi ed una finalità generale riformistica e modernizzatrice della società.

Valiani ricordava, peraltro, che anche il modello delle Trade-Unions inglesi poteva essere una valida alternativa al sindacato come cinghia di trasmissione rispetto ai partiti, ma il modello inglese presupponeva un partito politico che raccogliesse la stragrande maggioranza dei lavoratori e in Italia si sarebbe verificato in tal modo con la totale egemonia del Partito Comunista, determinando, quindi, circostanze non desiderate.

La posizione cattolica, invece, nasceva partendo da un condizionamento ideologico di pari forza rispetto a quello presente in campo comunista e determinato dalla presenza americana, dall'intervento del Vaticano e dal sostegno collaterale offerto alla DC.

Leo Valiani, a tal proposito, rifletterà con queste parole: "La LCGIL nasceva su basi opposte anche rispetto alle idee dei socialisti democratici. Nasceva con l'ipoteca di un'esigenza e d'una volontà di fiancheggiamento del Governo e della Democrazia Cristiana addirittura con una matrice integralista cattolica"¹⁵⁵.

Niente a che vedere, quindi, con l'accettazione passiva dell'imposizione di un modello sindacale sentito come non proprio dai lavoratori.

Anzi, già dall'estate del 1949, su "Critica Sociale", comparve una dura denuncia su "i fautori interni e internazionali e i veri obiettivi dell'operazione FIL, vale a dire la creazione, in antitesi alla tradizione del sindacalismo riformista, di un sindacato americano, in preparazione alla fusione con la LCGIL"¹⁵⁶.

La prematura scomparsa di Grandi aveva semplificato, in tal senso, il controllo egemonico dell'ala cattolica che nel sindacato desiderava più fortemente staccarsi dalle altre componenti laiche e social-comuniste.

La scelta di Pastore come successore di Rapelli nella direzione della corrente sindacale cristiana sembrò inizialmente un'accelerazione al processo di disgregazione dell'unità sindacale.

Pastore, comunque, affermò che in quella prima fase e alla vigilia del Congresso di Firenze la dialettica interna, anche se animata, non poteva che conferire ricchezza alla costruzione comune di un sindacato libero e pluralista.

La successiva intensificazione degli scioperi che, a detta di Pastore, non erano formalmente ispirati a motivazioni economiche quanto nell'intento di favorire posizioni politiche di parte e la pretesa di rappresentare a maggioranza tutti i lavoratori ad opera degli eletti comunisti, accelerarono il processo di rottura dell'unità sindacale e di costruzione di nuovi modelli ispirati anche a nuove tradizioni organizzative sindacali.

Non era casuale, del resto, che nel 1947 il progressivo riassetto dell'industria italiana coincidesse con l'estromissione dal governo dei partiti della sinistra e con la crisi dell'unità sindacale: "Nel '47, nell'estremo tentativo di non compromettere l'unità sindacale e di riguadagnare la fiducia del ceto politico, l'unico accordo firmato di qualche importanza è quello che rinnova la tregua salariale"¹⁵⁷ e ribadisce come ad una spinta profondamente innovatrice e antagonista della società proveniente da un settore del mondo sindacale facesse riscontro all'interno del medesimo schieramento sindacale una volontà

tesa a calmierare la situazione sociale e a ricompattare antichi rapporti di potere e di interessi.

Con la fine dell'unità sindacale e con la nascita della LCGIL venne sottolineata l'esigenza di un nuovo metodo che garantisse prima di ogni altra cosa l'efficacia dell'azione sindacale e che consistesse all'inizio in quella ricerca della specificità della dimensione sindacale in una società industriale moderna.

Ma Accornero, a tal proposito, scriverà:

*Con la nascita della LCGIL si va verso una rifondazione vera e propria dell'idea stessa di sindacato con un punto fermo: l'esaltazione dell'interesse di categoria come coagulante antideologico capace di far decantare immediatamente i motivi extrasindacali, extracontrattuali, che nonostante tutto, la CGIL ospitava, contaminando il proprio ruolo di sindacato*¹⁵⁸.

Questo processo di creazione di un nuovo sindacato e di un nuovo metodo sindacale subì, come s'è detto, una netta accelerazione tra la fine del '49 e il maggio del 1950 e vide la nascita della CISL e della UIL.

La CISL aveva tentato di riunire gran parte del movimento dei lavoratori cattolici anche se non tutti vedevano di buon occhio l'americanismo della CISL rimpiegando il sindacalismo cristiano.

Questo scetticismo di parte del mondo cattolico trovava condivisione anche in quegli ambienti della sinistra sindacale più legati all'esperienza cattolica che, attraverso il periodico "Rassegna Sindacale", osservavano: "La CISL, con il suo sindacalismo riformistico di tipo laicistico e anglosassone, è succube di una ideologia, quella borghese, che la pone di fronte alla generalità dei lavoratori come un'organizzazione inadeguata"¹⁵⁹.

E proprio la concezione neo-istituzionalista, che la CISL aveva mutuato dalle esperienze del sindacalismo americano, faceva sì che si considerasse il sindacato un fatto associativo sicuramente insostituibile, ma non come elemento di organizzazione di classe.

Il sistema capitalistico veniva, infatti, assunto come limite logico e oggettivo dell'iniziativa sindacale e non solo in termini statici, da ricondursi, quindi, nell'ambito di più o meno rigide strutture istituzionali a carattere pubblicistico, ma come limite dinamico connesso ad un processo di continua espansione del sistema¹⁶⁰.

Quindi un sindacato che si rifaceva al tradeunionismo quanto a modello con uno Stato che avrebbe dovuto svolgere una funzione redistributiva e garantistica.

Il tentativo di trasformazione attuato dalle potenze occupanti e, in modo

particolare, dagli americani non si comprenderebbe se non partiamo come punto di riferimento proprio dalla società americana e dalla sua espansione egemonica in ogni parte del mondo e dai rapporti di forza tra classi sociali ivi esistenti.

Gli Stati Uniti avevano necessità di rendere il prezioso mercato europeo compatibile, attraverso gli stati che ne fa facevano parte, al dialogo economico e produttivo del mercato americano.

E come all'inizio dello sviluppo egemonico americano c'era stata la liquidazione del sindacalismo militante considerata come condizione importante per una continua espansione produttiva allo stesso modo si doveva favorire la crescita e lo sviluppo di un sindacalismo in Italia possibilmente aziendalista e comunque non politicizzato dalle direttive dei partiti¹⁶¹.

Il movimento operaio americano si muoveva all'interno di un contesto politico-sociale completamente diverso da quello italiano ed europeo.

Ciò determinò anzitutto che il movimento operaio americano non fosse né classista né rivoluzionario; inoltre esso aderiva ai principi della democrazia politica e ai diritti del cittadino contro ogni forma di totalitarismo e di oppressione.

Infine, non esistendo un partito operaio, era naturale che confluissero nel movimento operaio i gruppi, i movimenti e gli individui che intendessero affermare in qualche modo gli ideali dei lavoratori servendosi, quindi, di questo unico strumento.

A tal proposito, ricorda Antonio Pizzinato che vi è una tradizione storica che contraddistingue il movimento sindacale italiano fin dalle origini: passata la fase iniziale delle leghe di mestiere, alla fine dell'800, come avvenne anche in Francia, si andò verso la costituzione delle Camere del Lavoro e, quindi, di un sindacato che è di natura generale e non professionale o di categoria o di settore, figlio di un processo che non affronta i problemi della società solo a livello aziendale ma, al contrario, lo fa sempre a livello universale¹⁶².

In tal senso la storia del sindacalismo americano aveva avuto un percorso assai diverso rispetto a quello italiano ed europeo.

C'è sempre stata una collaborazione attiva tra il governo americano e il suo Dipartimento di Stato e la direzione dell'AFL, che raccoglieva i tradizionali sindacati di mestiere.

Alla base si distingueva una linea di differenziazione di non poco conto: i vertici del sindacato americano rappresentavano i loro soci, i loro iscritti mentre il sindacato italiano si distinguerà per la difesa degli interessi della classe sociale e del movimento dei lavoratori complessivamente inteso.

Nel nostro Paese, come in Europa, non si saldò mai un'alleanza corporativa tra i grandi interessi industriali e finanziari e la burocrazia sindacale.

E questo nonostante le forti pressioni che gli Stati Uniti esercitarono sui nostri sindacati affinché si scindessero e si collocassero nell'alveo di un sindacalismo occidentale cogestivo e regolamentato (alla tedesca) e quindi tale da costituire una delle condizioni essenziali per la normalizzazione in termini stabili dei rapporti di classe nel nostro Paese.

In Italia, a differenza della Germania e del Giappone, il forte movimento di resistenza al fascismo e la rete dei CLN avevano creato una coscienza democratica diffusa ed un terreno fertile all'edificazione di un sindacalismo capace di esprimersi a livelli antagonisti rispetto ai rapporti di potere e di interessi che si cercavano di ricostituire nell'ambito della società italiana del dopoguerra.

“L'unità dei commissari delle confederazioni, premessa dell'unità sindacale, si pone come uno degli strumenti fondamentali della resistenza popolare e della guerra al nazifascismo”¹⁶³.

Laddove come appunto in Germania e in Giappone questa resistenza non si sviluppò, l'intervento americano fu certo più invasivo e verticistico nell'imposizione di modelli estranei alla tradizione sindacale di quei paesi e simili a quelli americani.

In Germania gli americani e gli alleati imposero il modello di rinascita e di riorganizzazione sindacale. In Giappone gli americani imposero un modello di sindacato completamente diverso dalle tradizioni giapponesi. In Italia questo non avvenne. Gli americani non imposero un assetto sindacale: si preoccuparono solamente di vedere come funzionavano i nuovi sindacati¹⁶⁴.

E anche se dallo stesso punto di vista dei cattolici, fin dall'inizio, si voleva dar vita ad un sindacato che avesse come contenuti fondamentali la soppressione del proletariato, la partecipazione con titolo giuridico dei lavoratori agli utili, alla gestione e al capitale dell'impresa e la conclusione e la soluzione dei conflitti di lavoro tramite l'arbitrato obbligatorio, come teorizzato sul piano politico da De Gasperi e sul piano sindacale da Gronchi, Grandi e Pastore, questo stesso modello di sindacato si configurerà successivamente con un'identità rivendicativa italiana del tutto differente dal modello americano.

Certo già s'intravedevano profonde differenziazioni di base tra concezioni distanti del sindacato e della sua funzione: il riconoscimento giuridico della partecipazione dei lavoratori era un elemento rischioso proprio perché importato da un modello americano che poteva anche essere accettato, come dirà Buoizzi, nel quadro di un discorso unitario, a condizione

che “costituisca una garanzia per tutti e non solo per alcuni”¹⁶⁵.

Così come per le delicatissime questioni relative al diritto di sciopero e all'indipendenza dei sindacati, pur nei contrasti e nelle incomprensioni, si addivenì in un primo momento ad una confluenza tra cattolici e comunisti nel considerare, peraltro, il diritto di sciopero come strumento essenziale per la discussione del contratto di lavoro e nel riconoscere “l'indipendenza completa dei sindacati dallo Stato e anche dai singoli partiti politici affinché i sindacati possano adempiere in piena indipendenza e col massimo vigore gli interessi di tutti i lavoratori”¹⁶⁶.

Concetti, questi, del resto rivalutati anche da Achille Grandi e da altri autorevoli esponenti del mondo cattolico.

La scelta iniziale della contrattazione federale era una scelta obbligatoria soprattutto per un movimento sindacale che rinasceva in Italia, sotto l'aspetto organizzativo, su basi fortemente eterogenee.

Al modello articolato per Camere del Lavoro, tanto prospettato dai comunisti al fine di conferire i connotati di un movimento di massa e di classe organizzato sul piano orizzontale e territoriale capillarmente, faceva riscontro una marcata differenza tra l'organizzazione ancora debole e poco articolata in periferia e l'organizzazione già diffusa a livello aziendale nei centri dov'erano presenti e avviate le realtà industriali del Paese.

Il sindacalismo cattolico rinasce in questo contesto e assume presto connotati profondamente radicati nella lotta sociale per la tutela e per lo sviluppo delle condizioni dei lavoratori: “Per la CISL non vi sono dubbi che il sindacato, per svolgere la sua funzione di tutela nella nuova situazione, debba influire sulle principali scelte di politica economica e sociale dei pubblici poteri”¹⁶⁷.

Un sindacato democratico in Italia doveva avere, quindi, il coraggio e la capacità di affrontare l'esame della sua posizione nei confronti della vita politica e delle proposte derivanti da esso che avrebbero potuto avere rilevanza e produrre modificazioni nel sistema politico dove il sindacato stesso operava.

Ciò portò a “opporsi a coloro che tentarono di sterilizzare il sindacato sostenendo che esso deve operare nell'ambito delle relazioni contrattuali: salari, orari di lavoro, disciplina di lavoro”¹⁶⁸.

Tutto questo, comunque, costituì un punto d'arrivo dal momento che inizialmente il gruppo dirigente sindacale cattolico, fin dal 1944, intese indirizzarsi verso la costruzione di un sindacato spolitizzato e controllabile.

Ove non fosse stata possibile la realizzazione di quella ipotesi di sindacato obbligatorio con compiti limitati che si poteva proporre, i cattolici avrebbero, comunque, lasciata aperta la strada alla politica

“dei sindacati liberi e concorrenti affiancati da associazioni professionali libere con compiti di studio, controllo e di stimolo”¹⁶⁹.

Tuttavia una ipotesi di un sindacato privatistico non solo si rivelò poco credibile, ma soprattutto “estranea a tutta la tradizione sindacale italiana ed inconciliabile con il ruolo di rilievo, sia pure subordinato ad esse, che tutte le maggiori forze politiche riconoscevano al sindacato”¹⁷⁰.

Giuseppe Di Vittorio ricorderà con passione e lucidità i pericoli e le conseguenze di un disconoscimento dell'articolo 39 in base al quale se si ammettesse che i rappresentanti di sindacati minoritari, pur rappresentando nel loro complesso una minoranza di lavoratori, potessero stipulare contratti collettivi anche contro la volontà espressa dalla maggioranza degli interessati, sarebbe facilissimo a molti datori di lavoro di creare propri sindacati di comodo per giungere, volendolo, a stipulare con questi i contratti di lavoro¹⁷¹.

Come pure sembrava inaccettabile che i lavoratori che ricoprivano la stessa qualifica nella stessa azienda potessero ricevere un trattamento economico diverso.

E mentre altrove gli Americani favorivano le scissioni, nel loro Paese non trovavano di meglio che riunificare le organizzazioni sindacali che si erano formate nel frattempo, l'AFL e il CIO, conferendo al sindacato maggiormente rappresentativo il diritto di stipulare il contratto di lavoro con l'azienda interessata.

Fernando Santi, a tal proposito, ricordava l'esistenza negli Stati Uniti dell'Union Shops, clausola vigente nei contratti di lavoro in base alla quale l'imprenditore si obbliga ad assumere solo lavoratori iscritti, ed in regola con le quote, al Sindacato contraente, impegnandosi, inoltre, a licenziare quell'operaio che volesse interrompere l'iscrizione a quel tale Sindacato¹⁷².

L'opera di intelligente mediazione si rivelò prezioso fondamento per l'identità del movimento sindacale italiano: essa si concretizzò, all'interno del dettato costituzionale, attraverso la rinuncia dei comunisti al principio maggioritario e la rinuncia dei cattolici al sindacato unico di diritto pubblico, stabilendo, con l'art. 39, il principio del sindacato più rappresentativo o maggioritario e il principio proporzionale di rappresentanza, nonché il riconoscimento dello sciopero come diritto a garanzia fondamentale del movimento operaio.

Alcuni di questi diritti e di queste garanzie, in particolare quella relativa al diritto allo sciopero, vennero duramente messe alla prova dalla politica repressiva di alcuni esecutivi democristiani dei primi anni cinquanta addivenendo ad una riduzione, seppur relativa, degli spazi di agibilità antagonista sotto il profilo delle rivendicazioni sindacali.

Le incomprensioni e le differenziazioni maggiori, soprattutto tra CGIL

e CISL, si basarono sulla funzione che il sindacato era chiamato a svolgere e in tal senso ciò che accadde nel settore del sindacalismo agricolo fu assolutamente emblematico.

La prevalenza della trattativa svolta per piccole realtà produttive e non per un piano contrattuale confederalmente condiviso fu elemento di gravi incomprensioni unitamente alle forme di sezioni sindacali aziendali intese dalla CISL per riaffermare “una concezione per cui il sindacato ha un carattere associazionistico in quanto trova il suo fondamento esclusivo nell’iniziativa di gruppi volontari, costituiti ed operanti per la difesa di interessi comuni”¹⁷³.

Era evidente che sia la UIL che la CGIL, con una funzione e un’organizzazione sindacale così intese, non potessero trovare confluenza o accordo.

Tale soluzione organizzativa praticata dalla CISL andava a influire negativamente, peraltro, anche nell’aspetto originale del suo messaggio giacché non valorizzava il momento associativo del sindacato mettendone in rilievo solo il profilo del vincolo istituzionale in modo da poter controllare le sue associazioni decentrate.

Tutto ciò tradiva la politica di decentramento e di pluralismo predicata dai cattolici durante la Resistenza e avvalorava la tesi dell’affermazione di uno Stato italiano sempre più centralista.

La rottura dell’equilibrio unitario generò delle conseguenze negative anche sul piano organizzativo, dal momento che nell’ambito dell’organizzazione di fabbrica si farà sentire la mancanza di uno strumento partecipativo di filtro e di mediazione indispensabile quali le commissioni interne, alle quali venne a mancare la partecipazione della componente cattolica cislina.

Lo stesso Rapelli polemizzerà contro l’indirizzo organizzativo della CISL circa le sezioni sindacali d’azienda ritenendolo “un tentativo all’americana per diminuire l’importanza delle commissioni interne, organismo democratico eletto da tutti i lavoratori, anche dai non iscritti al sindacato”¹⁷⁴.

Anche i modelli contrattuali della CGIL e della CISL risultarono distanti: la prima organizzazione sceglierà, infatti, “il rigido centralismo che si esprime nella netta prevalenza del livello interconfederale rispetto al livello di categoria e del livello territoriale rispetto al livello aziendale”¹⁷⁵.

La CISL, al contrario “sosteneva la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese ed alla programmazione economica”¹⁷⁶.

Questo concetto ispiratore centrale nella politica contrattuale della CISL partiva dalla convinzione che il sistema contrattuale doveva realizzare al suo interno due premesse fondamentali della pianificazione capi-

talistica (la programmabilità dei costi d’impresa e la garanzia di un sufficiente tasso di accumulazione), completandosi con l’affidamento alle parti contraenti del controllo dello stesso impiego dei risultati dell’accumulazione (cioè il centro di funzionamento dell’assetto produttivo)¹⁷⁷.

Con questo principio si riduceva di molto il peso del potere pubblico e in particolare il ruolo delle imprese pubbliche che venivano ad essere integrate in un contesto economico con funzione marginale o di supporto collaterale all’iniziativa delle imprese private.

Con il principio della contrattazione aziendale, la CISL non veniva meno alla propria origine ideologica interclassista e nel breve termine si guadagnò l’apprezzamento dei partiti tradeunionisti giacché, anziché perseguire obiettivi macroeconomici irrealizzabili, essa perseguirà obiettivi legati alla specificità delle singole economie aziendali chiamando i lavoratori alla spartizione degli utili conseguiti.

Giulio Pastore scrivendo della sua creatura, la CISL, asserirà:

*Il movimento sindacale, cui abbiamo dato vita, si presenta appunto col carattere della novità, rispetto alle esperienze passate soprattutto per il seguente motivo: per noi il problema della classe lavoratrice italiana non si pone prima di tutto come problema politico, di modificazione dello Stato, in quanto si pone come problema di acquisto di consapevolezza della propria posizione e delle propria funzione da parte della classe stessa, nell’ambito dell’attuale situazione storica del nostro Paese*¹⁷⁸.

Ci vorranno anni perché la classe dirigente della CISL, smaltita la stagione dello scontro e della guerra fredda, converga ad un livello di contrattazione che tenesse in conto equilibri più generali e obiettivi più avanzati e tali da consegnare l’economia nazionale ad un futuro di sviluppo e di progresso unitamente ad un miglioramento delle condizioni di vita del movimento operaio, costante e significativo.

Anche “la UIL, dal canto suo, richiamandosi al classismo socialista riformista, puntava a incidere, pur difendendolo, sul sistema, per modificarlo ispirandosi a modelli scandinavi”¹⁷⁹.

Ma la conseguenza più rilevante fu sicuramente che, nonostante i tentativi americani, non si riuscì a unificare quei sindacati laici e cattolici che si era riusciti a far staccare dalla CGIL: al contrario, l’abile regia degli uomini dell’AFL e del Dipartimento di Stato Americano finì per fare il verso, paradossalmente, ad uno stile comportamentale staliniano che teoricamente loro stessi condannavano e ritenevano antitetico e inconciliabile coi loro principi politici ispiratori.

Perfino l’adesione al sindacalismo all’americana da parte della CISL, che avrebbe dovuto muoversi in un organismo pragmatico, politica-

mente anodino, responsabile e anticlassista, si rivelò contraddittorio e per alcuni versi estraneo alla tradizione sindacale americana.

La CISL, infatti, finì per farsi paladina di certe iniziative aziendalistiche di stampo paracorporativo (all'insegna magari dei comitati misti di produzione) come conseguenza di un'interpretazione errata e oltranzista della filosofia sindacale americana, avversa, invece, a ogni forma di corresponsabilità sindacale nella gestione aziendale¹⁸⁰.

Era esistita, tuttavia, una strategia ad opera del Dipartimento di Stato Americano per costruire un modello sindacale italiano, un percorso sindacale italiano che corrispondesse sostanzialmente al modello e al percorso inaugurato politicamente nel nostro Paese con l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo nel 1947.

Questo tentativo aveva delle tappe che si concretizzavano con la scissione della CGIL, con la costituzione dei cosiddetti sindacati liberi e soprattutto con la "formazione di un unico sindacato anticomunista"¹⁸¹, composto dai cattolici confluiti nella CISL e dai laici confluiti nella UIL. Tentativo, quest'ultimo, destinato a rivelarsi inadeguato dato che l'accordo di collaborazione, sottoscritto nel febbraio del 1953 dalla CISL e dalla UIL, apparve puramente formale.

E se l'obiettivo americano di rompere il monopolio comunista attraverso la CGIL nel mondo del lavoro poteva dirsi conseguito, il prezzo pagato si rivelava di giorno in giorno sempre più pesante.

La prima e più evidente conseguenza fu che proprio il metodo delle scissioni si ritorse contro coloro che se ne erano serviti e ai loro scopi: gli americani, infatti, non avrebbero mai desiderato le successive scissioni della FIL e la formazione del sindacalismo autonomo nel nostro Paese.

La UIL, in particolare, "non corrispondeva, infatti, al modello di sindacato apartitico rappresentato dall'AFL e dal CIO negli Stati Uniti, modello che seppur tra numerosi ostacoli e diffidenze, Pastore stava cercando di realizzare con la CISL"¹⁸².

Proprio a proposito di Pastore, egli subì la forte influenza americana circa il riferimento alla produttività quale misura per l'aumento ai salari, con la quale si tentò di tradurre e adottare l'esperienza americana alla realtà italiana.

Tuttavia il conseguimento dell'obiettivo più importante, per il quale l'equilibrio dell'unità sindacale era stato infranto, e cioè quello di costituire un unico e forte sindacato anticomunista, risultava fallito dal momento che proprio la frantumazione dei raggruppamenti sindacali usciti dalla CGIL danneggiavano di fatto tale strategia.

Esistevano pericoli gravi in tal senso: la UIL avrebbe potuto svilupparsi fino a divenire concorrenziale alla CISL, che a sua volta avrebbe

potuto subire un'eventuale secessione interna.

Si tentò allora il blocco dei finanziamenti alla UIL per scoraggiarne, in un primo momento, l'esistenza.

All'interno del mondo cattolico, però, non tutti erano concordi con l'operazione capitanata da Pastore, a partire, ad esempio, da un potente esponente democristiano come Gonnella che espresse opposizione alla realizzazione di "un sindacato apartitico e aconfessionale secondo il modello americano"¹⁸³.

Anche Piccioni, altro alto esponente democristiano della segreteria di De Gasperi, dichiarò la sua preoccupazione circa l'ipotesi della costituzione di un sindacato autonomo e staccato dai partiti e, quindi, anche dalla DC, dal momento che lo considerava "inconcepibile in Italia"¹⁸⁴.

E con l'intervento di Donat Cattin, allora giovane dirigente sindacale cattolico torinese, si evidenziarono le differenti concezioni del ruolo e della funzione del sindacato rispetto alla linea che lo stesso Pastore, in accordo con il Dipartimento di Stato americano e con le centrali sindacali americane, aveva tentato di imprimere.

Sostenne, infatti, Donat Cattin "forti riserve nei confronti dei comitati misti per la produttività operanti all'interno delle aziende e la necessità da parte dell'azione sindacale a collaborare con le forze politiche"¹⁸⁵.

Alla luce di tale situazione si andavano rafforzando sempre di più le linee del dialogo tra la CISL e la UIL che divennero interlocutori del Dipartimento di Stato americano nella loro diversità e unicità e tenendo sempre presente la lenta, ma inarrestabile azione della DC per stabilire un contatto collaterale e politicamente sempre attivo con la CISL.

Ci si allontanava, in tal senso, dalla formula dei sindacati liberi, allora intesi come subalterni a partiti e governi ed equivalenti però a essere considerati antisovietici, filoccidentali, anticomunisti.

Al contrario, i dirigenti della CIO ebbero, attraverso un loro importante documento del 1951, a polemizzare

con la moderazione mostrata dalla CISL in nome della stabilità politica anticomunista dal momento che i lavoratori necessitavano di una rappresentanza aggressiva, capace di competere vittoriosamente con il sindacato comunista sul piano delle conquiste contrattuali¹⁸⁶.

Era convinzione delle centrali sindacali americane, infatti, che la diffusione del comunismo in Italia fosse la conseguenza proprio di una cattiva redistribuzione delle ricchezze che di fatto non avveniva nel modo giusto e, comunque, non si verificava di pari passo con la crescita della produttività e, quindi, delle opportunità di ridistribuirne i benefici tra i lavoratori.

E proprio quei sindacati liberi, programmaticamente così tanto for-

temente voluti apolitici e contrattualisti, esistevano, ma la loro azione, timida e debole, non dava i frutti sperati.

Gli aiuti economici, la propaganda e la suggestione culturale non potevano sostituirsi all'autonoma funzione contrattuale del sindacato: una sua aggressiva azione rivendicativa era tanto necessaria per affiancare a controbattere le rappresentanze sindacali comuniste quanto concretamente bandite in nome della stabilità politica¹⁸⁷.

Stabilizzazione e modernizzazione: era questo il dubbio, il dilemma, la situazione problematica nella quale si dibatteva la politica americana in Europa e soprattutto in Italia.

Da un lato la necessità di stabilizzare la vita politica in chiave occidentale; dall'altro lato la necessità, nell'ambito del processo crescente di produttività, della presenza di un sindacato che togliesse sempre più ampi e significativi spazi contrattuali al sindacato comunista.

D'altronde, a tal proposito, "il rappresentante dell'AFL in Europa, Irwing Brown, consigliava a Pastore di abbandonare ogni forma d'unità d'azione con la CGIL e di adottare forme di lotta e di negoziazione completamente separate e indipendenti"¹⁸⁸.

Tale linea, nonostante gli interventi dell'allora rappresentante dell'AFL a Roma, Harry Goldberg, non si rivelò efficace dal momento che avrebbe rappresentato l'isolamento e la sconfitta totale del sindacalismo libero.

Prova evidente ne fu il mancato coinvolgimento della CISL con la CGIL e la UIL in occasione della mobilitazione per l'importante sciopero dei ferrovieri del gennaio del 1953.

Da allora i vertici della CISL compresero che in Italia non si poteva che percorrere la linea confederale a partire dall'importante vertenza sul conglobamento dove, pur facendo avanzare richieste distinte, tutte confluirono in una medesima piattaforma ed in una stessa proposta di rivalutazione salariale.

Comunque, al "fattivo incoraggiamento dei sindacati non comunisti"¹⁸⁹, gli industriali continuarono per lo più a preferire i vantaggi derivanti dalla compressione generalizzata del ruolo contrattuale di tutte le forze sindacali.

Era, come si vede, un contesto storico-sociale completamente diverso da quello americano dove si poteva perfino teorizzare il concetto di pace sindacale come il prodotto di un rapporto tra due gruppi organizzati, l'impresa industriale e il lavoro organizzato sindacalmente, "in cui entrambi coesistano, conservando ciascuno la propria sovranità istituzionale, ma lavorando insieme in ragionevole armonia in un clima di rispetto e fiducia reciproci"¹⁹⁰.

Questo clima di pace nei rapporti di lavoro doveva coesistere per rendere possibili anche il sistema di contrattazione collettiva: "l'accettazione della contrattazione collettiva e dell'esistenza del sindacato rappresentano i fattori permanenti nel successo dell'impresa"¹⁹¹.

La filosofia del sindacato americano nasceva proprio dalla funzione che si attribuiva ai dirigenti sindacali come coloro i quali dovevano fare osservare la legge alla Società imprenditoriale o regolarla.

"Concependo il suo ruolo come regolatore della direzione dell'impresa, il sindacato è necessariamente interessato al benessere economico dell'impresa"¹⁹².

Per far sì che un tale rapporto potesse concretizzarsi, era necessaria la massima fiducia tra i vertici del sindacato e quelli dell'azienda nell'ambito di una vera e propria cogestione aziendale.

Era indispensabile, cioè, un rapporto di totale legittimazione e riconoscimento nonché un'assenza di condizionamenti o di interferenze tali da compromettere la libera esistenza per entrambi.

Si trattava del riconoscimento di una compatibilità politica ed economica quasi fosse premessa della pace nei rapporti di lavoro.

Questo riconoscimento nel nostro Paese non è stato mai reso praticabile sia da un ruolo e da una funzione che i sindacati hanno assunto, ma soprattutto a causa dell'atteggiamento del mondo imprenditoriale italiano che, certo, non si disponeva a riconoscere il sindacato come strumento di consultazione propositivo e tale col quale elaborare percorsi decisionali in materia di politica aziendale.

Anche la ripresa industriale tardava a riprendere la corsa per una serie di motivazioni: la classe imprenditoriale, formata sotto il fascismo e cresciuta con quella mentalità e con quella cultura, si mostrava spesso lenta e inadeguata nel sapere interpretare con dovuta efficacia e opportuna tempestività le scelte giuste per il cambiamento e per l'aggiornamento delle strutture produttive e delle politiche industriali e sindacali.

Spesso tali limiti erano accompagnati da atteggiamenti talmente retrivi e ottusi alle molteplici richieste di apertura agli interventi di nuova politica economica da generare l'intervento critico e sollecitatore di cambiamento perfino dagli americani.

Anche il sindacato aveva stentato a saper interpretare con efficacia e con prontezza nuove proposte, nuove strategie e, soprattutto, nuove soluzioni per le politiche del lavoro.

Le sconfitte e gli ostacoli, infatti, non erano scaturiti solo dalle scelte di Valletta e dagli interventi di Clara Boothe Luce, ma anche dai gravi ritardi nella lettura e nell'interpretazione della politica sindacale più efficace da adottare come ricordava Giuseppe Di Vittorio, asserendo che:

Il primo errore di politica sindacale che abbiamo commesso è quello di non aver tenuto sufficientemente conto delle profonde modifiche che si sono prodotte negli ultimi anni e che si vanno producendo, specialmente nelle grandi fabbriche, per quanto concerne i metodi produttivi, la struttura delle retribuzioni e, soprattutto, i metodi assolutamente nuovi, di carattere scientifico, che il padronato ha applicato e applica per garantirsi un controllo più diretto e capillare sui lavoratori, presi individualmente in seno all'azienda e fuori dell'azienda. Dobbiamo convenire che non conosciamo a fondo le condizioni reali dei lavoratori nella nuova situazione, che non abbiamo studiato il carattere delle modifiche che sono state operate in molte fabbriche e le loro conseguenze¹⁹³.

In Italia, pertanto, ci fu un'altra storia:

“Gli Stati Uniti potevano estendere alle élite politico-economiche delle altre nazioni il sostegno della propria potenza e decisi-vi aiuti finanziari. Ma non disponevano della capacità di tradurre la propria supremazia in una influenza tale da modellare i sistemi politici e sociali delle nazioni alleate e clienti secondo i canoni della propria visione¹⁹⁴.”

Il movimento sindacale italiano, tra mille difficoltà e contraddizioni, continuava ugualmente il proprio percorso: l'equilibrio unitario, purtroppo, era stato spezzato e per sempre.

Si continuerà, però, a lottare, a perdere, a vincere, ma si contribuirà ogni giorno, comunque, alla crescita delle condizioni di vita dei lavoratori e allo sviluppo della democrazia nel Paese.



Le regole dei vincitori e le prospettive dei lavoratori

Il destino della democrazia in Italia è strettamente connesso con la tendenza del movimento dei lavoratori.

Se tale movimento cadesse interamente, o in larga misura, nelle mani dei comunisti, le già scarse speranze di una vera democrazia svanirebbero.

In questo paese, nel presente stato, non è esagerato dire che chiunque abbia la leadership del mondo del lavoro ha nelle proprie mani il potere.

NAW RG 276 RECORDS ON OSS 101497, riportato in “Guerra psicologica” di Lamberto Mercuri, Ed. Archivio, trimestrale, Roma 1983, pag. 152

Gli Alleati controllarono per quasi quattro anni militarmente l'intero territorio nazionale italiano.

E' vero che i vincitori di una guerra sciagurata e assurda, nella quale il fascismo aveva gettato il popolo italiano, non dettarono le loro regole con la durezza con la quale Stalin fece comprendere ai cecoslovacchi, ai polacchi, ai tedeschi dell'Est e agli ungheresi come le regole fossero scandite di pari passo con i cingoli dei carri armati che avevano liberato quelle popolazioni dal nazismo, ma a prezzo di un'altra forma di prevaricazione meno apparente, più strisciante ma non per questo meno opprimente e gravosa per il futuro destino del popolo italiano.

E' vero che le regole non vennero dettate all'Italia con la durezza con la quale furono imposte alla Germania e al Giappone.

E' vero, altresì, che anche il popolo italiano dovette soggiacere alle regole dei vincitori e di questo effetto ne risentirà a lungo la vita politica, economica, istituzionale e sindacale.

Gli Americani avrebbero voluto presto un'Italia stabile e prospera, sottovalutando forse la precarietà delle condizioni economiche e sociali del Paese subito dopo la cessazione delle ostilità.

“Evitare malattie e disordini era il primo modello normativo fornito dai pianificatori alleati¹⁹⁵.”

Era, cioè, necessario ordine per creare le condizioni di quella stabilità che avrebbe dovuto poi riportare alla prosperità economica e alla produttività.

Non si comprendevano le motivazioni di violente ribellioni scoppiate in Sicilia già nel 1943 e represses duramente nel sangue dalla polizia e

si insisteva ad analizzare un Paese allo stremo, con formule di macroeconomia, adducendo al flusso monetario inflazionistico, come farà Stevenson, una difficoltà a riprendersi economicamente e socialmente che, certo, era favorita da chi rimetteva le leve del comando dell'economia del Paese nelle mani di tanti imprenditori che avevano fatto i migliori affari con la tirannide fascista.

I maggiori imprenditori italiani, infatti, si collegarono agli interessi americani già durante il conflitto e si dichiararono disponibili a seguire le indicazioni degli uomini di fiducia del governo americano presenti in Italia: "La presenza di Giovanni Agnelli, nella forze armate alleate come ufficiale di collegamento, fu attribuita al suo desiderio di arrivare immediatamente a Torino. Si ritiene che ciò sia collegato a quello che la FIAT propone all'America"¹⁹⁶.

E d'altronde, se è vero che su cinquanta alti ufficiali americani della Commissione alleata ben quarantatré erano funzionari dei grandi monopoli americani, si comprende bene il perché di un'accezione rapida e passiva delle regole imposte dai vincitori, anche quelle più repressive, più odiose, più antidemocratiche.

Il Dipartimento di Stato americano, comunque, aveva ribadito più volte che tra i programmi a lungo termine il primo obiettivo da raggiungere era "lo sviluppo di un'economia italiana in espansione intesa a migliorare e rendere più solido il livello di vita italiano"¹⁹⁷.

Valletta, da lucido amministratore della FIAT, aveva capito che il problema immediato non era rappresentato tanto dalle rivalità internazionali quanto dalla ricerca di una stabilizzazione sociale che richiedeva sforzi comuni.

La ricerca di una stabilizzazione sociale era l'obiettivo più difficile e prezioso proprio perché i lavoratori che avevano partecipato ai grandi scioperi del 1943 e del 1944, rischiando la vita sia in quel contesto che subito dopo durante la Resistenza, si aspettavano un altro tipo di stabilizzazione sociale, forse un'altra società.

Molti lavoratori avevano creduto che l'atto conclusivo delle lotte antifasciste sarebbe stato il loro controllo sulle fabbriche senza comprendere, tuttavia, che il controllo nelle aziende era già esercitato dal CLN regionale e dal comando militare alleato.

Quando una formazione partigiana andò a prelevare Valletta nella sua villa per arrestarlo vi trovò "un ufficiale inglese di collegamento che presentò un salvacondotto per Valletta, poiché egli aveva fatto il doppio gioco: naturalmente, non soltanto aveva collaborato con i tedeschi, ma aveva avuto anche i suoi collegamenti con gli inglesi"¹⁹⁸.

Non diverso fu l'atteggiamento di qualche altro importante imprenditore, ad esempio, a Genova. Secondo Piaggio, "il Paese stava an-

dando dritto verso il comunismo e secondo la testimonianza di un direttore di una importante fabbrica genovese si respirava un'aria da soffocante dittatura, che considerava gli angloamericani i nemici ideologici e capitalisti rispetto agli interessi dei lavoratori"¹⁹⁹.

A ciò si aggiungeva la preoccupazione angloamericana per il diffondersi di un rivendicazionismo salariale già fin dal 1944, che poneva in crisi i tempi della ricostruzione economica e degli interventi da preventivare.

In particolare, proprio perché era forte la presenza del sindacato nelle fabbriche, in un primo momento da parte dell'Amministrazione Alleata di Governo venne ribadito il divieto sia per gli scioperi che per le serrate e più tardi furono promulgate una serie di regole che venivano imposte per favorire la scissione della CGIL e per favorire la nascita di sindacati più compatibili con il sistema socio-politico che gli Americani avrebbero voluto vedere vincente in Italia.

Nessun mezzo doveva essere risparmiato per ottenere la finalità della sconfitta del comunismo:

"Il sette luglio del 1947, il reverendo Frank Gigliotti, che secondo il Dipartimento di Stato sta tentando di ricostituire il vecchio gruppo mafioso italo-americano dell'OSS, sbalordisce Giuseppe Saragat, in visita a Washington, dicendogli di avere di recente incontrato il bandito Giuliano in Italia e di essere d'accordo con l'uso dell'illegalità e della violenza impiegate da Giuliano contro i comunisti"²⁰⁰.

E in effetti i primi incontri tra gli Americani e Salvatore Giuliano erano realmente avvenuti tramite personaggi quali Earl Brennan e Max Corvo, alti esponenti dell'OSS, che avevano anche fornito armi a Giuliano, che si accerteranno provenire dalla divisione Anders formata da ufficiali polacchi e diretta dal capitano Mike Stern dell'OSS.

A questa politica faceva riscontro anche lo stato d'animo, come s'è detto, di alcuni importanti industriali italiani terrorizzati dal pericolo rosso" e disposti ad accettare qualsiasi regola ed ogni intervento da parte dei vincitori pur di non marciare verso il comunismo.

Piaggio si spingerà a dire che era opportuno "sperare che gli anglosassoni si assumessero la proprietà e il controllo delle grandi industrie italiane (incluse le sue)"²⁰¹.

E, forti della complicità americana, alcuni industriali, tra i quali lo stesso Valletta per il gruppo FIAT, Pirelli, Piaggio, Falck e l'armatore genovese Angelo Costa si riunirono a Torino nel giugno del 1944 per decidere fin da allora che il comunismo sarebbe stato combattuto: "a)

con un'intensa campagna di stampa e di propaganda che include la corruzione di leaders comunisti e scrittori comunisti; b) con le armi"²⁰².

Era necessario, quindi, ricostruire il Paese ma dall'interno di una serie di regole molto rigide, che non prevedessero possibilità di alternanza alla guida dell'Italia e che escludessero tassativamente la possibilità che le forze politiche social-comuniste per un verso e i sindacati della sinistra dall'altro potessero assumere incarichi di governo o incidere sulle decisioni fondamentali dell'esecutivo in materia economica e di organizzazione delle grandi scelte nel mondo del lavoro.

Inizìo, così, una lunga storia, quella dell'Italia repubblicana, fatta di speranze e di inganni, basata su una vera e propria anomalia istituzionale e consistente nell'anticomunismo di Stato, generato e motivato dal legame storico dell'allora P.C.I. col nemico dell'altra parte della barricata mondiale e, cioè, con l'URSS.

Nacque, come affermò Franco De Felice, una doppia lealtà e un doppio stato basati su un reciproco condizionamento tra la Costituzione Repubblicana e un sistema di alleanze internazionali il cui segno fondamentale è il contrasto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che implica, come tutte le alleanze, una delega di una parte della sovranità nazionale a organismi internazionali, ovvero, e più precipuamente, al paese leader dell'alleanza²⁰³.

Quindi doppia lealtà implica lealtà al proprio Paese e lealtà ad uno schieramento con le consequenziali scelte politiche e militari che situazioni di questo tipo implicano.

Soltanto in questa modo possiamo dare una spiegazione logica ai numerosi attentati preparati ai danni della popolazione civile, ad un terrorismo bieco e scellerato che, nonostante il totale isolamento dalle masse popolari, ha continuato per anni a svolgere la propria funzione indebolitrice e nociva per la democrazia, alle oscure vicende mai chiarite e rimaste da sempre senza risposte che hanno coinvolto i nostri servizi segreti.

Tutte queste situazioni hanno retto quello che Wolf chiama lo Stato duale e cioè un meccanismo di potere che da un lato ha consentito ai poteri di prendere le decisioni e dall'altro lato ha controllato gli apparati finalizzati a mantenere il consenso con sistematica continuità.

Era necessario, inoltre, un giro di vite, un regime di fabbrica sempre più duro e rigido soprattutto per gli iscritti alla CGIL da parte del padronato:

“Il padronato italiano agì congiuntamente sul lavoratore singolo, attraverso un regime di fabbrica sempre più perentorio (re-

golamento aziendale, multe, sospensioni, licenziamento), sui suoi diritti (di riunione, di opinione, di propaganda, di sciopero) e sulle sue organizzazioni di punta, attraverso una politica di discriminazioni che cominciò a colpire gli operai iscritti al partito socialista e comunista, poi alla CGIL, per abbattersi, infine, sui membri delle Commissioni interne, non risparmiando spesso neppure elementi attivi di altre correnti e organizzazioni (CISL, UIL, ACLI)²⁰⁴.

Era la concretizzazione di regole contraddittorie, spesso imbarazzanti per lo stesso vincitore, che le dettava e ne scandiva i tempi e le modalità d'attuazione: da un lato il senso di potenza che derivava dalla preminenza mondiale accompagnato dal timore della vulnerabile precarietà della propria leadership, “da un lato l'esaltazione idealistica dei principi liberal-democratici e dall'altro l'assunzione di un nuovo ruolo egemonico e talora neo-coloniale”²⁰⁵.

Il sentirsi minacciati e identificare nel comunismo il pericolo da colpire e neutralizzare rendeva compatibile la scelta di intervenire nelle imprese per liberarsi dei militanti di sinistra e degli attivisti sindacali inclusi nelle liste nere di proscrizione, soffocando le voci indipendenti, imponendo la disciplina gerarchica al fine di uniformare la cultura e il comportamento di giornalisti, educatori e intellettuali.

Tra il 1950 e il 1953 furono licenziati migliaia di lavoratori perché indesiderati nelle principali fabbriche italiane, per ragioni ideologiche.

Il loro unico reato era un reato d'opinione in un Paese che pur sempre s'era appena dato una Costituzione Repubblicana che rivendicava come basilari le libertà di pensiero, di associazione e di religione.

Perfino la CISL, dopo le elezioni del 1953, fu costretta a polemizzare “contro il clima da caserma imposto dagli imprenditori”²⁰⁶ chiedendo un maggiore impegno riformatore da parte dei partiti di governo.

La legittimazione in sede di trattative contrattuali della CISL, peraltro, nelle aspettative americane avrebbe dovuto comportare la progressiva ma inarrestabile marginalizzazione ed esclusione della CGIL.

La legislazione sindacale che seguì col governo De Gasperi fu profondamente influenzata dalla regia americana: ci fu, infatti, una intolleranza evidente da parte dell'esecutivo De Gasperi allo spirito e agli effetti dell'articolo 39 che conferiva al sindacato la possibilità di stipulare contratti di lavoro e di presentarsi in quelle sedi in ragione e in proporzione dei loro iscritti.

Si tentò, inoltre, di limitare il diritto di sciopero poiché veniva visto come un autentico strumento nelle mani dei militanti sindacali comunisti, capa-

ce di mettere in pericolo la stabilità economica e sociale del Paese e conseguentemente di porre in discussione i relativi equilibri politici.

E contro le posizioni dell'allora ministro Rubinacci, seriamente intenzionato a limitare gli effetti dell'articolo 40 in materia di diritto di sciopero, dovette intervenire sia l'allora ambasciatore americano Lane che il Dipartimento di Stato americano che, preoccupati per gli effetti di eventuali simili decisioni, scongiurarono tali interventi repressivi.

Il sindacalismo comunista andava combattuto con altri mezzi: "in termini operativi nell'allocazione dei contratti off-shore e dei crediti andavano privilegiate le aziende che garantivano una efficace discriminazione del sindacalismo comunista"²⁰⁷.

Si volle, così, introdurre una forma strisciante di repressione basata sull'arma del ricatto e dello strangolamento economico di quelle aziende dove ci fossero eventualmente presenti in maniera maggioritaria o significativa militanti comunisti.

Con il Productivity Drive non si fece altro che una lunga e intensa campagna propagandistica per trasformare le istituzioni pubbliche, le industrie e i sindacati in soggetti attivi di una modernizzazione americana mirante alla diffusione di produzioni e consumi di massa.

Gli Americani erano bene informati di quanto stava accadendo in Italia quando l'allora Ministro degli Interni Scelba, con una circolare dell'otto luglio del 1947, vietava di fatto le riunioni dei lavoratori dentro l'azienda.

A questa circolare ne seguì un'altra dopo l'attentato a Togliatti, dove sempre Scelba definiva le proteste inscenate come atti insurrezionali e "invitava i prefetti a sorvegliare i sindacati come possibili focolai di agitazioni"²⁰⁸.

Sulla base di questa circolare si avranno le prime denunce in massa dei dirigenti sindacali e dei lavoratori nonché i relativi processi per direttissima. Inizia così un ricorso su vasta scala di interventi repressivi ai danni del movimento sindacale da parte dello Stato con l'appoggio della magistratura.

In quest'ultima istituzione, infatti, continuavano ad albergare esponenti di spicco che avevano iniziato la loro carriera sotto il fascismo e che spesso, ignorando quanto previsto dalla Costituzione in materia di libertà sindacale dei lavoratori, affiancavano il solerte lavoro repressivo di taluni esponenti dell'allora esecutivo democristiano.

La Costituzione Repubblicana aveva dato indicazioni chiare, nobili e indubbe sulle regole da rispettare per il popolo italiano e non regole utili per qualche altro popolo o per qualche ristretto gruppo di persone: l'articolo 39, al primo comma, laddove si riconosceva la libertà di

organizzazione; l'articolo 40, dove c'era il riconoscimento del diritto di sciopero; l'articolo 42, laddove si parlava di esercizio della proprietà privata in funzione sociale.

Questi articoli furono fondamentali per costruire l'anomalia italiana, ma altrettanto essenziali per dare al movimento sindacale quelle possibilità di incidere nella trasformazione della società attraverso il proprio intervento di lotta e di proposta in favore dei lavoratori che, altrimenti, non si sarebbe mai potuto riscontrare nella società italiana.

E nonostante il massiccio intervento repressivo ad opera di organi pubblici quali i prefetti e gli organi di polizia soprattutto dal 1950 al 1953, lo sviluppo, la crescita e l'incidenza della presenza del sindacato nel nostro Paese non si fermarono.

Nel triennio ricordato, infatti, si autorizzeranno i prefetti a vietare perfino cortei e comizi, manifestazioni nei luoghi di lavoro, occupazioni di terreni agricoli e, nel contempo, si rafforzeranno gli effettivi di pubblica sicurezza. Addirittura vennero inasprite certe norme in materia di pena per i reati di occupazione di aziende e sui cosiddetti scioperi alla rovescia, perfino rispetto alla precedente normativa fascista.

"E' del 1952 l'importante sentenza della Cassazione sulla illiceità delle cosiddette forme anomale di sciopero"²⁰⁹, come ulteriore strumento per mettere all'angolo le organizzazioni sindacali e chiudere a loro ogni spazio di potere rivendicativo basato su una vera ed efficace conflittualità.

Questa lunga onda repressiva si estese anche al settore pubblico dove, addirittura, alle sanzioni disciplinari adottate all'indomani dei grandi scioperi degli statali del 1948, fece seguito "il tentativo del Governo Pella, nel dicembre del 1953, di inserire il principio dell'illiceità dello sciopero dei pubblici dipendenti nel progetto di legge-delega sullo stato giuridico degli impiegati civili dello Stato"²¹⁰.

Gli stessi americani, tramite la loro ambasciata e tramite il Dipartimento di Stato, abili come sono sempre stati nella gestione e nel controllo psicologico dei conflitti sociali, ritennero eccessivamente duro l'intervento sia della Confindustria che di alcuni ministri degli esecutivi democristiani che si erano succeduti tra il '48 e il '53: una repressione eccessiva e smodata avrebbe favorito, infatti, la CGIL e quanti tra i lavoratori erano scontenti e delusi, incentivando la protesta sul piano politico e sociale.

Dall'insuccesso democristiano elettorale del 1953 cambiarono, dunque, le strategie di governo dei conflitti sociali e cambiò il ruolo e la funzione della CISL, che accettò la contrattazione aziendale che via via perseguì obiettivi tali da andare oltre la specificità delle singole economie aziendali.

Gli Americani, dal canto loro, dopo il 1953 e per almeno un quinquennio, tentarono di favorire una politica di centro nel nostro Paese, essendo ancora lontani i tempi di un'apertura ai socialisti a responsabilità di governo nazionale.

Sembravano lontani i tempi delle schedature a tappeto nei confronti di tutti i personaggi politici e dei dirigenti comunisti ad opera di Angleton, di Offie e del famigerato Ufficio I.

Ma è di questo periodo la costituzione del primo accordo operativo articolato tra la CIA americana e l'allora SIFAR (servizio segreto italiano), con la creazione della struttura Stay Behind, che prevedeva un eventuale intervento militare nel caso che i comunisti fossero giunti al potere.

“Le elezioni del 1948 non avrebbero portato ‘i rossi’ al governo, ma i risultati furono ugualmente letti con preoccupazione dagli statunitensi, dal momento che la sinistra rappresentava oltre il trenta per cento dell'elettorato italiano”²¹¹.

E' da questo momento che inizia una vera e propria guerra non ortodossa, tendente a colpire il partito comunista e il sindacato e a ridurre progressivamente il loro peso, la loro presenza e, quindi, la loro possibilità di concorrere attivamente nelle decisioni fondamentali per il futuro di tutti i lavoratori.

La politica americana, tuttavia, dovette fare i conti con le gravi contraddizioni che svilupparono gli stessi governi democristiani a loro vicini nel dopoguerra.

Gli Americani avrebbero voluto una politica economica più dinamica nelle riforme e più efficace negli interventi strutturali. Ad esempio, ritenevano grave il ritardo con il quale si continuava a procedere nel non mettere in pratica una qualsivoglia riforma agraria.

Paradossalmente, proprio a partire dall'anno politicamente più difficile per la DC, e cioè dal 1953, iniziò a stabilizzarsi e a rinascere l'economia italiana anche grazie a quei settori del mondo finanziario internazionale che non avevano trovato spesso ascolto e apprezzamento da alcuni ministri e ambasciatori italiani di quegli anni.

L'economia italiana si rialzava, dunque, molto lentamente non solo a causa dei condizionamenti e dei ricatti imposti dai vincitori a tutto l'apparato produttivo e burocratico ricostituito nel Paese, ma soprattutto a causa di un ceto imprenditoriale già da allora attestato su posizioni conservatrici, repressive e spesso di anguste vedute politiche ed economiche, che non trovavano approvazione per il suo operato neppure tra gli americani stessi.

Il movimento dei lavoratori visse un periodo assai difficile tra il 1948 e il 1953: non solo era stata infranta l'unità dei lavoratori, ma erano

state messe in discussione le prospettive del sindacato e di un libero sviluppo dialettico nelle controversie di lavoro.

Pressioni e ricatti erano stati effettuati non solo su quella parte del mondo cattolico che, di fatto, scelse di costruire una propria strada sindacale, ma anche su quella parte del mondo laico, socialista e repubblicano che, pur mantenendo una sua autonomia dalla CISL, di fatto costituì altre realtà sindacali che andranno a rendere un percorso confederale e unitario più difficile e più arduo da realizzare.

Questa situazione non giovò di certo a milioni di lavoratori che dovevano far convivere nei luoghi di lavoro spesso le asprezze politiche e una posizione sempre più debole nei confronti del padronato proprio a causa delle divisioni e delle lacerazioni sindacali in atto.

“La CGIL, tuttavia, continuò con immutata decisione l'azione che la sua massima rappresentanza unitaria dei lavoratori le assegnava, a difesa delle classi lavoratrici e della produzione”²¹² e, pur accentuandosi l'offensiva padronale fino a diventare una vera e propria escalation, lo sviluppo della democrazia nel Paese non si arrestò.

Nel solo 1949 si ebbero nel Paese 17 lavoratori uccisi, centinaia di feriti, 14.576 arresti, tra i quali 7 segretari di Camere del Lavoro, 375 dirigenti sindacali o di leghe, oltre 13.793 denunce a piede libero.

In nessun paese d'Europa sono state raggiunte queste cifre, sintomatiche, peraltro, di un tentativo, non troppo celato, di far prendere al Paese un'altra direzione e, comunque, di dare alla giovane democrazia italiana differenti connotati.

La CGIL rispose, comunque, con grande compattezza e con grande senso di responsabilità: mai venne meno la visione unitaria della soluzione dei grandi problemi sempre nell'interesse nazionale.

La dolorosa parentesi della scissione non fermò lo slancio delle lotte sindacali e alle grandi iniziative nel settore industriale, che si concentrava prevalentemente nelle fabbriche del Nord, fecero riscontro le lotte dei braccianti e salariati e dei contadini poveri del Mezzogiorno: da questa grande stagione nacque la riforma agraria frutto della passione civile e dell'intelligenza propositiva di milioni di militanti sindacali, che con il loro sacrificio dimostrarono fattivamente come anche facendo una dura opposizione si poteva e si doveva essere da stimolo all'azione di governo, talvolta sapendola indirizzare proficuamente e opportunamente nell'interesse dei lavoratori e del Paese.

Ebbero così inizio le grandi lotte per la difesa del salario e della scala mobile, per la sospensione dei licenziamenti, per l'abolizione delle 40 ore con l'integrazione salariale e 48 ore per assorbire gradualmente la disoccupazione. Si avviarono le iniziative di lotta per il riconoscimento

delle commissioni interne e dei consigli di gestione nonché per l'affermazione della piena libertà sindacale.

Tutte queste proposte, tutte queste conquiste non avrebbero avuto un gran significato se non inserite in un grande piano generalizzato di riforme per cambiare l'economia di questo Paese: il Piano del Lavoro tanto voluto da Giuseppe Di Vittorio.

Grazie a questo grande progetto si puntualizzava l'importanza della nazionalizzazione delle aziende elettriche monopolistiche, della realizzazione di una riforma agraria, della costituzione di un Ente per l'edilizia popolare, della realizzazione di un vasto piano di opere pubbliche essenziali.

L'economia poteva riprendere a girare, ma partendo dai grandi temi delle risorse energetiche, della casa, del lavoro, della disponibilità di scuole, uffici, ospedali e servizi efficienti: era questa l'Italia che avevano in mente Di Vittorio, Santi, Buozzi e Achille Grandi. Non certo un Paese totalitario e repressivo, ma una democrazia progressista e al passo con le rapide e impegnative trasformazioni che attendevano l'Europa.

Le risposte repressive, invece, arrivarono più pesanti di mille sfide. Arrivarono altri morti a Modena, a Reggio Emilia, e la FIAT capitanò l'attacco ai consigli di gestione nelle fabbriche:

L'attacco ai consigli di gestione non è stato che l'episodio principale fra tanti altri che si sono susseguiti nelle aziende: l'esempio veniva così dall'alto da costituire un incitamento. In fondo, l'estrema incertezza delle prospettive di produzione nel mercato, la volontà di seguire una politica di investimenti a carattere puramente speculativo va di pari passo e si concilia con la pratica di un continuo ricatto ai lavoratori, in un Paese come il nostro, in cui gli abiti sono repubblicani e la biancheria è fascista²¹³.

E ad una politica economica incerta non può che corrispondere una involuzione democratica nelle aziende e nel Paese.

Erano ancora lontani i tempi per la conquista di un insieme organico di leggi che regolasse le libertà e i diritti dei cittadini nelle aziende e i lavoratori si vedevano confiscate quelle sedi sindacali che avevano riconquistate dai fascisti e che ora tornavano, in qualità di patrimonio dello Stato, ad essere occupate da molti che in quello stesso periodo storico o avevano apertamente parteggiato per il fascismo o, ancor più colpevolmente, avevano obbedito, tacendo, agli ordini della tirannide.

I sindacati, quando non erano logorati dalle lotte interne, si scontravano con un padronato duro e ostinato nel rifiutare ogni richiesta: sulla difesa dei posti di lavoro (in aziende che venivano chiuse o ristrutturare), sull'aumento retributivo, sulla revisione del congegno di scala mobile per ottenere un reale agganciamento dei salari al costo

della vita, sulla riforma di tutto il sistema previdenziale e così via. Furono lotte lunghe ed aspre quelle sostenute dai sindacati, per le oggettive difficoltà politiche ed economiche in cui s'inserivano e, come s'è detto, per l'arretrata filosofia della Confindustria di Angelo Costa in materia di relazioni industriali²¹⁴.

Era assolutamente vitale la ricerca dei punti d'incontro, la possibilità di riannodare un dialogo unitario: la vertenza sul conglobamento, in tal senso, rappresentò una importante occasione anche se le posizioni erano ancora molto distanti e tornarono a farsi ancor più divergenti quando si proclamò lo sciopero generale nel dicembre del 1949 da parte della CGIL e gli altri sindacati apertamente non aderirono.

“La posizione rigida assunta dalla Confindustria nel negoziato sui contratti collettivi e su uno statuto dei diritti dei lavoratori portò i sindacati anticomunisti all'unità d'azione con la CGIL alla quale, più che al PCI e al PSI, si deve la tutela di margini di pluralismo reale in quella fase”²¹⁵.

Questa unità d'azione ancora così lontana fu, tuttavia, la conquista più preziosa perché più sofferta: l'esempio della battaglia sul conglobamento rappresentò un ulteriore monito sul fatto che dalla disunione dei lavoratori e delle loro organizzazioni avrebbero tratto forza e ulteriore potere esclusivamente gli industriali e la loro politica.

Anche se la CGIL usciva amareggiata da quell'esperienza, tuttavia l'intero movimento dei lavoratori tirava un sospiro di sollievo “per la conclusione della controversia che tra tante ombre aveva almeno riconosciuto per la prima volta ai sindacati nazionali di categoria la facoltà di negoziare modifiche migliorative, in sede di stipulazione dei contratti, in merito ai minimi salariali fissati nella contrattazione di vertice”²¹⁶.

Le prime sconfitte, comunque, arrivarono non solo per quel clima di pressioni e di ricatti, ma anche perché era necessario trovare una direzione adeguata che non credesse all'“astratto sinistrismo”²¹⁷ o “al settarismo ed estremismo sindacale”²¹⁸.

Era giunto finalmente il momento di riflettere operativamente su alcuni problemi quali la contraddittorietà tra la ripresa produttiva e l'intensificazione dei processi di ristrutturazione, il rapporto tra la Confederazione e le singole Federazioni di categoria, l'adeguamento salariale e l'assetto organizzativo del sindacato.

Era necessario rispondere con capacità ai problemi che presenta la nuova forma organizzativa tayloristica e nel sindacato vi fu “un ritardo nel comprendere questi processi che generò un confronto ed uno scontro aspro tra le sue componenti”²¹⁹.

La tendenza a cadere “nell'adagiarsi del sindacato nelle forme del sedentarismo e nel burocratismo che portano alla perdita di contatto

con le masse, fu un rischio reale e grave da dissipare”²²⁰.

Il tumultuoso e difficile ventennio 1953-1973 suggerirà tra sconfitte e vittorie, giorni bui e giornate radiose, lo sviluppo di un ruolo e di una funzione, svolti dal sindacato in Italia, assolutamente insostituibile per il progresso dei lavoratori e per la difesa della democrazia.

Appendice

Intervista a Piero Boni

Fondazione Brodolini - Roma, 4 ottobre 2005

Quali motivazioni spinsero i cattolici a sottoscrivere in un primo momento il Patto di Roma?

Le motivazioni si ritrovano nel carteggio tra Grandi, Pastore e la Santa Sede. Ad un certo momento entrambi ricevono dalla Santa Sede l’avallo a continuare le trattative: questo fatto tranquillizzò un po’ tutti.

Prima c’erano stati solo alcuni contatti tra di loro.

Grandi era un sincero unitario e, se non fosse morto, la scissione potrebbe anche non essere accaduta, anche se la storia non si fa con i “se”.

La mia personale opinione è questa: che la Chiesa ritenesse pericoloso l’isolamento dei cattolici; quindi, naturalmente con le dovute garanzie che sono anche sancite in parte nel Patto di Roma, si potesse correre “questo pericolo di contaminazione”. E’ un momento molto importante questo, perché è la prima volta che le leghe bianche e le leghe rosse attuano questa convergenza. Poi c’è stata l’opera completa di Grandi, di Pastore e anche quella più coerente di Gronchi.

Come giudica la fine del Patto di Roma e quali valutazioni politiche ne scaturirono dal Suo punto di vista?

Fu una operazione strettamente politica.

Si colse l’occasione dell’attentato a Togliatti del 14 luglio e in parte era preparata. Preparata perché gli altri negoziatori Socialisti e comunisti non si accorsero del pericolo che venivano a costituire eventualmente le ACLI quando, tra le garanzie richieste da parte dei cattolici, vi è anche la legittimazione di un organismo che curasse l’aspetto

spirituale dei lavoratori facendo sorgere a tal proposito, appunto, le ACLI, che sono state poi protagoniste della scissione e alle quali si appoggiò per questa operazione proprio Pastore.

“Ad un 18 aprile politico doveva seguire un 18 aprile sindacale”: questo era l’obiettivo politico del segretario della D.C. Taviani attraverso quella dichiarazione esplicita e anche attraverso accordi preventivi con i socialdemocratici.

Che una certa atmosfera all’interno della CGIL abbia favorito questo stato di cose è una mia convinzione personale. Ho visto tante volte in quegli anni (sono entrato in CGIL nel 1946 e dal 1946 al 1948 sono stato addetto alla segreteria confederale, avendo contatti quotidiani con Di Vittorio, Lizzadri e Rapelli perché, purtroppo, Grandi era già morto) il disagio esistente da parte dei cattolici all’interno della CGIL a causa del livello elevato di settarismo comunista che, nonostante gli sforzi, lo stesso Di Vittorio non riusciva a contenere.

Questo creò un humus favorevole non tanto ai cattolici, ma in prima battuta agli organizzatori sindacali cattolici favorevoli all’uscita dalla CGIL.

Quali conseguenze si determinarono, a Suo giudizio, sotto l’aspetto dell’equilibrio politico-istituzionale?



Piero Boni nel suo studio

Sono conseguenze che si muovevano col passar del tempo: nell'immediato, specialmente nel campo sindacale, gli effetti pratici della scissione non si fecero sentire.

La CGIL rimase subito di gran lunga l'organizzazione sindacale maggioritaria proprio tra i lavoratori.

Molti cattolici nell'immediato non uscirono e lo si vede nel Congresso di Genova.

Quindi questa situazione contribuì alla valutazione generale che alla DC non conveniva, malgrado le pressioni che riceveva dagli Stati Uniti, di sfidare oltre i comunisti i quali rimanevano nell'ambito democratico sia sul terreno politico che su quello sindacale e quindi non conveniva sfidarli fino all'incognita.

Allora, infatti sia i socialisti che i comunisti, erano molto forti.

Perché in Italia non s'è mai affermato un modello di sindacalismo "all'americana"?

Già tra gli alleati le posizioni furono differenti.

Al vertice, durante il Governo Alleato c'erano ufficiali alleati generalmente americani ma anche inglesi che avevano aperto i loro uffici del lavoro e non si impicciano tanto di questioni sindacali.

L'importante era che la gente non scioperasse, stesse calma, per il resto nelle vicende italiane meno s'impicciano e più contenti erano.

Il modello americano non si è affermato, perché pur nella sua brevità di quei quattro anni di unità sindacale, il modello contrattualistico di Di Vittorio era fortemente radicato.

Di Vittorio si compiacceva, talvolta, nel ricordare a noi giovani che non era stato Giuseppe Garibaldi a fare l'unità d'Italia, ma che era stato un altro Giuseppe, Giuseppe Di Vittorio, con l'unità contrattuale dalle Alpi alla Sicilia.

Queste prime acquisizioni fondamentali del sindacalismo italiano erano radicate: nessuno poteva non volere il contratto di lavoro.

Il modello di sindacalismo americano non aveva precedenti, era solo un modello di importazione e come tale trovava udienza relativa.

C'era stato un tentativo sistematico ai tempi di Romani da parte della CISL di introdurre il modello americano inteso come quella parte della contrattualistica americana che riguardava la contrattazione aziendale, le campagne della produttività.

Questo modello la CISL l'ha importato e dopo decenni è diventato generalizzato dopo la conquista nel 1962 della contrattazione articolata.

Un tentativo, quindi, di introdurre elementi di sindacalismo america-

no c'è stato.

C'è stato da parte della CISL, non c'è stato da parte della UIL perché Viglianesi aveva elaborato la teoria degli amici dell'improvvida tortura del sindacato laico.

Cosa c'entri il laicismo con il sindacato lo si deve chiedere agli amici della UIL.

E' un dato di fatto, però, che Viglianesi non scelse né i comunisti né i cattolici.

La UIL, nel suo piccolo, non scelse il sindacalismo americano.

Come si può interpretare nel modo più politicamente corretto possibile la nascita della CISL prima e della UIL subito dopo?

Nel merito del sistema sindacale gli americani, secondo me, non sono mai entrati, ad eccezione dell'esperienza della CISL, cui si faceva prima riferimento.

Sia da parte degli americani, sia da parte degli inglesi si voleva limitare l'influenza dei comunisti e da qui tutta l'azione che ne è conseguita: il finanziamento e il sostegno alla CISL e alla UIL, le minacce nelle elezioni delle commissioni interne, l'intervento della Ambasciatrice Americana Boothe Luce che dice alle direzioni delle imprese: "non avrete commesse americane se qui prevale la CGIL."

Insistendo ci sono riusciti: la sconfitta alla Fiat del 1955 è il risultato di questa pressione.

Riuscirono a cancellare dalla CISL la maggioranza della CGIL e della FIOM.

Altrove riuscì di meno: in senso generale nel milanese il processo fu più contenuto però discriminazioni, minacce e licenziamenti ai sindacalisti della CGIL non mancarono.

Sono gli anni della rissa con le relative conseguenze che poi hanno notevolmente inciso.

In che misura gli Stati Uniti hanno tentato di cambiare il sistema sindacale italiano e in quale misura sono effettivamente riusciti a farlo?

La dialettica tra gli americani e il Regno Unito la si riscontra anche nella Resistenza.

Max Corvo, che Ella cita in bibliografia, con il suo lavoro "The OSS in Italy", è una delle chiare indicazioni americane in dissenso con i britannici.

Io, che sono stato nell'OSS, posso dire che ho fatto tanti "lanci" in aiuto delle Brigate Garibaldi e nessuno mi ha mai detto niente, cosa che non poteva avvenire tra l'esercito del Regno Unito.

Gli americani, nella sostanza, erano più favorevoli alla repubblica che alla monarchia; invece Churchill ci teneva a mantenere la monarchia.

Però sul sindacato queste divergenze d'ordine generale hanno influito relativamente, perché il problema vero era quello di contenere l'influenza dei comunisti.

Come ricorda la posizione inglese e quella americana alla vigilia della riorganizzazione del sindacato in Italia? In più di un punto si diversificavano, perché? Ed in particolare, in quale misura si potevano percepire tali differenziazioni e contrasti circa il nuovo inquadramento internazionale dell'Italia e soprattutto relativamente alla sua ricostruzione economica e politica?

Qui bisogna distinguere all'interno della CGIL perché i comunisti fino ai fatti d'Ungheria stavano tutti dalla parte dell'URSS.

Successivamente c'è stato il disgelo.

Poi c'erano i socialisti che non volevano subire i condizionamenti da parte dei sovietici e dopo i fatti d'Ungheria nella CGIL si apre il confronto relativo all'uscita dalla FSM: c'erano voluti 10 anni, ma alla fine ci sono arrivati.

Successivamente c'è stato il confronto interno, secondo me molto importante, sulla posizione da adottare sul Mercato Comune.

La CGIL, a differenza del PCI, non si dichiarò contraria all'adesione al Mercato Comune Europeo e ciò fu certamente merito di Di Vittorio che, con decisione, portò avanti i motivi di tale scelta all'interno della direzione della CGIL.

Circa l'impegno dei socialisti per una collocazione autonoma in campo internazionale della CGIL, non possono dire di aver avuto numerose e significative prove sul piano strategico.

Nell'ambito di un periodo storico come quello della "guerra fredda" e durante gli anni immediatamente seguenti alla fine della seconda guerra mondiale in Italia, vi siete sentiti sempre e comunque liberi nelle decisioni che intraprendeste o avvertiste il peso di un condizionamento magari diverso da quello spietato al di là della cortina di ferro ma pur sempre, tuttavia, esistente, forse inevitabile, ma presente e determinante?

La contrapposizione USA-URSS ha mai posto in pericolo la

libertà in Italia?

Eravamo consapevoli che se si fosse passato un certo limite non saremmo stati d'accordo: questa situazione è durata per vent'anni.

Nelle fabbriche, dopo il 25 aprile, le commissioni interne erano in grande maggioranza della CGIL; i quadri della CGIL erano quelli della Resistenza.

Personalmente li ritrovai tutti nella FIOM: erano i quadri operai che avevano fatto gli scioperi del '44, erano rappresentanti prestigiosi e in grado di sviluppare una forte ascendenza sui nuovi assunti dopo il '45, sui nuovi operai in fabbrica.

La pressione americana è stata rotta sia con l'unità sindacale che passando dalla rissa al dialogo e con la politica di centrosinistra, che fu la migliore garanzia per dissuadere talune intenzioni.

Hanno mai agito strutture parallele tendenti a condizionare e a controllare la vita politica, sindacale e istituzionale del Paese favorendo processi di scissioni (nel sindacato), di disgregazioni (con la distruzione del sistema partitico figlio della Costituzione repubblicana) o addirittura di controllo elettorale (con la reintroduzione dell'anacronistico strumento del maggioritario)?

Il quesito mi stimola a suggerirLe, nel quadro del Suo lavoro, di seguire una pista: quella massonica.

Lo dico perché rimango convinto che la massoneria è stata contraria dopo l'autunno caldo all'unità sindacale e, quindi, prima come avrà agito?

Ci sono gli interrogativi, il buio storico.

La CGIL non aveva strutture clandestine, la CISL tantomeno e neppure UIL.

Esistevano strutture clandestine di provocatori: non facevano parte, però, di organismi che avessero una certa consistenza.

Erano fenomeni di gruppi ristretti che uscivano in certi momenti e in certe situazioni, che ricevevano certi ordini e certi finanziamenti.

Intervista al Prof. Vincenzo Saba
Fondazione Giulio Pastore - Roma, 24 novembre 2005

Quali motivazioni spinsero i cattolici a sottoscrivere in un primo momento il Patto di Roma?

Devo premettere che non ho partecipato direttamente ai fatti di queste vicende dal momento che all'epoca ero in Sardegna, a Cagliari, dove insegnavo ed ero iscritto per la componente cristiana al Sindacato Nazionale della Scuola Media.

Questo sindacato era tagliato fuori dalle vicende a livello nazionale, come lo era allora strategicamente e geograficamente la città di Cagliari.

Sono venuto a Roma come rappresentante della corrente cristiana per il congresso del Sindacato Nazionale Scuola Media che si tenne nel dicembre del 1945 e che decise di non collegarsi né alla CGIL né alla LCGIL e di mantenersi autonomo e articolato in tre correnti, come di fatto è rimasto nella sua storia.

Poi mi sono trasferito a Roma, dove ho collaborato anche all'INCAS, Istituto Nazionale Cristiano per l'Assistenza Sociale.

Sul Patto di Roma la mia opinione è che ciò che fu decisivo per la scelta dei cattolici fu l'intervento di De Gasperi che, con la sua autorevolezza, superando resistenze psicologiche molto forti sia di Pastore sia di Grandi, sostenne in quel momento critico e difficile la convenienza per i cattolici alla partecipazione al Patto di Roma.

E' stata determinante, perciò, non una scelta legata ad un'idea arbitraria del sindacato bensì una scelta legata da questa valutazione d'insieme. C'era nella dottrina sociale cristiana della Chiesa qualche elemento che poteva essere di sostegno a questa scelta: la quadragesima anno, l'enciclica del 1931, nella quale si dice che un sindacato unitario può essere in un sistema corporativo un'idea sostenibile purchè sia temperato da qualche elemento di libertà.

Come giudica la fine del Patto di Roma e quali valutazioni politiche ne scaturirono dal Suo punto di vista?

Dal punto di vista della posizione dei cattolici, il Patto di Roma fu sempre in crisi. Grandi firmò senza avere dietro di sé un consenso. Per gran parte del mondo cattolico fu prendere atto di un dato di fatto. Però essere in crisi non impedisce di andare insieme.

Invece l'elemento che mostra l'insostenibilità pratica di questa po-

sizione unitaria è di carattere generale internazionale ed è il Piano Marshall, che come applicazione della politica estera americana, prevedendo una collaborazione tra Stati e sullo stesso piano tra le forze sociali, riteneva il sindacato e il problema sindacale essenziali.

E' questo l'elemento che determina le difficoltà unitarie e una crisi che in un modo non dichiarato serpeggiava già dal Congresso di Londra, al quale Pastore intese partecipare pur essendo stato escluso, a tanti altri segnali fino al 14 luglio del 1948 che, con l'attentato a Togliatti, fece esplodere esplicitamente queste difficoltà e questi dissensi.

Lo sciopero generale che ne scaturì venne valutato in vario modo dai cattolici.

La corrente cristiana lo giudicò come un atto che violava il Patto di Roma che veniva messo in crisi, quindi, da parte di coloro i quali avevano organizzato uno sciopero generale eversivo.

A mio giudizio, quella che si determinò fu una crisi benefica: per quello che si determinò, poiché liberò delle energie che altrimenti sarebbero rimaste compresse nell'ambito di questa composizione unitaria sia dalla parte della corrente comunista che dalla parte della corrente socialista.

Quali conseguenze si determinarono, a Suo giudizio, sotto l'aspetto dell'equilibrio politico-istituzionale?

I fatti del luglio del '48 (l'attentato a Togliatti) si succedono ai fatti dell'aprile del '48, le prime elezioni politiche libere dopo la caduta del fascismo in Italia: sono due grandi avvenimenti.

Il 18 aprile rappresentò la stabilizzazione; il 14 luglio e gli avvenimenti che seguirono rappresentarono la costituzione in maniera stabile di tre organizzazioni sindacali: la CGIL, che come non fosse accaduto niente continuava nella sua politica; la UIL, che si costituì nel gennaio del '50 e la CISL che, dopo la stagione transitoria della LCGIL, si costituì in libero sindacato nel 1950.

Questo è l'assetto che ha retto in maniera soddisfacente la vita sindacale italiana.

Perché in Italia non s'è mai affermato un modello di sindacalismo "all'americana"?

La convinzione americana scaturisce dal fatto che solo un sindacato nuovo potesse affrontare la complessità della situazione economica, sociale e produttiva del dopoguerra in un contesto di corretto rap-

porto tra paese occupante e paese occupato e in un contesto di integrazione e di collaborazione tra questi paesi.

Solo un sindacato nuovo che nascesse con obiettivi e basi diversi da quelli della vecchia CGIL, sindacato classista e per giunta alleato politicamente con il principale partito comunista dell'occidente, poteva essere auspicato.

In Germania, gli americani e gli alleati imposero il modello di rinascita e di riorganizzazione sindacale.

In Giappone, gli americani imposero un modello di sindacato completamente diverso dalle tradizioni giapponesi. In Italia questo non avvenne.

Gli americani non imposero un assetto sindacale: si preoccuparono solamente di vedere come funzionavano i nuovi sindacati. Sciolsero logicamente i sindacati fascisti. Non intervennero sui sindacati che si andarono riorganizzando se non seguendo con attenzione, si direbbe con "intelligence", la riorganizzazione dei sindacati di un paese occupato. Ricordo, infatti, che l'uscita delle truppe alleate dal territorio italiano è del 1947.

Non ci fu, quindi, un'idea di come far funzionare il sindacato da parte americana, non avevano una loro idea di come far funzionare il sindacato né intesero tentare di imporla.



Vincenzo Saba nel suo studio

Intesero favorire il sindacalismo cattolico perché sembrò loro la soluzione migliore rispetto alla CGIL, anche se il mondo cattolico visse con travaglio la nascita della CISL dal momento che solo una parte aderirà a questa esperienza.

Ci fu un personaggio come Pastore che, con l'aiuto di Romani, che lavorò con lui dal marzo del 1950, ravvisò la necessità di uscire dagli schemi del sindacalismo della quadragesimo anno e del sindacalismo corporativo e, quindi, prese la strada della libertà ritenendo che il libero sindacalismo cattolico sarebbe stata la strada migliore.

Come si può interpretare nel modo più politicamente corretto possibile la nascita della CISL prima e della UIL subito dopo?

Gli americani non furono in alcun modo partecipi dell'operazione della scissione sindacale.

E' documentata nei libri di storia una battuta che Antonini fece all'allora Papa, all'indomani della scissione della CGIL, esclamando, appena lo incontrò: "Bel colpo che ha fatto Santità!". Il Papa rimase sorpreso giacché non ne sapeva un bel niente.

Gli americani indubbiamente favorirono le forze del blocco più a loro vicino.

Inquadrando le cose nel Piano Marshall, furono invitati in America Pastore, Parri e Canini per vedere come trovare la soluzione migliore, e cioè tentare di unire la posizione democristiana e quella socialdemocratica che andava emergendo in quei tempi, pur non essendo ancora chiari i termini e la sostanza di questa alleanza dal momento che, dai resoconti degli interventi alla Camera di quel periodo, i socialdemocratici avevano ancora una posizione critica nei confronti della politica americana.

Gli americani cercarono di indurre le due parti a mettersi d'accordo e l'accordo sembrava raggiunto quando la FIL votò a favore di una soluzione unitaria e nell'ultima fase di questi incontri partecipò anche Irwing Brown, presentato come l'agente segreto della CIA in un primo momento e poi, dopo tante ingiurie, designato unitariamente da CGIL, CISL e UIL come rappresentante in seno all'Organizzazione internazionale del Lavoro.

Nel mese di ottobre del '48 si vide che c'erano forti gruppi di socialisti e repubblicani che non intendevano mettersi assieme ai cattolici. Quindi l'accordo non ci fu e nell'ottobre di quell'anno Pastore, Parri e Canini decisero di andare avanti.

In che misura gli Stati Uniti hanno tentato di cambiare il siste-

ma sindacale italiano e in quale misura sono effettivamente riusciti a farlo?

Al contrario, gli americani erano per il sindacato libero che poteva avere momenti unitari e momenti non unitari. In quel momento il sindacato americano gravitava intorno all'AFL e al CIO.

Erano per un sindacato libero con soluzioni confederali. Quindi appoggiavano con il Dipartimento di Stato l'idea di un sindacato democratico non comunista, possibilmente unito.

Può darsi che negli anni che vanno dal '45 al '48 vi siano state molte incertezze su chi avesse maggior peso nel confrontarsi con le questioni italiane.

Nell'assemblea che si tenne a Roma, nel 1944, Di Vittorio era presente con tutti i delegati inglesi e americani.

Per il resto, tutti i rapporti con i sindacati italiani sono stati tenuti nell'ambito del Piano Marshall.

Per quanto mi riguarda, non ho elementi per mettere sufficientemente in evidenza queste differenziazioni di posizione inglese e americana.

Nell'ambito di un periodo storico come quello della "guerra fredda" e durante gli anni immediatamente seguenti alla fine della seconda guerra mondiale in Italia, vi siete sentiti sempre e comunque liberi nelle decisioni che intraprendeste o avvertiste il peso di un condizionamento magari diverso da quello spietato al di là della cortina di ferro ma pur sempre, tuttavia, esistente, forse inevitabile, ma presente e determinante?

La contrapposizione USA-URSS ha mai posto in pericolo la libertà in Italia?

La libertà politica è una cosa importante, in un regime democratico si articola in vari elementi costitutivi privati e pubblici. La libertà politica per un popolo che veniva fuori dall'esperienza del fascismo, oltre che da una sconfitta militare terribile, era quella che era...

I discorsi più importanti vertevano sul carbone e sulla farina che non arrivavano e certo l'arrivo delle navi americane cariche di carbone e di farina rappresentavano una condizione ben precisa.

Tutti siamo condizionati.

La libertà è legata ad un bene, comunque, da perseguire, da mettere in primo piano.

Quali limiti avesse questa aspirazione al benessere, alla libertà, non erano maggiori di quelli che c'erano nell'altro sistema.

Nel 1946 avevo trent'anni. Ero giudicato anziano da quelli che erano usciti dal fascismo su posizioni antifasciste nel mio gruppo. Per me la fine del fascismo è stato un evento lungamente atteso e vissuto come una liberazione: ha rappresentato, inoltre, la possibilità di contribuire anche attraverso l'impegno politico nella DC, negli anni '50, al tentativo di rinnovamento e di ricostruzione della società italiana pur convenendo che la vita nei partiti non era proprio "splendida".

Per quanto mi riguarda, perciò, non percepii allora per l'Italia l'ingresso da una oligarchia ad un'altra oligarchia.

Hanno mai agito strutture parallele tendenti a condizionare e a controllare la vita politica, sindacale e istituzionale del Paese favorendo processi di scissioni (nel sindacato), di disgregazioni (con la distruzione del sistema partitico figlio della Costituzione repubblicana) o addirittura di controllo elettorale (con la reintroduzione dell'anacronistico strumento del maggioritario)?

Recentemente abbiamo tenuto un Convegno di Studi sulla figura di Romani, un personaggio fondamentale per la storia della CISL. In un suo discorso del 1951 egli non cita nemmeno una volta la Costituzione. La Costituente era stata una cosa straordinaria accaduta eccezionalmente nella quale esperienza ognuno aveva portato il meglio di sé.

La Costituzione, dunque, va difesa come dato storico essenziale, non va, tuttavia, mai idolatrata.

Non mi sono mai sentito condizionato da alcuna struttura politica, sindacale o religiosa di natura occulta o parallela a quelle ufficiali.

Intervista al Senatore Antonio Pizzinato

Casa della Conversazione – Vasto (CH), 26 gennaio 2006

Unione Regionale dei D.S. – Pescara, 27 gennaio 2006

Quali motivazioni spinsero i cattolici a sottoscrivere in un primo momento il Patto di Roma?

Vorrei fare una premessa alla risposta relativamente alla mia esperienza.

Sono nato in Friuli. Ragazzo, nel 1947, mi sono trasferito a Milano dove ho cominciato a lavorare prima da apprendista, poi come operaio alle Officine Borletti di Milano.

La mia prima esperienza sindacale inizia, e ha primi momenti di partecipazione alla lotta, nel novembre del 1947, quando il Ministro dell'Interno Scelba destituisce il prefetto Troilo, già comandante della Brigata Maiella, da Prefetto di Milano. Fu l'ultimo Prefetto della Resistenza ad essere allontanato dal suo incarico dopo la Liberazione e ciò scatenò una grande mobilitazione: 180 sindaci della Provincia di Milano rimisero il mandato a fronte di questa decisione, i lavoratori scioperarono e vi fu una parte che occupò la Prefettura di Milano.

Il secondo momento di lotta che io vivo è sempre nella mia fabbrica, l'Officina Borletti di Milano, in occasione dell'attentato a Togliatti, il 14 luglio 1948, con l'occupazione della fabbrica, come accadde in tante altre parti d'Italia.

Nei mesi successivi vivo direttamente in fabbrica: e ricordo le assemblee nelle quali si annuncia la scissione sindacale. Ho vissuto tutto quel percorso direttamente in fabbrica prima come operaio, poi come componente della Commissione interna, quindi responsabile della commissione giovanile della FIOM.

Mi sembra corretto fare questa premessa per collocare il vissuto diretto di questa esperienza.

Le motivazioni che spinsero l'insieme delle forze del movimento sindacale prefascista, che avevano condotto le lotte antifasciste durante la dittatura nel 1944 a sottoscrivere il Patto di Roma, essendoci un ampio consenso delle forze antifasciste, socialisti, comunisti, democristiani, si intrecciavano con l'eredità e con i valori che avevano ricavato da esperienze diverse quali quelle, da un versante, del sindacalismo socialista e di classe e, su un altro versante, quello del sindacalismo cattolico con tutte le esperienze maturate dalla fine dell'800 fino ai primi del '900, il sindacato "bianco", come veniva definito, che assumeva i valori sociali della Chiesa assieme ad un altro elemento di non poco conto, che credo vada tenuto presente.

Gli scioperi del marzo 1943 sono scioperi che si svolgono al Nord, ma danno uno scossone dappertutto, dalla FIAT di Torino alla FALCK di Sesto San Giovanni, alla Borletti di Milano e all'Alfa Romeo: è il primo movimento di massa contro il fascismo nel pieno della guerra e che vede solidali lavoratori di diverso orientamento.

Gli scioperi, ancora nel corso del '43, contribuiscono alla spinta che porta alla destituzione di Mussolini.

L'8 settembre, il cambiamento di rapporti, di alleanze da parte del governo provvisorio italiano, quindi la dichiarazione della fine della guerra e l'avvio di un nuovo processo, le nuove lotte sotto la Repubblica di Salò e l'occupante nazista sono momenti di mobilitazione che

non hanno precedenti.

Vorrei ricordare che Sesto San Giovanni viene chiamata la "Stalingrado d'Italia", perché quando il comandante tedesco della piazza di Milano con le autoblindo si reca sui piazzali della FALCK e fa fare l'assemblea di tutti i lavoratori che sono in sciopero e dice: "a nome del comando tedesco vi chiedo di riprendere il lavoro. Chi non è d'accordo si faccia avanti".

Tutti i lavoratori rientrano in fabbrica e subito dopo escono tutti. Nessuno riprende a lavorare.

È una sfida a viso aperto dei lavoratori in sciopero non solo nei confronti del fascismo e della Repubblica di Salò, ma anche nei confronti dell'occupante nazista.

Non c'è Paese in Europa che abbia una mobilitazione di classe del mondo del lavoro contro il fascismo, contro il nazismo, contro la guerra, ma anche nel contempo con precise rivendicazioni e obiettivi che vanno dalla rivendicazione per la gratifica natalizia, dalla richiesta dell'aumento di salario, alla parità di trattamento donna-uomo a parità di lavoro, al servizio mensa con due portate (il primo ed il secondo).

Vorrei a questo proposito ricordare che il confronto informale che si svolge presso la Prefettura di Milano dopo questi scioperi, 1943-1944, porta la Prefettura di Milano a emanare un decreto prefettizio che istituisce il servizio mensa con primo e secondo. E' un decreto del 1944, ma esso viene esteso in Italia solo con il contratto di lavoro dopo l'autunno caldo del 1968, cominciando dalla FIAT di Torino.

Non a caso, il Presidente della Repubblica Ciampi, celebrando il 60° anniversario degli scioperi del marzo 1943-44 a Sesto San Giovanni nel 2004, affermò che la Costituzione Repubblicana a partire dal suo primo articolo non è che l'implementazione del punto di vista istituzionale di quelli che erano i valori di cui erano portatori gli strati più deboli della società e in particolare del mondo del lavoro.

Quindi il Patto di Roma è figlio non solo di una volontà politica e sociale delle forze antifasciste, non solo di coloro che avevano costituito e diretto i sindacati prima del fascismo, ma è figlio anche di quel movimento impegnato in un confronto aperto nello grandi aziende, per poi arrivare fino allo sciopero dei tramvieri a Milano nell'ambito di una sfida anche individuale nei confronti dell'occupante e del fascismo nel 1943-44.

Quel Patto viene firmato nella Roma che ormai è liberata, in un Paese che pur diviso ancora in due è caratterizzato da queste lotte e da questo impegno e da questi contenuti.

Il mondo del lavoro cattolico, le forze che hanno come base del loro

agire sociale i principi della Chiesa cattolica, hanno alle spalle anche questi elementi che si stanno dispiegando all'interno del Paese e che, quindi, vanno al di là di quelle che erano le esperienze prima del fascismo e il grande salto è che si vanno ad unire queste forze, costruendosi una confederazione pluralista e contemporaneamente che ha una visione dei problemi sociali con una commistione di valori, di idee, di principi che fanno riferimento a questo diverso mondo.

Come giudica la fine del Patto di Roma e quali valutazioni politiche ne scaturirono dal Suo punto di vista?

Credo abbiano influito più fattori.

Innanzitutto la rottura dell'unità nazionale sul piano politico: la formazione del quarto governo De Gasperi, l'allontanamento dal governo delle forze di sinistra (socialisti e comunisti), la pressione sul piano internazionale da parte americana, in particolare collegata col Piano Marshall, e infine l'attentato a Togliatti nel luglio del '48, determinarono la rottura.

Vi è una spinta internazionale, una spinta interna e vi è anche una spinta che tende a radicalizzare i conflitti interni: a questo proposito,



Il Sen. Antonio Pizzinato, ex Segr.Gen.Cgil, a colloquio con Alberto Marino

ricordo le settimane vissute in fabbrica durante quella scissione e, proprio perché vissi direttamente quell'esperienza, ricordo le incomprensioni dei lavoratori d'orientamento cattolico.

Quindi che la scissione fosse frutto di decisioni di vertice e conseguenza di spinte di natura politica di carattere internazionale fu subito evidente e ancor più per il fatto che essa non fu vissuta dall'insieme del mondo del lavoro, che aveva come orientamento valori e principi politici che spesso s'incontravano.

Ne fu prova evidente il fatto che nonostante migliaia di lavoratori e di lavoratrici, di operai e di impiegati addetti a diversi settori, dopo la rottura sindacale, si fossero iscritti prima alla LCGIL poi trasferitasi in CISL e successivamente nella UIL, tuttavia il numero degli iscritti alla CGIL per anni permase ad altissimi livelli, con la presenza di lavoratori, non solo negli organismi dirigenti ma anche nei luoghi di lavoro, di vasti orientamenti culturali, religiosi e politici.

Tutto ciò a dimostrazione che la scissione non è frutto di una rottura nella base, ma è frutto di una rottura di vertice che ha portato poi varie conseguenze e via via negli anni anche conseguentemente politiche discriminatorie nel mondo del lavoro.

Quindi è corretto, a mio parere, valutare il processo di rottura dell'unità sindacale come conseguenza, più che di fattori interni al sindacato, di fattori esterni che hanno pesato e hanno portato alla rottura.

Quali conseguenze si determinarono, a Suo giudizio, sotto l'aspetto dell'equilibrio politico-istituzionale?

Le conseguenze pesarono su vari aspetti: la rottura dell'unità nazionale, la sconfitta del Fronte Popolare, la formazione dei governi successivi, la responsabilità, in particolare del Ministro degli Interni ma anche della Difesa, erano accompagnati da politiche discriminatorie molto accentuate.

Ricordavo la mia prima esperienza di lotta in occasione dell'allontanamento dell'ultimo prefetto della Resistenza, Troilo, nonostante la sua storia personale di comandante partigiano della Brigata Maiella e al ruolo che fece assolvere alla Prefettura per affrontare i problemi sociali. Questa decisione fu il primo passo di Scelba, appena nominato Ministro degli Interni, accompagnata immediatamente da due altre operazioni: l'allontanamento dei partigiani dalle forze di polizia nonché l'allontanamento dall'esercito col degrado (in questo caso su decisione del Ministro della Difesa Pacciardi) di chi aveva avuto un ruolo sia nella lotta partigiana sia nelle truppe che assieme agli Alleati

combatterono per la liberazione del Paese .

Un processo di discriminazione, questo, che era combinato sul piano politico e sul piano delle aziende sino ad arrivare ai “reparti confino” alla FIAT, alla FALCK, con i licenziamenti per rappresaglia politico-sindacale, il non rinnovo dei contratti come discriminazione politico-sindacale nelle ferrovie dello stato.

Vorrei ricordare a questo riguardo, essendome personalmente occupato, che coloro i quali sono stati riconosciuti come licenziati per motivi politico-sindacali nelle aziende private sono oltre trentacinquemila, e migliaia sono quelli espulsi o estromessi dalla Pubblica Amministrazione, dallo Stato, dalla Pubblica Sicurezza e dall'Esercito.

A tal proposito, nel 2000, è stata elaborata e approvata l'ultima disposizione normativa. Si stanno esaminando, nel 2006, le ultime domande di risarcimento di coloro che sono stati licenziati, espulsi dalle attività private e pubbliche tra il 1947 e il 1965.

Questi dati dicono da soli quali furono le conseguenze del mutamento di una politica volta sul piano della rappresaglia e non sul piano del confronto o dello scontro politico-dialettico.

Vi è contemporaneamente una seconda operazione che viene fatta, utilizzando i rapporti internazionali per il ricatto nei confronti dei lavoratori.

Nell'azienda nella quale lavoravo, dove avevo la responsabilità prima della Commissione Giovanile e della FIOM, poi del Comitato Sindacale di fabbrica, viviamo una drammatica esperienza. Siccome era un'azienda che, durante la guerra, faceva produzione militare, nel momento in cui ha le commesse della NATO, nelle elezioni delle commissioni interne (nel dicembre del '53 e nell'estate del 1954), scatta il ricatto sull'azienda: se la FIOM-CGIL avesse avuto la maggioranza non vi sarebbero più state le commesse.

Gli oltre 600 ragazzi e ragazze assunti con contratto a termine trimestrale non avrebbero avuto più lavoro, perché non ci sarebbero più state le commesse!! Quindi un ricatto politico.

Ricordo che in quelle elezioni fui eletto per la prima volta nella Commissione Interna ottenendo meno voti degli iscritti a conseguenza del fatto che una parte dei lavoratori, sotto questo ricatto, si espressero in modo diverso del sindacato al quale erano iscritti e al quale versavano volontariamente i contributi (allora non c'erano le trattenute sul salario, ma si raccoglievano le quote attraverso i collettori).

In quegli anni, in conseguenza anche dell'accordo separato, per la prima volta, di carattere confederale del 1954, relativo al congelamento della scala mobile nelle retribuzioni e l'apertura di negoziati in azienda per la sua applicazione, vi fu una evidente disci-

minazione: infatti, la direzione convocava tutti i componenti della Commissione Interna dopo le elezioni, si complimentava con tutti, ma nel momento in cui si trattava di negoziare l'applicazione dell'accordo chiamava solo, anche se era la minoranza, gli eletti di CISL e UIL e solo con loro negoziava e trattava per tutti.

Quindi questi due elementi indicano quanto le discriminazioni, da un lato sul piano dei licenziamenti e delle rappresaglie politico-sindacali e da un altro dall'esclusione sul piano della trattativa, pesassero, assieme al ricatto, nel momento in cui si andava a votare.

Quindi vi sono più fattori che determinano a questo punto il carattere nuovo che vengono ad assumere le nuove organizzazioni come la CISL e la UIL e la loro presenza sui luoghi di lavoro e s'innescano anche un processo nuovo in conseguenza dei processi di trasformazione in atto in campo economico e che pesavano complessivamente anche sulla composizione del mondo del lavoro.

Come si può interpretare nel modo più politicamente corretto possibile la nascita della CISL prima e della UIL subito dopo?

In che misura gli Stati Uniti hanno tentato di cambiare il sistema sindacale italiano e in quale misura sono effettivamente riusciti a farlo?

Nell'ambito di un periodo storico come quello della “guerra fredda” e durante gli anni immediatamente seguenti alla fine della seconda guerra mondiale in Italia, vi siete sentiti sempre e comunque liberi nelle decisioni che intraprendeste o avvertiste il peso di un condizionamento magari diverso da quello spietato al di là della cortina di ferro ma pur sempre, tuttavia, esistente, forse inevitabile, ma presente e determinante?

Vi è una tradizione storica che contraddistingue il movimento sindacale fin dalle origini.

Passata la fase iniziale delle leghe di mestiere alla fine del diciannovesimo, come avvenne anche in Francia nell'ultimo decennio dell'800, si andò verso la costituzione delle Camere del Lavoro e, quindi, di un sindacato che è di natura generale e non professionale, di categoria o di settore, e che è anche figlio di un processo che non affronta questi problemi a livello aziendale ma, al contrario, lo fa sempre a livello universale (basti ricordare come sorgono le prime forme di mutuo soccorso o le prime associazioni che s'incaricano di affrontare le prime forme di assistenza malattia e di assistenza previdenziale).

Le Camere del Lavoro, attraverso lo sciopero generale di Genova e

di Milano e attraverso la costituzione delle Camere del Lavoro di Milano e di Mantova, solo per citare un'area industriale e un'area agricola, danno via via un carattere dell'insieme della classe lavoratrice.

Un sindacato, cioè, che affronta sul piano delle Leghe di Mestiere, poi divenute Federazioni, i problemi della regolamentazione dei rapporti di lavoro del settore, mentre sul piano sociale tutto ciò viene fatto attraverso lo strumento delle Camere del Lavoro, che mettono insieme i primi uffici di collocamento in un rapporto nuovo. Non si può prescindere da queste esperienze e da questi primi rapporti.

Cito ad esempio la prima Camera del Lavoro nata in Italia, che è quella di Milano: essa ha i rapporti col Comune, contratta i servizi di supporto (sembra impossibile, oggi), contratta su come fare gli uffici di collocamento al Castello Sforzesco, ha rapporti con l'appena sorta Clinica del Lavoro introducendo un principio secondo il quale semestralmente il direttore della medesima riferisce al comitato direttivo della Camera del Lavoro di Milano sugli andamenti delle malattie professionali.

Vi è un rapporto attivo fra il Comune e la Camera del Lavoro, L'Umanitaria, la Formazione Professionale e l'Ente per la costruzione di case al fine di risolvere il problema delle abitazioni.

Il carattere di organizzazione che affronta l'insieme degli aspetti dei problemi sociali, e non solo quelli contrattuali, è radicato profondamente sin dal sorgere del movimento sindacale.

Quando nel 1906 le federazioni di categoria e le Camere del Lavoro promossero la costituzione della CGIL, col primo congresso che si tenne a Milano, hanno alle loro spalle questa esperienza decennale che portano a fare di Milano la realtà riformista più avanzata in questi rapporti tra camere del lavoro, comune, servizi sanitari medici (come la Clinica del Lavoro), il collocamento, ecc..

Partendo da questi risultati, la costituzione della CGIL viene rapportata a quel modello sindacale che, poi, ha contraddistinto e caratterizzato gran parte della tradizione del movimento sindacale europeo che è cosa diversa rispetto al ruolo e alla tradizione che riveste il sindacato negli Stati Uniti d'America e in altre parti del mondo, dove ci sono i sindacati di categoria che non pesano nel confronto con le istituzioni.

Il Patto di Roma riassume e rilancia i valori di fondo del modello sindacale confederale, che non sono messi in discussione nemmeno dalla scissione sindacale: sono altri aspetti che vengono messi in discussione dal punto di vista delle caratteristiche della contrattazione, ma non quella del ruolo che deve avere il sindacato come tale.

In questo senso il dialogo e il confronto con il sindacato con il mon-

do esterno è utile, ma chi tende a far pesare sul sindacato italiano altre tradizioni sindacali non attecchisce, perché contrasta con la concreta esperienza pratica e storica del movimento sindacale confederale italiano.

In che misura gli Stati Uniti hanno tentato di cambiare il sistema sindacale italiano e in quale misura sono effettivamente riusciti a farlo?

Negli anni '50 vi sono processi di carattere nazionale e internazionale, processi di carattere economico-produttivo, processi di carattere internazionale a proposito dello scontro che si apre da parte degli USA e dell'Inghilterra contro l'URSS e le tensioni che ne scaturiscono, i cosiddetti anni della "guerra fredda".

Abbiamo un governo che attua una politica discriminatrice, ma vi è un altro fatto che viene trascurato dal movimento sindacale e dalla stessa CGIL: è molto avanti il processo di ricostruzione post-bellica e di riconversione produttiva da militare a civile iniziata dal 1945.

Contemporaneamente vi è un processo di sviluppo delle industrie: non a caso, il Piano del Lavoro lanciato da Di Vittorio indica come decisivi lo sviluppo sia delle industrie ma anche dell'agricoltura e su come si affrontano i problemi più complessivi del rilancio di un Paese.

Nel contempo vi è anche un'innovazione tecnologica. Il Piano Marshall, per esempio, fa arrivare di colpo in azienda la "rettifica senza centri": fin ad allora per rettificare gli alberi che servivano per la macchina da cucire c'era una "rettifica" che aveva ai due lati due punte con i centri. Ora arriva dagli USA una "rettifica" che non ha più i centri e agisce in modo diverso dal punto di vista procedurale e tecnologico rispetto a prima, poiché inizia la sua attività e funziona 24 ore su 24 tutti i giorni. All'intervallo di mensa, c'era la coda degli operai dei vari reparti che andavano a vedere ciò che ritenevano quasi impossibile.

Ricordo i problemi che incontrammo quando avemmo un'ulteriore svolta nel passaggio dalla vecchia forma di organizzazione del lavoro alla nuova forma organizzativa tayloristica con le catene di montaggio e con i tappeti di montaggio. Si passò dalle attività dove i lavoratori montavano i diversi componenti di una macchina per cucire, di una sveglia o di un contachilometri alle attività dove, invece, il lavoratore ha un particolare e la catena di montaggio trasporta uno dopo l'altro i pezzi e dall'altra parte vi è il tappeto a seconda della tipologia di lavoro.

Vi è una rivoluzione nell'organizzazione del lavoro, vi è una rivolu-

zione in che cosa si richiede al singolo lavoratore: non vi è più la capacità professionale universale ma quella dei tempi, pochissime operazioni, non semplici, ma per otto ore al giorno, sempre cogli stessi ritmi, non di minuti ma di secondi.

Questo cambiamento determina una rivoluzione: rappresenterà un dato di carattere economico che porterà negli anni '60 al cosiddetto "miracolo economico".

La migrazione dovuta al passaggio di centinaia di milioni di persone che prima lavoravano nelle campagne e spostandosi dal Sud al Nord lasciano la loro terra e si dirigono in fabbrica a svolgere questo tipo di attività, pone l'esigenza di contrattare le condizioni di lavoro indipendentemente se i lavoratori sono giovani o anziani, se sono uomini o donne a fronte di una scomposizione fordista del lavoro.

Riemerge con forza quello che gli operai ponevano negli scioperi del 1943-1944 a proposito della parità di trattamento uomo-donna.

E' evidente che questa nuova situazione pone l'esigenza di un mutamento qualitativo dell'organizzazione.

In questo vi è un ritardo nel comprendere questi processi e vi è un confronto e uno scontro aspro.

Tale ritardo venne esaminato in senso autocritico nella CGIL nel 1955, dopo la sconfitta alla FIAT che era stata preceduta da quella alla Borletti e da qualche altra azienda: esso non era solo frutto del ricatto politico ma dipendeva anche dal fatto che i lavoratori non sentivano un sindacato che fosse loro, che rispondesse ai loro problemi.

A questo riguardo ricordo che si tenne a Milano, presso la Società Umanitaria, un convegno i cui atti sono raccolti in tre volumi, dove feci un intervento sull'esperienza della fabbrica e cioè su cosa significavano i ritmi di lavoro, cosa significava il cambiamento della organizzazione e quindi il perché, e indipendentemente dall'età o se uomo o donna, bisognava avere la parità di trattamento economico e normativo.

Allora polemizzai con alcuni dirigenti della stessa CGIL che sostenevano in quel tempo che non si poteva rivendicare la parità di trattamento indipendentemente dall'età per un giovane o un anziano: la risposta più compiuta, a tal proposito, si avrà con dieci anni d'anticipo, rispetto all'autunno caldo, con la vertenza degli elettromeccanici a Natale del 1960, a piazza del Duomo a Milano, dopo mesi di sciopero.

Un processo di cambiamento che chiede una modificazione delle politiche contrattuali del sindacato deve porre al centro, assieme al disegno generale di sviluppo dell'economia col Piano del Lavoro e alla parità dei diritti (già in quegli anni s'imposta il problema di avere uno Statuto dei diritti dei lavoratori) contemporaneamente, anzi quale

presupposto per essere vincenti, i problemi delle condizioni di lavoro e, quindi, come negoziare sul luogo di lavoro.

Se dopo la Liberazione, dopo il Patto di Roma si ha l'accordo interconfederale per il rinnovo delle Commissioni interne, per la costituzione dei consigli di gestione che poi, dopo la scissione, da parte delle imprese vengono fatti saltare, ciò porrà il problema di una organizzazione all'interno dell'azienda in grado di percepire e recepire la condizione lavorativa e trasformarla in obiettivi rivendicabili.

S'inizia con il rivendicare le pause durante la giornata lavorativa, le maggiorazioni dei ritmi per bisogni fisiologici.

Purtroppo la pressione internazionale, la pressione discriminatoria ad opera del Governo e delle imprese sulla CGIL non fanno cogliere in tempo questo processo di cambiamento.

Pur sconfitti, sul piano delle commissioni interne nel 1954, a fronte del fatto che l'azienda intende utilizzare questo cambiamento organizzativo dal punto di vista produttivo e tecnologico, per intensificare i ritmi di lavoro e ridurre le condizioni di prima malgrado le discriminazioni, si costruisce in azienda l'unità tra CGIL, CISL e UIL e si avviano immediatamente delle rivendicazioni e delle forme di lotta che solo nei decenni successivi avranno un carattere nazionale portando a conquistare dei risultati, anche perché unitariamente non si demorde nei confronti dell'azienda con forme di lotta che non sempre sono condivise dal movimento sindacale di carattere nazionale.

La contrapposizione USA-URSS ha mai posto in pericolo la libertà in Italia?

Vi sono state diverse caratteristiche di pressioni e di ricatti.

Vi è un dato, però, che intendo sottolineare: via via che passavano gli anni, sulla base dell'insegnamento di Di Vittorio, che non parlava di autonomia bensì d'indipendenza del sindacato, pur essendoci questa pressione ostile non riuscì ad essere determinante.

Non è un caso, cioè, che, ad esempio, negli anni '50, nel corso del congresso del PCI a Livorno, si elimina il principio di partito come "cinghia di trasmissione" del sindacato. Non fu un momento semplice.

Ricordo quando la CGIL ritenne necessaria la protesta contro l'intervento sovietico in Ungheria e in azienda organizzammo lo sciopero, scioperammo e manifestammo.

Ricordo il confronto-scontro, ne parla Rossana Rossanda nel suo ultimo libro, tra il sottoscritto e Secchia in una riunione del Comitato Federale del PCI a Milano, e nonostante lo scontro ideologico fosse

aperto non faceva venir meno mai i percorsi attuati e le conquiste comuni. E benché pesasse la discriminazione che veniva da parte delle imprese, non faceva arretrare, ma anzi accentuava le caratteristiche e il ruolo di autonomia del sindacato che arriverà al suo momento più alto nell' "autunno caldo".

La "guerra fredda" pesava su ogni cosa, allora. Questo, tuttavia, non arrestava quel processo profondo di ripensamento, di rielaborazione che doveva far compiere al sindacato il passo in avanti da sindacato per i lavoratori a sindacato dei lavoratori.

Questo processo partì già negli anni '50 e spinse il sindacato a misurarsi non solo all'esterno, ma anche all'interno stesso del sindacato, all'interno stesso delle forze di sinistra e le costringe a ripensare ai loro stessi rapporti.

Ritengo doveroso sottolineare a questo punto un passaggio che a tal proposito ebbe non poca importanza: il congresso straordinario della FIOM del 1956, quando Novella sostituì alla direzione Roveda. Quel congresso straordinario avviò un processo di cambiamento e di ripensamento che avrà, in seguito, l'approvazione dell'intera confederazione nel congresso di Milano del 1960.

Pesano gli anni della "guerra fredda", pesa la divisione internazionale, pesa la politica dei governi di quegli anni, ma tutto questo non arresta quel processo di ripensamento e quel modo d'essere del sindacato e della sua contrattazione con modalità diverse.

Hanno mai agito strutture parallele tendenti a condizionare e a controllare la vita politica, sindacale e istituzionale del Paese favorendo processi di scissioni (nel sindacato), di disgregazioni (con la distruzione del sistema partitico figlio della Costituzione repubblicana) o addirittura di controllo elettorale (con la reintroduzione dell'anacronistico strumento del maggioritario)?

Ritengo vi siano stati tentativi da parte di forze eversive (attraverso tentati golpe, ecc.), ma penso allo stesso modo che la presenza delle forze democratiche nel nostro Paese sia stata sempre tale da non poter consentire la messa in discussione dei valori e dei principi contenuti nella Costituzione Repubblicana.

Vorrei che avessimo presente e non dimenticassimo mai il fatto che vi è la rottura dell'unità nazionale e comunisti e socialisti vengono estromessi dal quarto Governo De Gasperi nel 1947; in quello stesso anno, tuttavia, si completa e si approva la Costituzione Repubblicana che entra in vigore il primo gennaio del 1948.

Proprio quella Costituzione che prevede che la Repubblica Italiana è fondata sul lavoro. La Costituzione italiana che indica la strada da seguire per la realizzazione dei diritti dei lavoratori.

Vi è chi ritiene che in quella condizione storica e in quei conflitti politico-sociali, qualcuno abbia potuto pensare di mettere in discussione la democrazia nel Paese.

E' più veritiero sostenere che si tentò di limitare la democrazia e in modo particolare nei luoghi di lavoro. Non a caso, solo nel maggio del 1970, con la legge n. 300, la Costituzione varca i cancelli delle fabbriche con lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori.

A mio parere non sono arrivati ad essere messi a rischio i valori e i principi della democrazia e della libertà nella vita del Paese sul piano istituzionale, salvo qualche episodio, mentre questi valori sono stati seriamente messi in discussione nei luoghi di lavoro.

A testimonianza di quanto sia vero ciò si guardi l'approvazione nel gennaio del 2000 della legge che estendeva il riconoscimento di chi era stato licenziato per rappresaglia politico-sindacale anche nelle pubbliche amministrazioni; di fatto con questa legge si è riconosciuto che lo Stato violava la Costituzione Repubblicana nei confronti dei suoi dipendenti, cioè nei confronti dei suoi funzionari, siano agenti di pubblica sicurezza, dipendenti delle pubbliche amministrazioni e quant'altri.

L'aspetto più grave, quindi, è che quegli anni siano stati utilizzati proprio per non consentire alcun miglioramento in senso unitario della politica del sindacato.

Che le strutture parallele abbiano teso a condizionare, che abbiano condotto un sistema pubblico di violazione delle regole elementari della "privacy" e del rispetto delle idee, questo è fuori discussione e si misurava anche quando si andava a compiere il servizio di leva: se uno aveva certi orientamenti politici, sulla base dei dati forniti dai servizi paralleli, non avrebbe potuto aspirare a certe posizioni di carriera.

Che si sia usato questo metodo sia sul piano delle Commissioni interne che sul piano politico generale, che vi sia chi abbia pensato concretamente di metterlo in atto, è innegabile, ma non erano poteri tali da potercela fare, essendoci forze tali a difesa della democrazia e delle istituzioni nel nostro Paese, quali le forze di sinistra e del mondo del lavoro, talmente forti che non avrebbero consentito a chiunque di far venir meno a quelle regole e a quei principi.

Erano schedati i membri delle commissioni interne, erano schedati i militanti politici a tutti i livelli, ma questa prassi non è riuscita a costituire un'alterazione del sistema democratico.

Ha limitato, invece, la libertà, rendendola più difficile.

Il mondo del lavoro, il sindacato nel nostro Paese è sempre stato un presidio in difesa della democrazia e della nostra Costituzione. Per essere più precisi, il sindacato è stato una delle forze fondamentali che ha consentito di conquistare la democrazia, di riconquistare la libertà dopo il fascismo e l'occupazione nazista a partire dagli scioperi del 1943-44, alla conquista della Repubblica, alla conquista della Costituzione, a difesa contro chi pensava di colpire e riportare la discriminazione nei luoghi di lavoro pubblici e privati.

I sindacati hanno rappresentato la forza che ha salvaguardato la democrazia come lo sono stati contro il terrorismo durante gli "anni di piombo", contro lo stragismo fascista da Piazza Fontana alla stazione di Bologna, alla battaglia aperta contro il terrorismo in difesa della democrazia e delle istituzioni.

La democrazia nel nostro Paese, quindi, è figlia del mondo del lavoro che ha nel sindacato generale una delle forze fondamentali che ha consentito di conquistarla ma anche di difenderla nei diversi passaggi storici.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio ACLI - ROMA
Archivio CGIL - ROMA
Archivio Centrale dello Stato - ROMA
Archivio di Stato - PESCARA
Archivio della Camera del Lavoro – MILANO
Archivio Storico della Fiat - TORINO.
- Verbali del Consiglio di Amministrazione della Fiat (1947-1953)
Archivio storico-diplomatico dell'Ambasciata USA in Italia - ROMA
- Direzione generale Affari politici. Serie Stati Uniti(1943-1953)
Biblioteca della Facoltà di Lettere - Università de L'AQUILA
Biblioteca della Facoltà di Scienze Politiche - Università di PADOVA
Biblioteca della Facoltà di Scienze Politiche - Università di TERAMO
Biblioteca Nazionale - ROMA
Biblioteca Provinciale - L'AQUILA
Biblioteca Provinciale "G. D'Annunzio" - PESCARA
Biblioteca Provinciale "M. Delfico" - Teramo
Carte della Presidenza del Consiglio dei Ministri (1943-1953)
Fondazione "Giacomo Brodolini" - ROMA
Fondazione "Giuseppe Di Vittorio" - ROMA
Fondazione "Giangiacomo Feltrinelli" - MILANO

Fondazione "Pietro Nenni" - ROMA
- Corrispondenza di Pietro Nenni (1943-1953)
Fondazione "Giulio Pastore" - ROMA
- Documenti della Segreteria Confederale della CISL (1948-1953)
- Scritti e discorsi di Giulio Pastore (1943-1953)
- Atti e documenti ufficiali della CISL (1948-1953)
Fondazione "Giacomo Turati" - FIRENZE
Istituto "Antonio Gramsci" – ROMA

INTERVISTE

Intervista a Piero Boni del 4 ottobre 2005
Intervista al Prof. Vincenzo Saba del 24 novembre 2005
Intervista al Senatore Antonio Pizzinato del 26-27 gennaio 2006

FONTI DOCUMENTARIE EDITE

Atti del Consiglio Nazionale della c.G.I.L., Firenze 5.10.1948
Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Padova, Abano Terme 1972 CISL, Pubblicazioni Ufficiali, Un'economia forte per un sindacato forte, 1953
CISL, Il prezzo della libertà, 1950
CISL, Atti e documenti ufficiali della CISL, (1944-1953)
CISL, I lavoratori difendono l'Italia. L'Italia difenda i lavoratori, n. 2, 1952
De Gasperi Alcide (a cura di Tommaso Bozza), Discorsi Politici, Edizioni Cinque Lune, Roma 1956
De Gasperi Maria Romana, De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di Stato, Cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici, Edizione Morcelliana, Brescia 1981
Field Marshall Alexander, The Allied Armies in Italy from 3 September 1943 to 12 September 1944, Supplement to the "London Gazette", 12 June 1950, pag. 2889
Allied Control Commission, Review of the Allied Military Government and Allied Control Commission in Italy, Rome 1945
Allied Control Commission - Presidenza del Consiglio - Istituto Centrale di Statistica, Censuses and Surveys for the National Reconstruction, Rome 1945
American Federation of Labour, "Italian Labour today", Washington D.C., 1944
Dipartimento di Stato Americano, documento n. CAC-248, The Treatment of Italy, 31 agosto 1944 in National Archives, Record Group 59, Records of Harley A. Notter
Comitato Interministeriale per la ricostruzione, Lo sviluppo dell'economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea, Roma 1952
CGIL, La CGIL dal Patto di Roma al Congresso di Genova, 2 voll, Roma 1949-1952
Ministero per la Costituente, Commissione per gli studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato, Relazione all'Assemblea Costituente, Roma 1946
Ministero per la Costituente, Commissione Economica dell'Assemblea Costituente, Rapporto della commissione economica presentato all'Assemblea Costituente, Roma 1946
UNRRA, Economic Recovery in the Countries Assisted by UNRRA, Washington

DC 1946

UNRRA, Survey of Italy's Economy, Roma 1947

UNRRA, Venti mesi con l'UNRRA per la ripresa industriale italiana, Roma 1948

UNRRA, The US and Italy, 1936-1946, Washington 1946

U.S. Department of State, Foreign Relations of the United States, 1947, Volumi relativi agli anni 1947, 1948, 1949, 1950, 1951, 1952, 1953.

MEMORIE E DIARI

Andreotti Giulio, De Gasperi visto da vicino, Edizioni Rizzoli, Milano 1986

Colby William, La mia vita nella CIA, Edizioni Mursia, Milano 1996

Corvo Max, The O.S.S. in Italy. A personal memory 1942-1945, Praeger, New York 1991

Dunn James Clement, Addresses in Italy, Roma 1947-1950

Nenni Pietro, Tempo di Guerra Fredda. Diari 1943-1956, Edizioni Sugar.Co, Milano 1981

Sforza Carlo, Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica italiana dal 1947 al 1951, Edizioni Atlante, Roma 1951

Sogno Edgardo, La grande utopia, Edizioni Sugar.Co, Milano 1981

Tarchiani Alberto, Dieci anni tra Roma e Washington, Edizioni Mondadori, Milano 1955

MONOGRAFIE

AA.VV., I sindacati in Italia, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1955

AA.VV., Italia e Stati Uniti. Concorde e dissonanze, Edizioni Il Veltro, Roma 1981

AA.VV., Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman, Edizioni Franco Angeli, Milano 1976

AA.VV., Storia d'Italia 1943-1963, V vol., a cura di G.Sabbatucci-V.Vidotto-Edizioni Laterza, Roma-Bari 1997

AA.VV., Tendenze del capitalismo italiano, Editori Riuniti, Roma 1962

AA.VV., Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-1955 (a cura di Zaninelli), Edizioni Franco Angeli, Milano 1981

Aga Rossi Elena (a cura di), Il Piano Marshall e l'Europa, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1983

Aga Rossi Elena, Il rapporto Stevenson, Edizioni Carecas, Roma 1979

Aga Rossi Elena, La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943 in L'Italia tra tedeschi e alleati, a cura di R. De Felice, Edizioni Il Mulino, Bologna 1983

Agostinone Valerio, Una testimonianza: i sindacati americani e italiani al tempo delle scissioni, in Italia e America dalla Grande Guerra ad oggi, a cura di G.Spini-G.Magone-M.Teodori, Padova 1976

Al lied Financial Policy in Italy, traduzione di D.Ciniglio e L.Mercuri, Edizioni Carecas, Roma 1977, pag. 10

Antonoli M.-Ganapini L., I sindacati occidentali dall'Ottocento ad oggi. Una prospettiva storica comparata, Edizione B.F.S., Pisa 1998

Bairati Piero, Vittorio Valletta, Edizioni Utet, Torino 1983

Ballone A., Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale, Edizioni Franco Angeli, Milano 1997

Barbagallo Francesco, Storia dell'Italia repubblicana, Vol.I, Edizioni Einaudi, Tori-

no 1994

Barbagallo Francesco, La formazione dell'Italia democratica, in Storia dell'Italia Repubblicana, vol. I, Edizioni Einaudi, Torino 1993

Bezza Bruno (a cura di), Lavoratori e movimento sindacale in Italia dal 1944 agli anni '70, Morano Editore, Napoli 1972

Biscione Francesco, Il sommerso della Repubblica, Edizioni Bollati Boringhieri, Milano 2003

Boni Piero, 1944: B.Buozzi e il Patto di Roma. Cronaca e storia dell'unità sindacale, Edizioni Ediesse, Roma 1984

Bottiglieri Bruno, La politica economica dell'Italia centrista 1948-1958, Edizioni Comunità, Milano 1984

Broggi Alessandro, L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo, Edizioni La Nuova Italia, Firenze 1996

Campani Andrea, Lo statuto del sindacato nuovo, Edizioni Lavoro, Roma 1991

Carew Anthony, Labour under the Marshall Plan, Manchester University Press, London 1987

Catalano Franco Paolo, Italia e Stati Uniti nella Guerra Fredda. Economia e politica, Istituto Librario Internazionale, Milano 1962

Catalano Franco, L'economia italiana di guerra. 1935-1943, Firenze 1969

Cipriani Antonio-Cipriani Gianni, Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica d'Italia, Edizioni Associate, Roma 1991

Corvo Max, The OSS in Italy. A personal Memory 1942-1945, Praeger, New York 1991

Craveri Pietro, Sindacato e istituzioni nel dopoguerra, Edizioni Il Mulino, Bologna 1977

Daneo Camillo, La politica economica della ricostruzione, Casa Editrice Einaudi, Torino 1975

D'Attorre Pierpaolo (a cura di), Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea, Edizioni Franco Angeli, Milano 1991

De Maria Giovanni, Problemi economici e sociali del dopoguerra, 1945-1950 (a cura di Tullio Biagiotti), Milano 1951

Di Matteo S., Anni roventi: la Sicilia dal 1943 al 1947, Palermo 1967

Di Nolfo Ennio, L'Italia alla fine della seconda guerra mondiale. L'Alleato riluttante, a cura di A.Pepe-P.Iuso, Edizioni Interlinea, Teramo 1999

Di Nolfo Ennio, Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952. Dalla carte di Myron Taylor, Franco Angeli Editore, Milano 1978

Di Nolfo Ennio, Le paure e le speranze degli italiani, Edizioni Mondadori, Milano 1986

Di Scala Spencer, Da Nenni a Craxi: il socialismo italiano visto dagli Stati Uniti, Edizioni Sugar.Co, Milano 1991

Di Vittorio Giuseppe, 1944-57: la costruzione della CGIL, la lotta per la rinascita del Paese e l'unità dei lavoratori, Editori Riuniti, Roma 1977

Donhoff William, Who rules America?, New York 1967

Dunn James Clement, Addresses in Italy, Roma 1947-1950

Ellwood David W., L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946, Edizioni Feltrinelli, Milano 1977

Ellwood David W., L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, Edizioni Il Mulino, Bologna 1994

Faenza Roberto-Fini Marco, Gli Americani in Italia, Edizioni Feltrinelli, Milano 1976

Fasce Ferdinando, Classe operaia e sindacato negli USA dal maccartismo agli anni '70

Filippelli Ronald, American Labor and Postwar Italy, Stanford University Press,

Stanford 1989

Forbice Aldo, Le scissioni sindacali, Edizioni Lavoro, Roma 1981

Forbice Aldo, Il sindacato nel dopoguerra. Scissioni della CGIL e nascita della CISL e della UIL 1945-1953, Franco Angeli Editore, Milano 1990

Galante Severino, La fine di un compromesso storico. Dc e Pci nella crisi del 1947, Franco Angeli Editore, Milano 1980

Galli Giorgio, Affari di Stato, Edizioni Kaos, Milano 1991

Gambino Antonio, Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere DC, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1975

Ginsborg Paul, Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi, Edizioni Einaudi, Torino 1989

Godson R., American labour and european politics. The AFL as a transnational force, Crane Russaci, New York 1976

Golden Clinton S.-Parker Virginia D., Fattori di pace sindacale negli Stati Uniti, Edizioni Opere Nuove, Roma 1960

Guasconi Maria Eleonora, L'altra faccia della medaglia, Edizioni Rubettino, Catanzaro 1999

Harper John L., L'America e la ricostruzione dell'Italia. 1945-48, Edizioni Il Mulino, Bologna 1986

Harris C.R.S., Allied Military Administration of Italy 1943-1945, London 1957

Hymoff E., The OSS in World War II, New York 1951

Hogan Michael, The Marshall Plan. Britain America and the reconstruction of Western Europe, Cambridge University Press, Cambridge 1987

Horowitz Daniel, Storia del movimento sindacale in Italia, Edizioni Il Mulino, Bologna 1977

Hull Cordell, Memorie di pace e di guerra, Milano 1950

Kamarck A.M., Politica finanziaria degli Alleati in Italia dal luglio del 1943 al febbraio del 1947, a cura di L.Mercuri, Roma 1977

Kolko Gabriel, The politics of War, New York 1968

Kolko Joyce and Gabriel, I limiti della potenza americana, Edizioni Einaudi, Torino 1975

Lanzardo Liliana, Classe operaia e partito comunista alla FIAT. La strategia della collaborazione, Torino 1971

Lanzardo Liliana, Personalità operaia e coscienza di classe. Comunisti e cattolici nelle fabbriche torinesi del dopoguerra, Franco Angeli Editore, Milano 1989

La Palombara Joseph, The Italian labour movement. Problems and prospects, Cornell University Press, Itacha 1957

Lippmann Walter, Gli scopi di guerra degli Stati Uniti, Roma 1946

Lippmann Walter, La politica estera degli Stati Uniti, Roma 1946

Lauzi Giorgio, Per l'unità sindacale. Dal Patto dir Roma ad oggi, Coines, Roma 1974

Lussu Emilio, La ricostruzione dello Stato, 1944

Lussu Emilio, I sindacati, in AA.VV, Dieci anni dopo (1945-1955), Edizioni Laterza, Bari 1955

Maiello Adele, Sindacati in Europa. Storia, modelli, culture a confronto, Edizione Rubbettino, Catanzaro 2003

Malfatti Marisa-Tortora Riccardo, Il cammino dell'unità: 1943-1969, Edizioni De Donato, Bari 1976

Mammarella Giuseppe, Storia d'Europa dal 1945 ad oggi, Edizioni Laterza, Roma - Bari 1988

Mammarella Giuseppe, Europa-Stati Uniti: un'alleanza difficile. 1945-1973, Edizioni Vallecchi, Firenze 1973

Marchetti Victor e Marks Jhon D, CIA: culto e mistica del servizio segreto, Milano 1975

Mercuri Lamberto, 1943-1945: gli Alleati e l'Italia, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 1974

Miller James, The United States and Italy 1940 -50. The politics and diplomacy of stabilization, Chapel Hill, London 1986

Millward Alan, The reconstruction of Western Europe 1945-51, Berkley and Los Angeles University of California Press, 1984

Nuti Leopoldo, Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia, Edizioni Laterza, Bari 1999

Ortona Egidio, Anni d'America. La ricostruzione 1943-1953, Edizioni Il Mulino, Bologna 1984

Pastore Giulio, Achille Grandi e il movimento sindacale italiano nel primo dopoguerra, Edizioni 5 Lune, Roma

Pastore Giulio, I lavoratori e lo Stato, Firenze 1963

Pepe Adolfo, Il sindacato nell'Italia del '900, Edizione Rubbettino, Catanzaro 1996

Pepe Adolfo-Iuso Pasquale-Simone Misiani, La CGIL e la ricostruzione della democrazia, Edizioni Ediesse, III vol., Roma 2001

Pesenti Antonio, Noi e gli Alleati, Roma 1944

Pesenti Antonio, Ricostruire dalle rovine, Roma 1945

Petrov Vladimir, Money and Conquest: Allied Occupation Currencies in World War II, Baltimore 1967

Pillon Cesare, I comunisti e il sindacato, Milano 1972

Quartararo Rosaria, Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili (1945-52), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986

Radosh Ronald, American Labor and United States foreign policy, Random House, New York 1969

Radosh Ronald, Il sindacato imperialista. Dipartimento di Stato, CIA e sindacato Americano, Rosenberg & Sellier, Torino 1978

Rapelli G., I sindacati in Italia, Edizioni Laterza, Bari 1955

Romagnoli Ugo-Treu Tiziano, I sindacati in Italia: storia di una strategia. 1945-1976, Edizioni il Mulino, Bologna 1977

Romero Federico-Valdevit Giuseppe-Vezzosi Elisabetta, Gli Stati Uniti dal 1945 ad oggi, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1996

Romero Federico, Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo 1944-1951, Ed. Lavoro, Roma 1989

Romualdi Serafino, Presidents and peons, New York 1967

Salvati Mariuccia, Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano, Feltrinelli, Milano 1982

Salvati Mariuccia, Ricostruzione e disegno capitalistico, in AA.VV., Il dopoguerra italiano 1945-1948, Feltrinelli, Milano 1975

Salvemini Gaetano, L'Italia vista dall'America, in Opere, VII, vol. II, Milano 1969

Salvemini Gaetano, Prigionieri di guerra, in Opere, VII, vol. II, Milano 1969

Salvemini Gaetano, La sorte dell'Italia, in Opere, VII, vol. I, Milano 1969

Saraceno Pasquale, Intervista sulla ricostruzione, Laterza, Roma - Bari 1977

Saraceno Pasquale, Ricostruzione e pianificazione 1943-1948, Bari 1969

Secchia Pietro e Frassati Filippo, La Resistenza e gli Alleati, Milano 1962

Sforza Carlo, Cinque anni a Palazzo Chigi, Edizioni Atlante, Roma 1951

Sforza Carlo, L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi, Roma 1944

Sherwood Robert E., *La seconda guerra mondiale dei documenti segreti della Casa Bianca*, Milano 1949

Smith Richard H., *OSS*, Berkeley 1972

Spagnolo Carlo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Edizioni Carocci, Roma 2001

Spini Giorgio-Magone Gian Giacomo-Teodori Massimo, *Italia e America dalla Grande Guerra ad oggi*, Edizione Marsilio, Padova 1975

Tarchiani Alberto, *America Italia: le dieci giornate di De Gasperi negli Stati Uniti*, Milano 1947

Tarchiani Alberto, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Edizioni Momdadori, Milano 1955

Tiberi Mario, *Testimonianza sulla scissione sindacale*, ESI, Roma 1974

Tranquilli Vittorio, Antonio Tatò. *La Resistenza, il Sindacato*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001

Turone Sergio, *Storia dei sindacati in Italia*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1981

Turone Sergio, *Storia del sindacato in Italia (1943 – 1980)*, Edizioni Laterza, Bari 1981

Turone Sergio, *Storia del sindacato in Italia, dal 1943 al crollo del comunismo*, Edizioni Laterza, Bari 1998

Vezzosi Elisabetta (a cura di), *Le relazioni Italia-Stati Uniti dal 1943 al 1953: Storia, Economia, Cultura. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Storico Politico della Facoltà di Scienze Politiche "C.Alfieri" e dall'United States International Communication Agency*, Firenze 1983

Who's who in CIA, Ed. Napoleone, 1972.

Wollemberg Leo, *Stelle, strisce e tricolore*, Mondadori, Milano 1983

Wollemberg Leo, *Tra Washington e Roma: sguardi e giudizi americani sull'Italia*, Roma 1959

Wolf Stuart (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1974

Zaninelli Sergio, *Politica e organizzazione sindacale dal 1943 al 1948*, Edizioni Angeli, Milano 1981

ARTICOLI E SAGGI

Accornero Aris, *Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale*, in "Annali della Fondazione Feltrinelli" 1974-1975

Accornero Aris, *Problemi del movimento sindacale in Italia, 1943-1973*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", Milano 1976, a. XVI, n. 78

Aga Rossi Elena, *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, in "Storia Contemporanea" 1972, n. 4

Aga Rossi Elena, *La situazione politica ed economica dell'Italia nel periodo 1944-1945: i governi Bonomi*, in "Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza", Roma 1971

Amendola Giorgio, *Anche l'unità ha la sua storia*, in "Rinascita" n. 17 del 23.4.1971

Amendola Giorgio, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la Liberazione*, in Rivista "Politica ed Economia", n. 3-4, aprile 1962

Bariè Ottavio, *Gli Stati Uniti e la ricostituzione del sistema politico italiano: problemi di politica internazionale in Elisabetta Vezzosi (a cura di), Le relazioni Italia-Stati Uniti dal 1943 al 1953*

Bariè Ottavio, *L'adesione dell'Italia al Piano Marshall: scelta del sistema economi-*

co politico occidentale?, in "Storia delle Relazioni Internazionali", VII, 1991/1

Bartocci Enzo, *La CISL e il modello sindacale nordamericano*, in "Economia e Lavoro", XIII, 1979

Beccalli Bianca, *La ricostruzione del sindacalismo italiano 1943-1950*, in Rivista "Italia" 1943-1950

Boni Paolo, *La CISL aiuola del sindacalismo americano*, in "Mondo Operaio", 20.1.1952

Biscione Francesco, *La ricostruzione del sindacato nel Mezzogiorno: 1943-1944*, in *Incontri Meridionali* n. 1-2, Napoli 1992

Braden Thomas, *I'm glad the CIA is immoral*, in "Saturday evening post", 20.5.1947

De Cecco Marcello, *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1951*, in Woolf Stuart (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*.

D'Attorre Pierpaolo, *Il Piano Marshall*, in Rivista "Storia delle relazioni internazionali"

De Marco Paolo, *Il difficile esordio del governo militare e la politica sindacale degli Alleati a Napoli 1943-1944*, in Rivista "Italia contemporanea", n. 136 luglio-settembre 1977

Di Nolfo Ennio, *Il compito di costruire la diga*, in "Corriere della sera", 2.7.1975

Di Nolfo Ennio, *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale*, in "Storia delle Relazioni Internazionali", VI, 1990/1

Di Nolfo Ennio, *Problemi della politica estera italiana. 1943-1950*, in "Storia e politica", gennaio-giugno 1975, n.1

Ellwood David W., *L'occupazione e la restaurazione istituzionale*, in Rivista "Italia contemporanea", dicembre 1972

Ellwood David W., *Ricostruzione, classe operaia e occupazione alleata in Piemonte 1943-1946*, in "Rivista di storia contemporanea", 3.7.1974

Ferrari Bravo Marco, *Fatti compiuti e fatti incompiuti. La crisi sindacale*, in Rivista "Critica sociale", 1949

Foa Vittorio, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in "Rivista di storia contemporanea", 1973, n.4

Gallerano Nicola, *L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello Stato italiano (1943-1945)*, in Rivista "Italia Contemporanea", n. 115 del 1974

Guasconi Maria Eleonora, *La strategia americana tra politica e sindacato nella "Torre di Babele" italiana: la scelta tra CISL e UIL*, in "Annali della Fondazione Pastore", XXIII, 1994

Hughes Emmet, *Pre-elections report on Italy*, in "Life", 12.4.1948

Kromer R.W., *The Establishment of Allied Control in Italy* in "Military Affaire", Spring 1949

Marchetti Aldo, *Il sindacato in Occidente in prospettiva comparata*, in "Italia Contemporanea", settembre 1996, n. 204

Mercuri Lamberto, *La Sicilia e gli Alleati*, in "Storia contemporanea", dicembre 1972

Mercuri Lamberto, *Guerra psicologica*, Edizione Archivio, trimestrale, Roma 1983

Mieli Renato, *Le scissioni sindacali in Italia e gli aiuti degli esperti americani*, in "Rinascita", giugno 1949, Roma

Migone Giangiacomo, *Stati Uniti, Fiat e repressione antioperaia negli anni Cinquanta*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2 - aprile 1974

Milward A.S., *The reconstruction of Western Europe, 1944-1951*, Methuen, Londra

1984

Omodeo Alfonso, Il cosiddetto Partito Liberale e la crisi di novembre, in rivista "Acropoli" n. 11 del 1945

Pepe Adolfo, La CGIL dalla ricostruzione alla scissione (1944-1948), in "Storia Contemporanea", 5.12.1974

Pinelli Federica, L'Italia vista dal New York Times 1947-1951, in "Italia Contemporanea", dicembre 1993, n. 193

Pinzani Carlo, Gli Stati Uniti e la questione istituzionale (1943-1946), in "Italia Contemporanea", 134 XXXI, 1979

Rapelli Giulio (intervista), in rivista "Dibattito Politico" dell'11.7.1955, Roma Rassegna Sindacale n. 1 del 15.12.1955

Rodano Franco, Il piano Marshall in Italia, in Rivista "Rinascita", n. 3, Roma 1948

Romero Federico, Gli Stati Uniti e la ricostruzione postbellica dell' Europa: il ruolo dei sindacati, in "Storia delle Relazioni Internazionali", IV, 1989, n. 2

Romero Federico, Gli Stati Uniti e la "modernizzazione" del sindacalismo italiano 1950-1955, in "Italia Contemporanea", n. 170 del marzo 1988

Romero Federico, Irving Brown protagonista della guerra fredda, in "Relazioni Industriali", XVI, 1989

Rugafiori Dario, Politica e organizzazione del patronato a Genova negli anni della ricostruzione, in Rivista "Movimento operaio e socialista", n. 4, 1973

Trentin Bruno, Dal Patto di Roma all'autonomia sindacale, in "Rinascita" n. 20 del 14.5.1971

Tobagi Walter, I sindacati nella ricostruzione, in "Il Mulino", XXIII, 236

Versori Aldo, La Repubblica 1943-1963, in Storia d'Italia, V vol., Edizioni Laterza, Roma-Bari 1997

PERIODICI E QUOTIDIANI

L'Unità dal 1947 al 1953

L'Avanti dal 1946 al 1953

Bollettino di informazioni sindacali dal 1943 al 1953

"Conquiste del lavoro" dal 1950 al 1953

Critica sociale dal 1947 al 1953

Mondo Operaio dal 1948 al 1953

Rinascita dal 1946 al 1953



INDICE DEI NOMI E DELLE SIGLE

Accornero Aris 93, 93n, 187
 ACLI (Associazione Cattolica Lavoratori Italiani) 30, 55, 75, 78, 84, 85, 127, 144, 179
 AFL (American Federation of Labour) 5, 16, 18, 62, 63, 78, 83, 89, 96, 102, 107, 109, 112, 113, 156, 184
 Aga Rossi Elena 182, 187, 188
 AGIP 34
 Agnelli Giovanni 121
 Agostinone Valerio 16n, 17n, 72, 72n, 107n, 182n
 Alexander Field Marshall 11
 Amendola Giorgio 36n, 54n, 83, 147n, 188, 198n
 AMG (Allied Military Govern) 41
 Andreotti Giulio 181
 Angleton James 44, 133
 ANIC 34
 Antonini Luigi 5, 5n, 37, 63, 66, 82, 82n, 155
 Antonioli Maurizio 182
 Badoglio Pietro 7, 9
 Bairati Piero 182
 Ballone Adriano 182
 Barbagallo Francesco 182
 Bariè Ottavio 188
 Bartocci Enzo 188
 Beccalli Bianca 188
 Belaner Gorge 63
 Bezza Bruno 92n, 136n, 138n, 182, 192
 Biscione Francesco 126n, 182, 188
 Boni Pietro 29n, 42, 42n, 44, 44n, 53n, 56n, 57n, 58n, 68, 68n, 97n, 98n, 99n, 143, 170, 182, 188, 191
 Boothe Luce Clara 42, 45, 75, 81, 116, 147
 Borletti Officine 42, 160, 161, 171
 Bottiglieri Bruno 182
 Braden Thomas 188
 Brennan Earl 124
 Brogi Alessandro 11n
 Brown Irwing 18, 63, 64, 69, 112, 156, 190n
 Buozzi Bruno 56, 56n, 57n, 58n, 97n, 98, 98n, 99n, 138, 182
 C.I.L. (Confederazione Italiana del Lavoro) 67
 Campani Andrea 182
 Campili Pietro 47
 Canini Giovanni 155, 156
 Carandini Nicolò 39
 Carew Anthony 183
 Carey Jim 62, 63, 64, 74
 Catalano Franco 32, 183
 CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro) 13n, 14, 15, 16n, 17n, 18, 20, 31, 42, 52, 59, 62, 63, 65, 67, 73, 74, 75, 76, 77, 79, 80, 81, 81n, 84, 88, 90, 91,

103, 105, 108, 109, 112, 113, 123, 126, 127, 128, 133, 135, 136, 139, 140, 144, 145, 147, 148, 149, 152, 154, 155, 156, 166, 169, 170, 171, 172, 174, 179, 180, 183, 184, 185, 189
 Churchill Winston 5, 7, 9, 10, 24, 47, 148
 CIA (Central Intelligence Agency) 29, 30, 30n, 43, 44, 45, 60, 60n, 79, 82n, 156, 181, 185, 186, 187, 188
 Ciniglio D. 11n, 182
 CIO (Congress of Industrial Organizations) 18, 62, 63, 64, 74, 81, 102, 109, 111, 150
 Cipriani Antonio 44n, 48n, 134n, 183
 Cipriani Gianni 44n, 48n, 134n, 183
 CISL (Confederazione Italiana Sindacale del Lavoro) 19, 20, 30, 36, 37, 59, 67, 69, 70, 75, 77, 78, 79n, 80, 93, 94, 100, 103, 104, 105, 106, 107, 108n, 109n, 110n, 111n, 112n, 113, 127, 128, 133, 135, 146, 147, 150, 154, 155, 156, 158, 164, 167, 172, 179, 180, 184, 188, 189
 Civic Action 45
 Clinton S. Golden 114n, 184
 CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) 41, 54, 55, 57, 97, 122
 CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia) 41
 Colby William 30, 30n, 45, 60n, 82n, 181
 Collotti Enzo 38
 Corbino Epicarpo 39
 Corson W.R. 43n
 Corvo Max 124, 147, 181, 183
 Costa Angelo 125, 139
 Craveri Pietro 18n, 36, 36n, 37n, 56n, 71, 71n, 72n, 94n, 127n, 183
 D.C. (Democrazia Cristiana) 37, 41, 84, 85, 90, 110, 111, 134, 145, 158, 181, 184
 D'Atorre Pierpaolo 183, 188
 Daneo Camillo 183
 De Cecco Marcello 188
 De Felice Franco 125, 182
 De Gasperi Alcide 23, 27, 31, 39, 41, 47, 57, 57n, 60, 66, 83, 98, 110, 128, 152, 163, 174, 180, 181, 187
 De Marco Paolo 14n, 188n
 De Maria Giovanni 183
 Di Matteo Salvo 183
 Di Nolfo Ennio 49n, 183, 188
 Di Scala Spencer 46n, 60n, 183
 Di Vittorio Giuseppe 56, 58, 58n, 59, 59n, 63, 64, 74, 80, 101, 101n, 116, 137, 138, 144, 145, 146, 148, 157, 170, 173, 179, 183
 Dixon Pierre 5, 5n
 Donat Cattin Carlo 110
 Donhoff William 183
 Dubinsky David 81, 83
 Dunn James Clement 12, 12n, 43n, 46n
 Eden Anthony 10
 Eisenhower Dwight Ike 83
 Ellwood David W. 5n, 27n, 37n, 38n, 39n, 40n, 120n, 121n, 122n, 123n,

183, 188
 ERP 5, 12
 F.I.L. (Federazione Italiana del lavoro) 75, 77, 91, 109, 156
 Faenza Roberto 7n, 8n, 32n, 50n, 124n, 125n, 183
 Falck Giovanni 125, 161, 162, 165,
 Fasce Ferdinando 183
 Ferrari Bravo Marco 91n, 189
 FIAT 74, 75, 81, 121, 122, 124, 138, 147, 161, 165, 171, 179, 184, 189
 Filippelli Ronald 184
 Fini Marco 7n, 8n, 32n, 50n, 124n, 125n, 183
 FIOM (Federazione Italiana Operai Metalmeccanici) 42, 147, 149, 161, 166, 174
 Foa Vittorio 72, 189
 Fondazione Giacomo Brodolini 143, 179
 Forbice Aldo 28n, 29n, 62n, 67n, 69n, 73n, 183n, 184
 Foreign Office 5, 37, 40
 FSM (Federazione Sindacale Mondiale) 18, 63, 64, 65, 70, 80, 81, 148
 Galante Severino 184
 Gallerano Nicola 15n, 87n, 189n
 Galli Giorgio 184
 Gambino Antonio 184
 Ganapini Luigi 182
 Garibaldi Giuseppe 146, 147
 Gelli Licio 44
 Gigliotti Frank 45, 124
 Gilbert S. 6n, 33n
 Ginsborg Paul 184
 Giuliano Salvatore 124
 Godison Robert 184
 Goldberg Harry 79, 113
 Grandi Achille 53, 56, 66, 71, 84, 88, 88n, 91, 98, 99, 138, 143, 144, 152, 185
 Green 81
 Gronchi Giovanni 56, 71, 98, 144
 Guasconi Maria Eleonora 21n, 43n, 62n, 79n, 108n, 109n, 110n, 111n, 112n,
 116n
 Harper Jhon L. 11n, 41n
 Harris C.R.S. 184
 Hogan Michael 184
 Horowitz Daniel 57n, 184
 Hughes Emmet 184
 Hull Cordell 184
 Hymoff Edwuard 184
 ICAS (Istituto Cattolico Assistenza Statali) 78
 ICFTU (Industrial Confederation Freedom Trade Unions) 64, 78, 79
 ILGWU (International Legame of Government Worker Union) 63
 Import Export Bank 12
 Industrial Working Parties 17
 Iuso Pasquale 13n, 16n, 17n, 183n, 185n
 Jackson C.D. 83
 Jacobs Joe 21

Kamark Andrew M. 184
 Kissinger Henry 28, 28n
 Kolko Gabriel 4n, 184
 Kromer R.W. 184
 Lama Luciano 70
 Lane 129
 Lanzardo Liliana 184
 La Palombara Joseph 185
 Lauzi Giorgio 73n, 74n, 75n, 185
 LCGIL (Libera confederazione Generale Italiana del Lavoro) 30, 75, 90, 91, 93,
 152, 154, 164
 Lippmann Walter
 Lizzadri Oreste 66, 67, 144
 Longo Luigi 31
 Lovestone Jay 29
 Lussu Emilio 136n, 138n, 182
 Mac Dermott Michael 33
 Macario Luigi 67
 Macchi Officine Aeree 50
 MacMillan Harold 1
 Magone Giangiacomo 16n, 46n, 87n, 182n, 187n
 Maiello Adele 185
 Malfatti Marisa 31n, 185
 Mammarella Giuseppe 27n, 185
 Marchetti Victor 185
 Marks Jhon D. 185
 Marshall 11
 MDAP 42
 Meany 81
 Mercuri Lamberto 9, 11n, 119, 182n, 184n, 185n, 189n
 Mieli Renato 18n, 80n, 81n, 189n
 Miller James 185
 Millward Alan 1850
 Misiani Simone 13n, 16n, 17n, 183n, 185n
 Molisani Andrei 63
 Mondolfo Ugo Guido 33
 Montana Vanni 63
 Murray Dave 62
 Mussolini Benito 10, 46, 53, 53n, 162
 NATO (North Atlantic Treaty Organization) 166
 Nenni Pietro 46n, 60, 60n, 82n, 179, 181, 183
 New Deal 3, 15, 41
 Noel Charles 39
 Novella Agostino 174
 Nuti Leopoldo 42n, 83n, 185
 Offie Carmel 133
 Omodeo Adolfo 25, 25n, 189
 Orlando Vittorio Emanuele 34, 34n, 35n
 Ortona Egidio 83, 185

OSS (Office of Strategic Service) 7, 24, 30, 44, 119, 124, 147, 183, 184, 186, 187

OVRA 44

OVI (Office of War Information) 21

Pacciardi Randolph 31, 165

Parker Virginia D. 114n, 184

Parri Enrico 65, 65n, 155, 156

Parri Ferruccio 25

Pastore Giulio 20, 57n, 79n, 88n, 106n

Patto Atlantico 33

Patto di Roma 13, 15, 18, 19, 20, 52, 54, 55, 57, 58, 59, 61, 66, 68, 70, 73, 83, 88, 143, 144, 151, 152, 153, 160, 161, 163, 169, 172, 180n, 182n, 190

PCI (Partito Comunista Italiano) 50, 84, 140, 148, 173, 184

Pella Giuseppe 132

Pepe Adolfo 13n, 72, 183n, 185n, 189n

Pertini Sandro 60

Pesenti Antonio 185, 186

Petrov Vladimir 186

Piaggio Enrico 123, 124

Piano Beveridge 17

Piano Marshall 6, 7, 12, 27, 32, 35, 36, 38, 48, 48n, 62, 63, 73, 77, 153, 155, 157, 163, 170, 182, 187, 188, 189

Piccioni Attilio 110

Pillon Cesare 186

Pinelli Federica 189

Pinzani Carlo 189

Pio X 56

Pirelli Leopoldo 124

Pizzinato Antonio 20, 21n, 31n, 42n, 54n, 65n, 96n, 141n

PRI (Partito Repubblicano Italiano) 76

PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) 76

PSLI (Partito Socialista Liberale Italiano) 47, 76, 77

Quaroni Pietro 47

Quartararo Rosaria 47n, 48n, 186

Radosh Ronald 79, 79n, 87, 95n, 186

Rapelli Giuseppe 66, 78, 91, 104, 144, 186, 189, 104n

Reggio Giuseppe 85n, 107n

Rodano Franco 189

Romagnoli Ugo 101n, 130n, 132n, 186

Romani Mario 146, 155, 158

Romero Federico 3n, 63n, 111n, 113n, 117n, 127n, 128n, 129n, 186, 190

Romualdi Serafino 82n, 186

Roosevelt Franklyn Delano 7, 23, 24, 40, 47

Rossanda Rossana 173

Roveda Giovanni 174

Rubinacci Leopoldo 129

Rugafiori Dario 190

Saba Vincenzo 57, 57n, 64, 64n, 65, 65n, 66, 66n, 68, 68n, 98n, 151, 180, 191

Sabatucci Giovanni 23n, 182

Salvati Mariuccia 186

Salvemini Gaetano 46, 186

Santi Fernando 61, 61n, 63, 64, 74, 102, 102n, 138

Saragat Giuseppe 124

Scelba Mario 31, 130, 160, 165

Secchia Pietro 173, 186

Sforza Carlo 38, 38n, 39, 43, 181, 186

Sherwood Robert 186

SIFAR 45, 133

Silone Ignazio 19

Smith Richard 186

SNIA Viscosa 8

Sogno Edgardo 181

Spagnolo Carlo 47, 48n, 63n, 140n, 186

Stalin Josif 26, 119

Stay Behind 44, 133

Stern Mike 124

Stettinius Edward 8

Stevenson (rapporto) 6

Stevenson Adlai 6, 120, 182

Stone Ellery 7, 11

Storti Bruno 67

Sylvers Malcom 27, 28n

Tarchiani Alberto 38, 39n, 39, 181, 187

Tasca Henry 62

Tatò Tonino 19, 19n, 20, 37, 52, 54n, 56n, 59, 59n, 69n, 140n, 141n, 187n

Taviani Emilio 29, 144

Taylor 52, 183

Teodori Massimo 16n, 46n, 76, 76n, 182n, 187n

Terracini Umberto 36n

Tiberi Mario 187

Tobagi Walter 190

Togliatti Palmiro 52, 79, 80, 130, 144, 153, 161, 163

Tortora Riccardo 31n, 185

Toscano 47

Trade Unions 18, 73, 81

Tranquilli Vittorio 19n, 20n, 37n, 54n, 56n, 59n, 69n, 140n, 141n

Trentin Bruno 190

Treu Tiziano 101n, 130n, 132n, 186

Troilo Ettore 31, 160, 165

Truman Harry S. 23, 34, 35, 48, 52, 181n

TUC (Trade Union Confederation) 14, 70

Turone Sergio 69, 140n, 187

UIL (Unione Italiana Lavoratori) 67, 69, 75, 77, 78, 79, 79n, 80, 93, 103, 107, 108, 108n, 109, 109n, 110, 110n, 111, 111n, 112n, 113, 127, 146, 147, 150, 154, 155, 156, 164, 167, 172, 184, 189

UNRRA 6, 12, 181

URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) 3, 60, 125, 148, 149, 157, 170,

USA (United States of America) 3, 4, 27, 30, 32, 60, 149, 157, 170, 173, 179, 183

| | |
|--------------------|--|
| Valdevit Giuseppe | 3n, 127n, 186 |
| Valenti | 30 |
| Valiani Leo | 89, 89n, 90, 91n |
| Valletta Vittorio | 75, 116, 122, 124, 182 |
| Vandenberg | 46 |
| Varsori Aldo | 10n |
| Vezzosi Elisabetta | 3n, 127n, 186 |
| Vidotto Vittorio | 23n, 182 |
| Viglianesi Italo | 61, 61n, 69, 146 |
| Wall Larry | 81, 83 |
| Wolf C. | 126 |
| Wollemberg Leo | 187 |
| Wolf Stuart | 187, 188 |
| Zaninelli Sergio | 74n, 76n, 77n, 78n, 100n, 103n, 105n, 182, 187 |

Note

- ¹ Federico Romero-Giuseppe Valdevit-Elisabetta Vezzosi, *Gli Stati Uniti dal 1945 ad oggi*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1996, pag. 12
- ² Gabriel Kolko, *The politics of War*, New York 1968, pag. 33
- ³ Pierre Dixon, *Double Diplome. The life of Sir Pierre Dixon*, London 1968, pag. 98, in D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Ed. Feltrinelli, Milano 1977, pag. 86
- ⁴ State Dipartment policy committee survy of principal problems in Europe, 15 luglio 1944, in Naw.rg, 59 notter files box 14, in D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, op cit, pag. 92
- ⁵ Luigi Antonini, in "New York Times", 5 ottobre 1944, in D.W.Elwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, op. cit, pag. 107
- ⁶ S. Gilbert, *La politica italiana degli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale*, in *Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Padova*, Abano Terme 1972, pag. 24
- ⁷ Renato Faenza-Massimo Fini, *Gli americani in Italia*, Edizioni Feltrinelli, Milano 1976, pag.142
- ⁸ cfr. Renato Faenza-Massimo Fini, *Gli americani in Italia*, op. cit., pag. 81
- ⁹ cfr. Renato Faenza-Massimo Fini, *Gli americani in Italia*, op. cit., pag. 84
- ¹⁰ Lamberto Mercuri, *1943-1945. Gli Alleati e l'Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 1974, pag. 261
- ¹¹ cfr. Lamberto Mercuri, *1943-1945. Gli Alleati e l'Italia*, op. cit., pag. 263
- ¹² cfr. Lamberto Mercuri, *1943-1945. Gli Alleati e l'Italia*, op. cit., pag. 269
- ¹³ Aldo Varsori, *La Repubblica 1943-1963*, in *Storia d'Italia*, V vol., Edizioni Laterza, Roma-Bari 1997, pag.265
- ¹⁴ *Allied Financial Policy in Italy*, traduzione di D.Ciniglio e L.Mercuri, Edizioni Carecas, Roma 1977, pag. 10
- ¹⁵ Alessandro Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Edizioni

La Nuova Italia, Firenze 1966, pag.19

¹⁶ John L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia. 1945-1948*, Edizioni Il Mulino, Bologna 1986, pag. 148

¹⁷ James Clement Dunn, *Addresses in Italy*, Roma 1947-1950

¹⁸ Adolfo Pepe-Pasquale Iuso-Simone Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Edizioni Ediesse, III vol., Roma 2001, pag. 37

¹⁹ Paolo De Marco, *Il difficile esordio del governo militare e la politica sindacale degli Alleati a Napoli 1943-1944*, in Rivista "Italia Contemporanea" n. 136 del 1977, pagg. 612 e segg.

²⁰ Nicola Gallerano, *L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello Stato italiano (1943-1945)*, in Rivista "Italia Contemporanea", n. 115 del 1974, pagg. 4-22.

²¹ Adolfo Pepe-Pasquale Iuso-Simone Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, op. cit., pag. 38

²² Valerio Agostinone, *Una testimonianza: i sindacati americani e italiani al tempo delle scissioni*, in *Italia ed America dalla Grande Guerra ad oggi*, a cura di G.Spini-G.Magone-M.Teodori, Padova 1976, pag. 237

²³ cfr. Valerio Agostinone, *Una testimonianza: i sindacati americani e italiani al tempo delle scissioni*, op. cit., pag. 237

²⁴ cfr. Adolfo Pepe-Pasquale Iuso-Simone Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, op. cit., pag. 39

²⁵ Pietro Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Edizioni Il Mulino, Bologna 1977, pag. 194

²⁶ Renato Mieli, *Le scissioni sindacali in Italia e gli aiuti degli esperti americani*, in Rivista "Rinascita", Roma, giugno 1949

²⁷ NAW RG 276 records on O.S.S. 101497 in Lamberto Mercuri, *Guerra psicologica*, Edizione Archivio, trimestrale, Roma 1983, pag. 152

²⁸ Vittorio Tranquilli, *Antonio Tatò, la Resistenza, il sindacato*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2001, pag. 58

²⁹ cfr. Vittorio Tranquilli, *Antonio Tatò, la Resistenza, il sindacato*, op. cit., pag. 57

³⁰ Antonio Pizzinato, intervista dell'Autore del 26 e 27 gennaio 2006, riportata in Appendice

³¹ Maria Eleonora Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, Edizioni Rubbettino, Catanzaro1999, pag. 169

³² AA.VV., *Storia d'Italia 1943-1963*, V vol., a cura di G.Sabbatucci-V.Vidotto, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1997, pag. 86

³³ cfr. Lamberto Mercuri, *1943-1945. Gli Alleati e l'Italia*, op. cit., pag. 87

³⁴ cfr. Lamberto Mercuri, *1943-1945. Gli Alleati e l'Italia*, op. cit., pag. 199

³⁵ Alfonso Omodeo, *Il cosiddetto Partito Liberale e la crisi di novembre*, in Rivista "Acropoli" n. 11 del 1945, pag. 491

³⁶ cfr. Lamberto Mercuri, *1943-1945. Gli Alleati e l'Italia*, op. cit., pag. 372

³⁷ David W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale*, Edizioni Il Mulino, Bologna 1994, pag. 16

³⁸ Giuseppe Mammarella, *Europa-Stati Uniti: un'alleanza difficile. 1945-1973*, Edizioni Vallecchi, Firenze 1973, pag. 100

³⁹ cfr. David W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale*, op. cit., pag. 67

⁴⁰ M. Sylvers, citato in Aldo Forbice, *Le scissioni sindacali*, Edizioni Lavoro, Roma 1981, pagg. 19-20

⁴¹ Henry Kissinger, in *New York Times*, 9 novembre 1975, pag. 15, in Aldo Forbice, *Le scissioni sindacali*, op. cit., pag. 22

⁴² cfr. Aldo Forbice, *Le scissioni sindacali*, op. cit., pag. 29

⁴³ cfr. Aldo Forbice, *Le scissioni sindacali*, op. cit., pag. 29

⁴⁴ Piero Boni, intervista dell'Autore del 4 ottobre 2005, riportata in Appendice

⁴⁵ William Colby, *La mia vita nella CIA*, Edizione Mursia, Milano 1981, pagg. 84-85

⁴⁶ Antonio Pizzinato, intervista dell'Autore del 26 e 27 gennaio 2006, riportata in Appendice

⁴⁷ Marisa Malfatti-Riccardo Tortora, *Il cammino dell'unità: 1943-1969*, Edizioni De Donato, Bari 1976, pag. 98

⁴⁸ cfr. Marisa Malfatti-Riccardo Tortora, *Il cammino dell'unità: 1943-1969*, op. cit., pag. 99

⁴⁹ cfr. Renato Faenza-Massimo Fini, *Gli americani in Italia*, op. cit., pag. 235

⁵⁰ S. Gilbert, *La politica italiana degli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale*, in *Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Padova*, op. cit., pag. 24

⁵¹ Vittorio Emanuele Orlando, in *Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Padova*, Abano Terme 1972, pag. 192

⁵² Vittorio Emanuele Orlando, in *Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Padova*, Abano Terme 1972, pag. 192

⁵³ Vittorio Emanuele Orlando, in *Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Padova*, Abano Terme 1972, pag. 195

⁵⁴ Umberto Terracini, in *Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Padova*, Abano Terme 1972, pag. 248

⁵⁵ cfr. Pietro Craveri, *Sindacato e Istituzioni nel dopoguerra*, op. cit., pag. 211

⁵⁶ Giorgio Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la Liberazione*, in Rivista "Politica ed Economia", n. 3-4, aprile 1962, pag. 55

⁵⁷ cfr. Pietro Craveri, *Sindacato ed Istituzioni nel dopoguerra*, op. cit., pag. 309

⁵⁸ cfr. Vittorio Tranquilli, *Antonio Tatò, la Resistenza, il sindacato*, op. cit., pag. 154

⁵⁹ David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Edizioni Feltrinelli, Milano 1977, pag. 101

⁶⁰ cfr. David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, op. cit., pag. 150

⁶¹ Carlo Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, Edizioni Atlante, Roma 1951, pag. 32

⁶² Alberto Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Edizioni Mondadori, Milano 1955, pag. 135

⁶³ cfr. David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, op. cit., pag. 155

⁶⁴ cfr. David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, op. cit., pag. 218

⁶⁵ Memorandum del Foreign Office, 29 Ottobre 1943, in PRO FOGCR 19356 16442/82

⁶⁶ cfr. John L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia. 1945-1948*, op. cit.,

pag. 44

⁶⁷ Piero Boni, intervista dell'Autore del 4 ottobre 2005, riportata in Appendice

⁶⁸ Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Edizioni Laterza, Bari 1999, pag. 22

⁶⁹ Antonio Pizzinato, intervista dell'Autore del 26 e 27 gennaio 2006, riportata in Appendice

⁷⁰ Rapporto di James Dunn al Dipartimento di Stato, pubblicato in FRUS 1952-1954, vol. VI, pagg. 1565-1569, in Maria Eleonora Guasconi, *L'altra faccia della Medaglia*, op. cit., pag. 43

⁷¹ W.R. Corson, *The armies of ignorance. The rise of the American intelligence empire*, New York, Deal Press/Jones Wade 1977, pag. 345,380

⁷² Antonio Cipriani-Gianni Cipriani, *Sovranità limitata*, Edizioni Associate, Roma 1991, pagg. 1-2

⁷³ Piero Boni, intervista dell'Autore del 4 ottobre 2005, riportata in Appendice

⁷⁴ cfr. James Clement Dunn, *Addresses in Italy*, op. cit., pagg. 33-34

⁷⁵ Giorgio Spini-Gian Giacomo Magone-Massimo Teodori, *Italia e America dalla Grande Guerra ad oggi*, Edizione Marsilio, Padova 1975, pagg. 25-26

⁷⁶ AA.VV., *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, Edizioni Franco Angeli, Milano 1976, pag. 22

⁷⁷ Spencer Di Scala, *Da Nenni a Craxi: il socialismo italiano visto dagli Stati Uniti*, Edizioni Sugar.co, Milano 1991, pag. 136

⁷⁸ cfr. AA.VV., *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, op. cit., pag. 24

⁷⁹ Rosaria Quartararo, *Italia e Stati Uniti, gli anni difficili*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986, pag. 277

⁸⁰ Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia. 1947-1952*, Edizioni Carocci, Roma 2001, pagg. 12-13

⁸¹ cfr. Rosaria Quartararo, *Italia e Stati Uniti, gli anni difficili*, op. cit., pag. 45

⁸² cfr. Antonio Cipriani-Gianni Cipriani, *Sovranità limitata*, op. cit. pag. 43

⁸³ Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani*, Edizioni A.Mondadori, Milano 1986, pag. 197

⁸⁴ cfr. Renato Faenza-Massimo Fini, *Gli americani in Italia*, op. cit., pag. 315

⁸⁵ Piero Boni, intervista dell'Autore del 4 ottobre 2005, riportata in Appendice

⁸⁶ Antonio Pizzinato, intervista dell'Autore del 26 e 27 gennaio 2006, riportata in Appendice

⁸⁷ Giorgio Amendola, *Anche l'unità ha la sua storia*, in Rivista "Rinascita", n. 17 del 23.4.1971, pag. 20

⁸⁸ cfr. Vittorio Tranquilli, *Antonio Tatò, la Resistenza, il sindacato*, op. cit., pag. 191

⁸⁹ cfr. Marisa Malfatti-Riccardo Tortora, *Il cammino dell'unità: 1943-1969*, op. cit., pag. 13

⁹⁰ cfr. Pietro Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, op. cit., pag. 27

⁹¹ cfr. Vittorio Tranquilli, *Antonio Tatò, la Resistenza, il sindacato*, op. cit., pag. 20

⁹² Piero Boni, *1944: B.Buozzi e il Patto di Roma. Cronaca e storia dell'unità sindacale*, Edizioni Ediesse, Roma 1984, pagg. 46-47

⁹³ Daniel Horowitz, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Ed. Il Mulino, Bologna 1977, pag. 301

⁹⁴ Vincenzo Saba, intervista con l'Autore del 24 novembre del 2005, riportata in Appendice

⁹⁵ Lettera di De Gasperi a Pastore in Giulio Pastore, *I lavoratori e lo Stato*, Firenze 1963, pag. 36

⁹⁶ cfr. Piero Boni, 1944: *B. Buozzi e il Patto di Roma. Cronaca e storia dell'unità sindacale*, op. cit., pag. 56

⁹⁷ cfr. Piero Boni, 1944: *B. Buozzi e il Patto di Roma. Cronaca e storia dell'unità sindacale*, op. cit., pag. 59

⁹⁸ Giuseppe Di Vittorio in AA.VV., *I sindacati in Italia*, Ed. Laterza, Bari 1955, pag. 23

⁹⁹ cfr. Giuseppe Di Vittorio, in AA.VV., *I sindacati in Italia*, op. cit., pag. 107

¹⁰⁰ cfr. Vittorio Tranquilli, *Antonio Tatò, la Resistenza, il sindacato*, op. cit. pag. 175

¹⁰¹ cfr. William Colby, *La mia vita nella CIA*, op. cit., pag. 87

¹⁰² cfr. Spencer Di Scala, *Da Nenni a Craxi*, op. cit., pag. 138

¹⁰³ Italo Viglianesi, in AA.VV., *I sindacati in Italia*, op. cit., pag. 205

¹⁰⁴ Fernando Santi, in AA.VV., *I sindacati in Italia*, op. cit., pag. 321

¹⁰⁵ cfr. Fernando Santi, in AA.VV., *I sindacati in Italia*, op. cit., pag. 323

¹⁰⁶ cfr. Maria Eleonora Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, op. cit., pag. 52

¹⁰⁷ da un documento del Dipartimento di Stato Americano, in Aldo Forbice, *Le scissioni sindacali*, op. cit., pag. 59

¹⁰⁸ Federico Romero, *Gli Stati Uniti e la "modernizzazione" del sindacalismo italiano: 1950-1955*, in Rivista "Italia contemporanea" n. 170 del marzo 1988, pag. 78

¹⁰⁹ cfr. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta*, op. cit., pagg. 110-111

¹¹⁰ Vincenzo Saba, intervista con l'Autore del 24 novembre del 2005 riportata in Appendice

¹¹¹ Vincenzo Saba, intervista con l'Autore del 24 novembre del 2005 riportata in Appendice

¹¹² Enrico Parri, in AA.VV., in *I sindacati in Italia*, op. cit., pagg. 371-372

¹¹³ Antonio Pizzinato, intervista dell'Autore del 26 e 27 gennaio 2006, riportata in Appendice

¹¹⁴ Vincenzo Saba, intervista con l'Autore del 24 novembre del 2005 riportata in Appendice

¹¹⁵ Vincenzo Saba, intervista con l'Autore del 24 novembre del 2005 riportata in Appendice

¹¹⁶ cfr. Marisa Malfatti-Riccardo Tortora, *Il cammino dell'unità: 1943-1969*, op. cit., pag. 167-68

¹¹⁷ cfr. Aldo Forbice, *Le scissioni sindacali*, op. cit., pag. 64

¹¹⁸ cfr. Marisa Malfatti-Riccardo Tortora, *Il cammino dell'unità: 1943-1969*, op. cit., pag. 68

¹¹⁹ Vincenzo Saba, intervista con l'Autore del 24 novembre del 2005 riportata in Appendice

¹²⁰ Piero Boni, intervista dell'Autore del 4 ottobre 2005, riportata in Appendice

¹²¹ cfr. Marisa Malfatti-Riccardo Tortora, *Il cammino dell'unità: 1943-1969*, op. cit., pagg. 95-96

¹²² cfr. Aldo Forbice, *Le scissioni sindacali*, op. cit., pag. 109

¹²³ cfr. Vittorio Tranquilli, *Antonio Tatò, la Resistenza, il sindacato*, op. cit., pag. 188

¹²⁴ cfr. Marisa Malfatti-Riccardo Tortora, *Il cammino dell'unità: 1943-1969*, op.

cit., pagg. 202-203

¹²⁵ cfr. Pietro Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, op. cit., pagg. 31-32

¹²⁶ cfr. Pietro Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, op. cit., pag. 36

¹²⁷ cfr. Pietro Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, op. cit., pag. 231

¹²⁸ cfr. Valerio Agostinone, *Una testimonianza: i sindacati americani e italiani al tempo delle scissioni, in Italia ed America dalla Grande Guerra ad oggi*, op. cit.,

¹²⁹ *Giorgio Lauzi, Per l'unità sindacale*, Edizioni Coines, Roma 1974, pag. 7

¹³⁰ *Sergio Zaninelli, Politica e organizzazione sindacale dal 1943 al 1948*, Edizioni Bruno Angeli, Milano 1981

¹³¹ cfr. *Giorgio Lauzi, Per l'unità sindacale*, op. cit., pag. 23

¹³² cfr. *Giorgio Lauzi, Per l'unità sindacale*, op. cit., pag. 45

¹³³ Massimo Teodori, in *Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Padova*, Abano Terme 1972, pagg. 61-62

¹³⁴ cfr. Sergio Zaninelli, *Politica e organizzazione sindacale dal 1943 al 1948*, op. cit., pag. 673

¹³⁵ cfr. Sergio Zaninelli, *Politica e organizzazione sindacale dal 1943 al 1948*, op. cit., pag. 682

¹³⁶ cfr. Sergio Zaninelli, *Politica e organizzazione sindacale dal 1943 al 1948*, op. cit., pag. 683

¹³⁷ Daniel Horovitz, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Edizioni Il Mulino, Bologna 1977, pag. 353

¹³⁸ cfr. Daniel Horovitz, *Storia del movimento sindacale in Italia*, op. cit., pag. 383

¹³⁹ Ronald Radosh, *Il sindacato imperialista. Dipartimento di Stato, CIA e sindacato Americano*, Edizioni Rosenberg e Sellier, Torino 1978, pag. 11

¹⁴⁰ Maria Eleonora Guasconi, *La strategia americana tra politica e sindacato nella 'torre di Babele' italiana: la scelta tra CISL e UIL*, in *Annali della Fondazione Giulio Pastore*, XXIII, Edizioni Angeli, Milano 1994, pag. 106

¹⁴¹ Renato Mieli, *Le scissioni sindacali in Italia e gli aiuti degli esperti americani*, in Rivista "Rinascita", giugno 1949, Roma

¹⁴² *Atti del Consiglio Nazionale della CGIL*, Firenze 5.10.1948

¹⁴³ cfr. Renato Mieli, *Le scissioni sindacali in Italia e gli aiuti degli esperti americani*, op. cit.

¹⁴⁴ cfr. William Colby, *La mia vita nella CIA*, op. cit., pag. 92

¹⁴⁵ da una lettera di Luigi Antonini a Serafino Romualdi in data 1.3.1945, presso Fondazione "Pietro Nenni", Roma

¹⁴⁶ da una lettera di Luigi Antonini a Serafino Romualdi in data 1.3.1945, presso Fondazione "Pietro Nenni", Roma

¹⁴⁷ Giorgio Amendola, *Anche l'unità ha la sua storia*, in Rivista "Rinascita" n. 17 del 23 aprile 1971, pag. 20

¹⁴⁸ cfr. Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, op. cit., pag. 19

¹⁴⁹ cfr. Aldo Forbice, *Le scissioni sindacali*, op. cit., pag. 28

¹⁵⁰ Giuseppe Reggio, *Una realtà nuova*, in *Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Padova*, Abano Terme 1972, pag. 43

¹⁵¹ cfr. Nicola Gallerano, *L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello Stato italiano (1943-1945)*, in Rivista "Italia Contemporanea", op. cit., pag. 18

¹⁵² Giulio Pastore, *Achille Grandi e il movimento sindacale italiano nel primo*

dopoguerra, Edizioni 5 Lune, Roma, pag. 40

¹⁵³ Intervista a Leo Valiani, sul tema “*Il sindacato e la sinistra negli anni 1946-1951*”, in “Movimenti”

¹⁵⁴ cfr. Intervista a Leo Valiani, sul tema “*Il sindacato e la sinistra negli anni 1946-1951*”, op. cit.

¹⁵⁵ cfr. Intervista a Leo Valiani, sul tema “*Il sindacato e la sinistra negli anni 1946-1951*”, op. cit.

¹⁵⁶ Marco Ferrari Bravo, *Fatti compiuti e fatti incompiuti. La crisi sindacale*, in Rivista “Critica sociale”, 1949, pagg. 249-251

¹⁵⁷ Bruno Bezza (a cura di), *Lavoratori e movimento sindacale in Italia dal 1944 agli anni '70*, Morano Editore, Napoli 1972

¹⁵⁸ Aris Accornero, *Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale*, in “Annali della Fondazione Feltrinelli” 1974-75, pag. 19

¹⁵⁹ in Rivista “Rassegna Sindacale”, n. 1 del 15 dicembre 1955

¹⁶⁰ cfr. Pietro Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, op. cit., pag. 229

¹⁶¹ cfr. Ronald Radosh, *Il sindacato imperialista*, op. cit., pag. V

¹⁶² Antonio Pizzinato, intervista dell’Autore del 26 e 27 gennaio 2006, riportata in Appendice

¹⁶³ cfr. Piero Boni, 1944: *B.Buozzi e il Patto di Roma. Cronaca e storia dell’unità sindacale*, op. cit., pag. 46

¹⁶⁴ Vincenzo Saba, intervista con l’autore del 24 novembre 2005 riportata in Appendice

¹⁶⁵ cfr. Piero Boni, 1944: *B.Buozzi e il Patto di Roma. Cronaca e storia dell’unità sindacale*, op. cit., pag. 62

¹⁶⁶ cfr. Piero Boni, 1944: *B.Buozzi e il Patto di Roma. Cronaca e storia dell’unità sindacale*, op. cit., pag. 72

¹⁶⁷ cfr. Sergio Zaninelli, *Politica e organizzazione sindacale dal 1943 al 1948*, op.cit., pag. 417

¹⁶⁸ cfr. Sergio Zaninelli, *Politica e organizzazione sindacale dal 1943 al 1948*, op.cit., pag. 417

¹⁶⁹ Ugo Romagnoli-Tiziano Treu, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*, Edizioni Il Mulino, Bologna 1977, pag. 22

¹⁷⁰ cfr. Ugo Romagnoli-Tiziano Treu, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*, op. cit., pag. 22-23

¹⁷¹ Giuseppe Di Vittorio, in AA.VV., *I sindacati in Italia*, op. cit., pag. 65

¹⁷² Fernando Santi, in AA.VV., *I sindacati in Italia*, op. cit., pag. 65

¹⁷³ cfr. Sergio Zaninelli, *Politica e organizzazione sindacale dal 1943 al 1948*, op.cit., pag. 161

¹⁷⁴ Intervista a Giulio Rapelli in Rivista “Dibattito Politico” dell’11 luglio 1955, Roma

¹⁷⁵ cfr. Sergio Zaninelli, *Politica e organizzazione sindacale dal 1943 al 1948*, op.cit., pag. 202

¹⁷⁶ cfr. Sergio Zaninelli, *Politica e organizzazione sindacale dal 1943 al 1948*, op.cit., pag. 92

¹⁷⁷ cfr. Sergio Zaninelli, *Politica e organizzazione sindacale dal 1943 al 1948*, op.cit., pag. 207

¹⁷⁸ Giulio Pastore, in AA.VV., *I sindacati in Italia*, op. cit., pag. 137

¹⁷⁹ cfr. Giuseppe Reggio, *Una realtà nuova*, in *Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Padova*, op. cit., pag. 92

¹⁸⁰ cfr. Valerio Agostinone, *Una testimonianza: i sindacati americani e italiani al tempo delle scissioni*, in *Italia ed America dalla Grande Guerra ad oggi*, op. cit., pag. 238

¹⁸¹ cfr. Maria Eleonora Guasconi, *La strategia americana tra politica e sindacato nella “Torre di Babele italiana”*: la scelta della CISL e della UIL, op. cit., pag. 96

¹⁸² cfr. Maria Eleonora Guasconi, *La strategia americana tra politica e sindacato nella “Torre di Babele italiana”*: la scelta della CISL e della UIL, op. cit., pag. 98

¹⁸³ cfr. Maria Eleonora Guasconi, *La strategia americana tra politica e sindacato nella “Torre di Babele italiana”*: la scelta della CISL e della UIL, op. cit. pag. 103

¹⁸⁴ cfr. Maria Eleonora Guasconi, *La strategia americana tra politica e sindacato nella “Torre di Babele italiana”*: la scelta della CISL e della UIL, op. cit. pag. 103

¹⁸⁵ cfr. Maria Eleonora Guasconi, *La strategia americana tra politica e sindacato nella “Torre di Babele italiana”*: la scelta della CISL e della UIL, op. cit. pag. 105

¹⁸⁶ cfr. Federico Romero, *Gli Stati Uniti e la “modernizzazione” del sindacalismo italiano: 1950-1955*, op. cit., pag. 75

¹⁸⁷ cfr. Maria Eleonora Guasconi, *La strategia americana tra politica e sindacato nella “Torre di Babele italiana”*: la scelta della CISL e della UIL, op. cit. pag. 76

¹⁸⁸ cfr. Federico Romero, *Gli Stati Uniti e la “modernizzazione” del sindacalismo italiano: 1950-1955*, op. cit., pag. 78

¹⁸⁹ cfr. Federico Romero, *Gli Stati Uniti e la “modernizzazione” del sindacalismo italiano: 1950-1955*, op. cit., pag. 84

¹⁹⁰ Clinton S.Golden-Virginia D.Parker, *Fattori di pace sindacale negli Stati Uniti*, Edizioni Opere Nuove, Roma 1960, pag. 26

¹⁹¹ cfr. Clinton S.Golden-Virginia D.Parker, *Fattori di pace sindacale negli Stati Uniti*, op.cit., pag. 59

¹⁹² cfr. Clinton S.Golden-Virginia D.Parker, *Fattori di pace sindacale negli Stati Uniti*, op.cit., pag. 65

¹⁹³ cfr. Maria Eleonora Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, op. cit., pag. 135

¹⁹⁴ cfr. Federico Romero, *Gli Stati Uniti e la “modernizzazione” del sindacalismo italiano: 1950-1955*, op. cit., pag. 96

¹⁹⁵ cfr. David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, op. cit., pag. 319

¹⁹⁶ cfr. lettera di Charles del 16.5.1945 al Foreign Office, in David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, op. cit., pag. 371

¹⁹⁷ cfr. David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, op. cit., pag. 330

¹⁹⁸ cfr. testimonianza di Giorgio Amendola in “*La resistenza in Lombardia*”, pagg. 242-243, in David W. Ellwood, *L'alleato nemico*, op. cit., pag. 375

¹⁹⁹ da un rapporto del Console Generale Americano a Genova al Dipartimento di Stato, 31.5.1935, in NAW, REG 59, SDF 865,00, BOX 6671, in David W. Ellwood, *L'alleato nemico*, op. cit., pag. 375

²⁰⁰ cfr. Renato Faenza-Massimo Fini, *Gli americani in Italia*, op. cit., pag. 138

²⁰¹ cfr. Renato Faenza-Massimo Fini, *Gli americani in Italia*, op. cit., pag. 146

²⁰² cfr. Renato Faenza-Massimo Fini, *Gli americani in Italia*, op. cit., pag. 147

²⁰³ Francesco Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, Edizioni Bollati Boringhieri,

Milano 2003, pagg. 22-23

²⁰⁴ cfr. Pietro Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, op. cit., pag. 274

²⁰⁵ cfr. Federico Romero-Giuseppe Valdevit-Elisabetta Vezzosi, *Gli Stati Uniti dal 1945 ad oggi*, op. cit. pag. 120

²⁰⁶ cfr. Federico Romero, *Gli Stati Uniti e la "modernizzazione" del sindacalismo italiano: 1950-1955*, op. cit., pag. 79

²⁰⁷ cfr. Federico Romero, *Gli Stati Uniti e la "modernizzazione" del sindacalismo italiano: 1950-1955*, op. cit., pag. 87

²⁰⁸ cfr. Umberto Romagnoli-Tiziano Treu, in AA.VV., *I sindacati in Italia*, op. cit., pag. 29

²⁰⁹ cfr. Umberto Romagnoli-Tiziano Treu, in AA.VV., *I sindacati in Italia*, op. cit., pag. 51

²¹⁰ cfr. Umberto Romagnoli-Tiziano Treu, in AA.VV., *I sindacati in Italia*, op. cit., pag. 52

²¹¹ cfr. Antonio Cipriani-Gianni Cipriani, *Sovranità limitata*, op. cit., pag. 42

²¹² Emilio Lussu in Bruno Bezza (a cura di), *Lavoratori e movimento sindacale in Italia dal 1944 agli anni '70*, op. cit., pag. 45

²¹³ cfr. Emilio Lussu in Bruno Bezza (a cura di), *Lavoratori e movimento sindacale in Italia dal 1944 agli anni '70*, op. cit., pag. 49-50

²¹⁴ cfr. Aldo Forbice, *Le scissioni sindacali*, op. cit., pag. 236

²¹⁵ cfr. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta*, op. cit. pag. 285

²¹⁶ Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia (1943-1980)*, Edizioni Laterza, Bari 1981, pag. 207

²¹⁷ cfr. Vittorio Tranquilli, *Antonio Tatò, la Resistenza, il sindacato*, op. cit., pag. 56

²¹⁸ cfr. Vittorio Tranquilli, *Antonio Tatò, la Resistenza, il sindacato*, op. cit., pag. 56

²¹⁹ Antonio Pizzinato, intervista dell'Autore del 26 e 27 gennaio 2006, riportata in Appendice

²²⁰ cfr. Vittorio Tranquilli, *Antonio Tatò, la Resistenza, il sindacato*, op. cit., pag. 56

